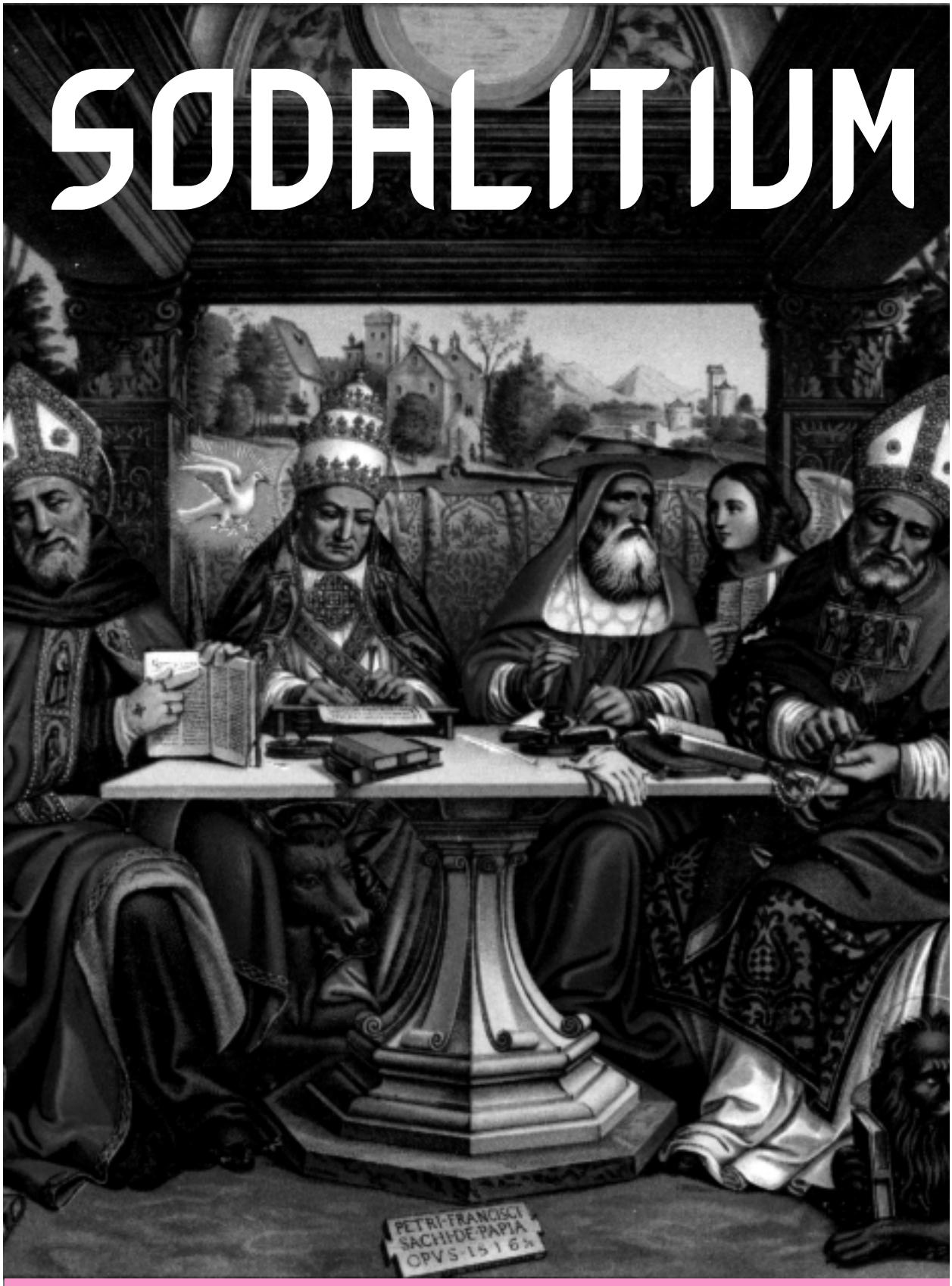
SODALITIUM



Anno XI - Semestre I n. 2 - Febbraio - Marzo 1995
- Sped. abb. post. - (Pub. inf. 50 % - TO) - N. 40

"Sodalitium" Periodico - Organo Ufficiale dell'Istituto Mater Boni Consilii - Loc. Carbignano, 36. 10020 VERRUA SAVOIA (TO) - Telef.: 0161/839335; Fax: 0161/839334 - C/CP 24681108 - Dir. Resp.: *don Francesco Ricossa* - Aut. Trib. di Ivrea n. 116 del 24-2-84 - Stampa: TECA - Torino

Sommario

Editoriale	**pag. 2**
Islàm e Giudaismo	**pag. 3**
"Il Papa del Concilio"	**pag. 18**
L'Osservatore Romano	**pag. 34**
RECENSIONI: *"Varcare la soglia della speranza"* di Giovanni Paolo II	**pag. 51**
La distruzione del Tempio in Messori e Blondet…	**pag. 54**
Un solo Dio	**pag. 58**
DOCUMENTI: Lettera circolare ai sacerdoti della Fraternità San Pio X	**pag. 61**
La Via Regale	**pag. 68**
Federico II: "omaggio" di *Sodalitium*	**pag. 70**
Vita dell'Istituto	**pag. 71**

Editoriale

"Lasciate ogni speranza o voi che entrate". Il numero 307 della *Contre-Réforme Catholique* commenta così, con le parole che Dante pose sulle soglie dell'Inferno, il libro-intervista di Karol Wojtyla e Vittorio Messori, "Varcare le soglie della speranza". Anche noi, alle pagine 51-54, presentiamo un breve ed essenziale commento a questo libro che, con il precedente, su intervista di Frossard, ci svela più chiaramente il pensiero dell'attuale occupante della Sede di Pietro. Dopo una attenta lettura del nuovo libro-intervista, come non concordare col giudizio espresso da un altro confratello nel sacerdozio, don Belmont, nella sua rivista *Notre Dame de la Sainte Espérance*? Egli scrive: "Certo, questo libro non è un atto ufficiale. Ci impedisce tuttavia di varcare la soglia della speranza di vedere la fine della crisi della Chiesa durante questo pontificato".

Se l'intervista con Messori non è un atto ufficiale, lo è certamente la "Lettera Apostolica" *Tertio Millennio Adveniente* (vedi il nostro commento alle pagg. 48-51). Nello scorso editoriale di *Sodalitium* avevamo riportato il disappunto della comunità ebraica romana nel constatare che il recente Concistoro "non ha recepito l'appello del papa" a "vedere compiutamente riconosciuti" i "pregiudizi e gli errori teologici della Chiesa romana", "respingendolo al mittente". Sappiamo, in effetti, che ci furono serie opposizioni da parte di alcuni prelati. Tutto invano. Nella sua "Lettera Apostolica" Giovanni Paolo II ribadisce la volontà di chiedere perdono per il passato della Chiesa, una Chiesa che lui stesso chiama preconciliare, e fa appello ad una Chiesa "della nuova era", del "Terzo Millennio", verso la quale noi tutti saremmo in marcia ed in messianica attesa! Egli pretende così ipotecare il futuro della Chiesa fino al 2000 ed oltre (non sapendo se sarà ancora di questo mondo), con lo scopo di portarla ad una tale mutazione, che quella apportata già dal Vaticano II ne sarebbe stato solo un Avvento, un periodo di preparazione.

Piena conferma del "Concilio", quindi, senza neppure le riserve sul post-concilio espresse a suo tempo da Montini e Ratzinger, e preparazione di un futuro ecumenico ancora più avanzato. L'approvazione del recente passato e la preparazione del prossimo, sinistro, futuro è stata anche ribadita dalle nuove, ultime, creazioni di "Cardinali".

Il vecchio Yves Congar è stato creato "cardinale" solamente per attestare pubblicamente che il Concilio e Giovanni Paolo II sono debitori nei confronti del pensiero di

In copertina: I quattro Dottori della Chiesa latina: S. Agostino, S. Gregorio Magno, S. Gerolamo e S. Ambrogio. Su di loro pesa l'accusa di un secolare "insegnamento del disprezzo" antiebraico (cfr articolo pagg. 18-34). Riproduzione dal quadro di P. F. Sacchi di Pavia (Louvre, XVI sec.).

questo sventurato domenicano, condannato sotto Pio XII come esponente della "Nuova Teologia" e del neo-modernismo, ed ora premiato, come Danielou, Pavan, von Balthasar, Ratzinger e tanti altri, con la dignità cardinalizia. Un personaggio come Mons. Eyt invece, di cui abbiamo parlato nello scorso numero quale docile eco del rabbino Maman, è ricompensato col galero per il suo rinnegamento dei Vangeli con simultanea adesione all'esegesi del B'naï Brith e del Talmud. Una nomina questa che non ricompensa il passato conciliare, come nel caso di Congar, ma prepara piuttosto il "radioso" futuro del Terzo Millennio. Umanamente, quindi, nessuna speranza di salvezza, nessun segno di pentimento, quello vero, da parte di chi occupa, di fatto, le Sedi Episcopali e la Sede Apostolica.

Ma tanti motivi di scoraggiamento vengono anche dal piccolo gregge rimasto fedele alla Tradizione. Rimasto senza Pastore, esso si disperde inesorabilmente. La lettera di don Emmanuel Berger (cf. pagg. 61-68) testimonia della deriva, si direbbe quasi carismatica, della Fraternità San Pio X, ove ormai non si argomenta più fondandosi sul Magistero della Chiesa, ma sul carisma e sulle intuizioni di un uomo. E persino (ma non solo) tra i sostenitori della vacanza della Sede Apostolica crescono i *maîtres à penser* che allontanano i fedeli dal porto sicuro della fedeltà al Magistero della Chiesa cattolica e romana e alla dottrina di San Tommaso per credere alle favole dell'"ortodossia" orientale o di Soloviev, dell'idealismo tedesco e delle chiesuole gallicane (con conseguente abbandono del celibato ecclesiastico), delle visioni e delle apparizioni, del laicismo e dell'anticlericalismo, per finire nei conclavi (ognuno vuol fare il proprio!) più tristi e grotteschi...

Guai a chi crede potersi allontanare senza danno dall'insegnamento della Chiesa, dall'amore a Roma ed al Papa, per preferire altri "maestri" e altri pensieri!

Eppure, nonostante tutto, conserviamo una piena e perfetta speranza. Anzi: tanto meno c'è da sperare qualche cosa dagli uomini, tanto più salda è la nostra speranza in Dio. "*Maledetto l'uomo che confida nell'uomo*", dice la Scrittura. Beato, al contrario, chi spera in Dio. Da Lui, nella mediazione di Maria, verrà la salvezza per la Sua Chiesa e, tramite la Chiesa, per tutto il mondo. È vero però che Dio si servirà degli uomini, e rispetterà la divina costituzione che ha dato alla Chiesa. Nella certezza dell'intervento divino, dobbiamo però collaborare

Giovanni Paolo II dà la berretta al "card." Eyt, arcivescovo di Bordeaux in riconoscimento dei suoi legami con il B'naï Brith

con Lui come suoi strumenti. Come? Facendo tutti il nostro dovere, ciascuno al proprio posto. Non serve a nulla lamentarsi; ogni fedele, ogni padre di famiglia, ogni sacerdote deve testimoniare la fede senza compromessi e viltà. Soprattutto, sono gli occupanti delle Sedi Episcopali (quelli, intendo, che in cuor loro hanno conservato la fede cattolica e non osano dirlo) che devono, **devono**, e al più presto, rompere il silenzio, condannare l'errore, abbandonare una falsa prudenza e diplomazia, e fare delle monizioni canoniche a Giovanni Paolo II affinchè si unisca alla condanna dell'eresia o venga considerato, da tutta la Chiesa, come un eretico formale da essa separato. Lo devono fare, a costo dell'onore, a costo della tranquillità, a costo, persino, della vita. Se non vogliono, un giorno, essere giudicati più severamente di quanti, la fede, l'hanno già perduta…

La questione ebraica

ISLÀM E GIUDAISMO

don Curzio Nitoglia

LA TESI DI PADRE THÉRY

Nel 1955 il famoso teologo domenicano Padre Théry ([1]), sotto lo pseudonimo di Hanna Zakarias, pubblicava *De Moïse à Mohammed*, due ponderosi volumi compendiati poi nell'unico tomo *Vrai Mohammed et faux Coran* ([2]), in cui studiava approfonditamente la questione delle origini dell'Islàm.

Nel presente articolo cercherò di riassumere e illustrare le tesi contenute nei suoi libri, corroborandole anche con altri seri studi ed avvalendomi della consulenza di un noto orientalista dell'Università di Torino.

I testi del Padre Théry non si trovano più in commercio, ma l'essenziale della sua tesi è stato ripreso dall'abbé J. Bertuel, la cui opera è ancora reperibile nelle librerie francesi ([3]). Del Théry scrive Bonnet-Eymard che «deve essere considerato come il fondatore dell'"esegesi scientifica" del Corano…, benché resti… il grande assente da tutte le bibliografie sul tema. È certo che l'anonimato [o lo pseudonimo di H. Zakarias n.d.r.] e l'edizione privata, voluti per non esporre a rappresaglie i religiosi e i sacerdoti che lavoravano nei territori dell'Islàm, hanno danneggiato le sue opere. Se fosse stata pubblicata sotto il vero nome dell'autore, medievalista ben conosciuto nell'ambiente della ricerca scientifica, avrebbe senza dubbio goduto di un'accoglienza più favorevole da parte degli Islamisti, ma li avrebbe forzati a controbattere apertamente. Facendo finta di ignorare l'identità di Hanna Zakarias che, molto rapidamente, non fu più un segreto per nessuno, essi poterono presentarlo senza rischio "sottovoce, come un imbroglione e un ignorante; il disprezzo per l'autore ricadeva evidentemente sulla sua opera"» ([4]). Fu solo nel 1960 ([5]), un anno dopo la sua morte, che la rivista dei domenicani di Roma *Angelicum* tolse ufficialmente l'anonimato all'opera del Théry, riassumendo concisamente ma con esattezza il contenuto dei primi due volumi ([6]).

Le conclusioni cui perviene l'eminente teologo e storico domenicano possono essere così riassunte:

1) l'Islàm è soltanto la religione giudaica postmessianica, spiegata agli arabi da un rabbino.

2) Maometto non è mai stato ispirato da Dio. Si convertì al Giudaismo talmudico, spinto da sua moglie Khadigia, ebrea di nascita, ed aiutò il suo maestro, il rabbino della Mecca, ad attuare il suo progetto di giudaizzazione dell'Arabia.

3) Il Corano è stato composto e redatto dal rabbino della Mecca e Maometto era solo un "proselite della porta".

4) Il *Corano primitivo* (traduzione e compendio arabo del Pentateuco di Mosè) è stato redatto da un rabbino ebreo, ma dopo Maometto andò smarrito (VII sec.). L'*attuale Corano* non contiene più, come il primo, la traduzione e l'adattamento della storia sacra d'Israele; è soltanto un libro di aneddoti, di storie, quasi una sorta di rapporto stilato dallo stesso autore sulle sue vicende apostoliche, per cui bisognerebbe chiamarlo più correttamente "*Gli Atti dell'Islàm*". Tali "*Atti*" costituiscono la sola fonte autentica che ci consenta di conoscere le origini dell'Islàm, cioè in sostanza la giudaizzazione dell'Arabia, di cui il rabbino della Mecca, Maometto e sua moglie Khadigia furono i primi autori.

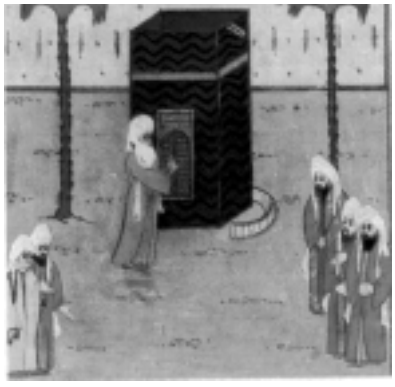
Solo lo studio critico degli "*Atti dell'Islàm*" (o attuale Corano) ci può fornire una solida base per una ricostruzione delle origini dell'Islàm, ovvero della conversione dell'Arabia al Giudaismo talmudico. Gli ebrei erano presenti in Arabia e abitavano tra le diverse oasi del deserto arabico e le tre città di Medina, La Mecca e Taif. Erano particolarmente numerosi a Medina (più di metà della popolazione). I cristiani erano meno numerosi degli ebrei, ma non erano cattolici romani; appartenevano invece a sette eretiche, quali il Giacobitismo e il Nestorianesimo, e al Cristianesimo d'Abissinia, fortemente mischiato di elementi giudaici.

5) Gli "*Atti dell'Islàm*", proprio perché scritti da un rabbino, sono essenzialmente anticristiani. I musulmani non sono nient'altro che arabi convertiti al Giudaismo talmudico a partire dal VII sec.

LA MECCA

Nel VI sec. La Mecca divenne uno dei più importanti centri commerciali della penisola araba. Qui fin dal II secolo, secondo il Padre Théry, esisteva il tempio della "*Ka'ba*", una specie di cassa attualmente lunga 12 metri, larga 10 e alta 15, posta su un piedestallo di marmo di 25 cm. e coperta da un tappeto nero cambiato annualmente. Nella "*Ka'ba*" si trova una pietra nera, visibile ancor oggi ([7]), di cui si ignora la provenienza e la datazione; secondo i musulmani vi fu portata direttamente dall'arcangelo Gabriele. Nel VI secolo la "*Ka'ba*" era anche ripiena di sassi grezzi raccolti nei deserti d'Arabia, ritenuti divinità e adorati come tali; la gran massa di persone che la frequentava

La "Ka'ba" in una antica miniatura turca



era formata da arabi politeisti, che veneravano oltre la pietra nera incastonata nella "*Ka'ba*" anche i sassi e gli idoli in essa raccolti ([8]).

A La Mecca, secondo la tesi del Padre Théry, viveva anche una comunità ebrea, guidata da un rabbino molto preparato, fine conoscitore del Talmùd, il quale avrebbe concepito il progetto di convertire gli arabi politeisti alla religione giudaica post-biblica. Per raggiungere il suo scopo si sarebbe servito di un giovane arabo, Maometto, sposato con l'ebrea Khadigia; questa è in sintesi, secondo il Padre Théry, la storia delle origini dell'Islàm: la conversione dei politeisti arabi al Giudaismo talmudico.

NASCITA E MATRIMONIO DI MAOMETTO

Si ritiene comunemente che Maometto sia nato nel 580, anche se non si ha una documentazione certa. La sua famiglia era povera, come attesta il rabbino della Mecca negli "*Atti dell'Islàm*" (l'attuale Corano) ([9]), ed egli, rimasto orfano assai presto, pare sia stato accolto dallo zio Abu Tàlib, carovaniere della Mecca. Era un bambino sveglio ed intelligente, e lo zio lo portava spesso con sé nelle carovane che conduceva a Gaza. Maometto si sposa con Khadigia ([10]), una donna più anziana di lui ma molto ricca, dal carattere forte e intraprendente, se è vero, come afferma il Padre Théry, che fu lei a prendere l'iniziativa del matrimonio, e comunque volitiva e dominatrice di un marito timoroso di perdere la sua posizione. "All'età di 25 anni Maometto si sposa" ([11]). Questo matrimonio con un'ebrea spiega l'evoluzione del giovane arabo, perché sua moglie lo spingerà ad abbandonare gli idoli della "*Ka'ba*" per aderire alla religione giudaica post-biblica; dopo di lei sarà il rabbino della Mecca a formarlo alla religione d'Israele e a lanciarlo tra gli arabi come suo portavoce.

LA CONVERSIONE DI MAOMETTO AL GIUDAISMO

Il culto degli idoli è ancora molto diffuso a La Mecca quando una voce comincia a predicare un messaggio nuovo per le orecchie dei politeisti arabi.

"*Lo giuro per Allah (leggi: Yahwé), che ha creato il maschio e la femmina. Chi fa l'elemosina e chi teme Dio sarà ricompensato. Quanto a chi è avaro e ripieno di sé, sarà precipitato nell'abisso. A cosa gli servirà la sua ricchezza? Io vi avverto fin d'ora che vi è un fuoco divorante per coloro che non temono Dio*" ([12]).

Come conosce bene l'Antico Testamento questo oratore della Mecca, che divide l'umanità in due categorie: coloro che temono Dio e che credono alla Resurrezione, al Giudizio, al Cielo e all'Inferno e gli infedeli, gli avari, gli orgogliosi! Nelle sue prediche ritroviamo reminiscenze vetero-testamentarie e talmudiche: "*Lo giuro per il fico e per l'olivo, lo giuro per il monte Sinai …Coloro che credono e fanno il bene riceveranno retribuzione*" ([13]). Ma chi è questo predicatore che ridicolizza gli idoli della "*Ka'ba*", che annuncia l'esistenza di un Dio unico ("*Yahwé*" in ebraico, "*Allah*" in arabo), che giura sul fico e sull'olivo, i due alberi della felicità terrestre dell'Antico Testamento? È certo uno che conosce e annuncia la religione d'Israele. Se si applica la critica storica, poi, si è obbligati a concludere, secondo il Padre Théry, che questo predicatore è un ebreo.

È l'oratore stesso a porgerci questa conclusione con le sue affermazioni: "Tutto quello che vi annuncio è contenuto nelle pagine venerate" ([14]), "le pagine di Mosè e d'Aronne" ([15]). "Idolatri della Mecca, non sapete che Dio ha parlato, sul Monte Sinai, a Mosè? È proprio *Yahwé* (il Dio unico) che ha rivelato a Mosè il "*Corano ebraico*", il solo Corano (Libro Santo) che sia mai esistito, il Corano glorioso del Monte Sinai" ([16]).

A partire da questo testo il rabbino della Mecca darà una traduzione in arabo e sarà *il primo Corano arabo scritto*, poi smarrito e sostituito dall'*attuale "Corano*", che forse andrebbe chiamato con maggiore esattezza "*Atti dell'Islàm*".

I discorsi che vi si trovano non contengono nulla che non sia giudaico, o meglio vetero-testamentario, e convalidano la tesi che l'autore sia un ebreo che conosce in modo approfondito l'Antico Testamento e il Talmùd, cioè il rabbino de La Mecca.

L'uditorio del rabbino tuttavia non vuole rinunciare ai propri idoli ancestrali per convertirsi al Dio unico "*Yahwé*". Tra gli astanti vi è però un giovane arabo che ha sposato un'ebrea: e la sera Maometto, clandestinamente, spinto dalla moglie, va alla casa del rabbino per conoscere la nuova religione. Apprende così che vi è un solo Dio, che le sue parole sono state raccolte da Mosè sul Monte Sinai e sono state scritte in un Libro (il *Pentateuco*), in arabo chiamato CORANO. Dato che Maometto non è in grado di leggere e capire il *Corano ebraico*, sarà il rabbino a leggerglielo e spiegargli oralmente le vicende di Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè.

Maometto impara anche la nuova professione di fede dettatagli dal rabbino: "*Yahwé è unico: è il solo. NON HA GENERATO e non è stato generato. NESSUNO È EGUALE A LUI*" ([17]).

Che bella professione di fede giudaico-talmudica e anticristiana (il Padre NON HA GENERATO il Figlio; in Dio NON vi sono TRE PERSONE EGUALI e distinte)!

Maometto non nasconde più la sua conversione, la rende pubblica, rompe ogni legame con l'idolatria della "*Ka'ba*". La Mecca è scossa: questo arabo sposato con un'ebrea non rischia forse di rovinare il vecchio Panteon della città? La "*Ka'ba*" è uno dei santuari più ricchi del paese, e Maometto sta per rovinarlo! A fronte di queste accuse lanciategli dai suoi compatrioti vi era la protezione del rabbino sul suo discepolo: "*Dillo, o Maometto: Infedeli! Io non adorerò ciò che voi adorate. E voi non adorate ciò che io adoro. … A voi la vostra religione, a me la mia*" ([18]).

Secondo il Padre Théry, a fianco di Maometto non vi è mai stato "*Allah*" rivelatore, ma soltanto un ebreo, che gli ha raccontato le storie dei Patriarchi contenute nel Pentateuco di Mosè. Il padre domenicano arriva a tale conclusione dopo aver provato che la conversione di Maometto al Giudaismo, è avvenuta sotto la forte pressione della moglie al limite del ricatto psicologico, conversione che doveva servire alla giudaizzazione della razza araba, come era nell'intento del rabbino della Mecca."Un fatto è certo, leggendo gli "*Atti dell'Islàm*"… un arabo, Maometto, marito di Khadigia, dopo aver preso lezioni da un rabbino, s'è convertito al Giudaismo, primo tra gli arabi. …Maometto non sarà nient'altro che il portavoce di un ebreo, l'allievo di un rabbino, per un'impresa strettamente e assolutamente ebraica" ([19]).

LA FORMAZIONE RELIGIOSA DI MAOMETTO E IL SUO APOSTOLATO

Maometto ora sa che gli idoli della "*Ka'ba*" sono muti, che Dio non ha parlato. "*Oh! Che notte solenne la notte della Rivelazione!*" ([20]). Avvenne sul Monte Sinai, Mosè era accompagnato da tutto il popolo eletto ai piedi della montagna, una voce lo chiamò e Dio gli rivelò la Legge, gli consegnò un Codice, il Corano, che è sia un libro religioso sia un codice legislativo, in ebraico "*Toràh*" (il messaggio religioso di "*Yahwé*" e la sua legge). E il *Corano ebraico* o "*Toràh*" avrebbe dovuto dirigere tutti gli uomini ([21]). In conclusione per il Théry, non è "*Allah*" che ha rivelato a Maometto la storia di Israele, Maometto non è un profeta ma solo l'allievo devoto di un rabbino, il monte Hirà, come duplicato del Sinai non esiste: Maometto, in sostanza, è solo il canale attraverso il quale filtra l'insegnamento rabbinico per la giudaizzazione dell'Arabia. Gli arabi che poi hanno seguito Maometto hanno gradatamente messo da parte l'origine giudaico-rabbinica dell'Islàm, per affermare e marcare sempre di più la rivelazione di "*Allah*" a Maometto per la gloria degli arabi stessi, che hanno quindi soppiantato gli ebrei nella loro missione.

GLI INSEGNAMENTI DEL RABBINO A MAOMETTO

Con la conversione di Maometto al Giudaismo, secondo il Théry, il lavoro del rabbino non è finito, perché il suo vero fine era la conversione di tutti gli arabi alla Sinagoga giudaica. Il suo compito adesso è quello di formare lo spirito del neofita, di farne un apostolo del Giudaismo tra i suoi connazionali; Maometto sarà così istruito profondamente sulla storia di Israele, imparerà a pregare come gli ebrei, a prosternarsi verso l'oriente, ad invocare il nome del Dio Unico (ma non Trino!). Nell'ambito delle conoscenze religiose, "*Gli Atti dell'Islàm*" non portano nulla di nuovo alla letteratura giudaico-talmudica e alla storia sacra dell'Antico Testamento: un paradiso terreno, o meglio carnale, è promesso a coloro che si sottometteranno al Dio Unico d'Israele. L'apologetica usata per la conversione degli arabi si fonda non sui motivi di credibilità e sui "*preambula fidei*", ma sugli istinti più elementari dell'uomo, sulla promessa di una vita futura di piaceri appetibili in cambio della conversione al Giudaismo ([22]). Spinto dalla moglie, ammaestrato dal rabbino, il giovane cammelliere non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione che gli si presentava: divenne l'apostolo del Giudaismo tra gli arabi.

REAZIONE DEGLI ABITANTI DELLA MECCA DI FRONTE ALLA PREDICAZIONE DI MAOMETTO

Di fronte alla predicazione della storia sacra di Israele, gli abitanti della Mecca rispondono malamente e con animosità. Non vogliono seguire il giovane arabo convertitosi alla religione della moglie. Anche se confortato dal rabbino, Maometto è scoraggiato ed è tentato di ritornare alla sua vecchia idola-

tria. "*Sono stati sul punto di sedurti e di allontanarti da ciò che ti abbiamo insegnato*" ([23]).

IL CORANO ARABO: IL *"CORABÒR"* E IL *"CORABSCRÌT"*

Secondo il Padre Théry l'obiezione degli abitanti della Mecca, che il Corano rivelato da Dio a Mosè è scritto in ebraico e che pertanto essi non possono né leggerlo né capirlo, induce il rabbino a riscriverlo in arabo. Nella prima fase dell'apostolato del rabbino non si trova traccia di un testo religioso per gli arabi; nella seconda, invece, che inizia con la sura LXXX, il rabbino racconta agli idolatri che esiste un libro di Verità e di direzione, composto di fogli molto antichi, scritti da Abramo, Mosè, Aronne. Questi fogli formano il Corano, cioè un Libro o libro di Mosè. Tuttavia quando il rabbino, nella sura LXXXV, 21, parla per la prima volta di un Corano glorioso "*su una tavola conservata*", si riferisce ancora al Corano di Mosè (o Pentateuco) in lingua ebraica. Solo negli "*Atti dell'Islàm*" si farà allusione ad un *Corano in lingua araba* ([24]): "*Lo abbiamo reso facile per la tua lingua*", ed anche "*L'abbiamo rivelato sotto forma di rivelazione araba*" ([25]).

In conclusione, il *Corano in arabo* appare come l'opera di un rabbino che ha tradotto e adattato in lingua araba il Pentateuco mosaico e non contiene nessun nuovo dogma, nessuna originalità, nessuna nuova Rivelazione. "*Allah*" non è nient'altro che la traduzione araba di "*Jahwé*" (il Dio Unico). Il Corano ha per autore "*Jahwé* ", che lo ha consegnato in lingua ebraica a Mosè nel 1280 a. C. ed è stato fatto conoscere agli arabi con una traduzione del VII sec. d. C.

Secondo il Padre Théry, Maometto consegnerà il *Corano arabo* ai suoi connazionali in due momenti successivi, dapprima oralmente e in un secondo tempo per scritto. La prima tappa è quella del "CORABÒR" (**COR**ano **A**ra**B**o **OR**ale), la seconda quella del "CORABSCRÌT" (**COR**ano **A**ra**B**o **SCRIT**to), traduzione in arabo del Corano ebraico di Mosè.

LA COMPOSIZIONE DEL CORANO E L'ATTIVITÀ LETTERARIA DEL RABBINO DELLA MECCA

Recitano i versetti 86-87 della sura XV: "*In Verità il tuo Signore è il Creatore, l'Onnisciente. Noi t'abbiamo già portato I SETTE (VERSETTI) DELLA RIPETIZIONE e DEL CORANO SUBLIME*".

Questi due versetti sono indirizzati dal rabbino a Maometto per dirgli che il suo Signore è il Creatore, e non gli idoli della "*Ka'ba*". Il loro autore è colui che ha già composto i sette versetti della Ripetizione ed il Corano sublime, cioè il medesimo rabbino che ha composto gli "*Atti dell'Islàm*"e il *Corabscrìt*.

1) LA "PREGHIERA DELLE LODI" OVVERO "I SETTE VERSETTI DELLA RIPETIZIONE". L'autore è evidentemente un ebreo: "*Il tuo Signore è l'Onnisciente*", non quindi gli idoli della "*Ka'ba*". Nell'affermare poi di aver già "*portato i sette versetti della Ripetizione*", ricorda all'allievo di aver già composto "*sette versetti*" speciali prima del *Corabscrìt*. Questi versetti infatti sono ben diversi da quelli contenuti nel *Corabscrìt*, e formano un tutto molto netto, concreto, breve: sono destinati ad una ripetizione frequente; da qui il nome di "Versetti della Ripetizione". Sono brevi, recitati frequentemente, quindi sono una preghiera; sono la preghiera in sette versi che i musulmani premettono alla loro raccolta di sure. Per arrivare a tale conclusione il Padre Théry si fonda sull'esegesi del versetto 87 della Sura XV degli "*Atti dell'Islàm*", che recita: "*T'abbiamo già portato i sette (versetti) della Ripetizione e del Corano sublime*". Egli dimostra che tale preghiera è stata composta già all'epoca della sura XV ed è posteriore al *Corabòr*, che il rabbino raccontava a Maometto.

Durante tale periodo non vi è alcuno scritto arabo del rabbino della Mecca, che si serve unicamente del "Corano" di Mosè (o Pentateuco) in ebraico, per fare "catechismo" a Maometto in lingua araba, trasformandolo così in *Corabòr*. Inoltre il rabbino parla prima dei "Sette Versetti della Ripetizione" e poi del "Corano Sublime", dando una priorità cronologica alla "preghiera delle lodi" rispetto al *Corabscrìt*, redatto con fine apologetico per consentire agli arabi, ostili alla predicazione di Maometto, di conoscere direttamente da un testo scritto la Rivelazione di *Yahwé* sul Monte Sinai. La "Preghiera delle Lodi", invece, contemporanea del "*Corabscrìt*" non è un'opera apologetica, e, rivolgendosi agli arabi GIÀ convertiti al Giudaismo, presuppone l'esistenza di una comunità di musulmani ormai convertiti al Dio d'Israele, dopo aver abbandonato gli idoli della "*Ka'ba*".

2) IL CORANO ARABO SCRITTO (CORABSCRÌT).

Il matrimonio di Maometto con Khadigia, raffigurata velata e con la fiamma intorno al capo (Miniatura turca XVI sec.)

Mentre componeva la "Preghiera delle Lodi", il rabbino lavorava anche alla traduzione in arabo del Corano di Mosè, il *Corabscrìt* o Corano sublime di cui parla la sura XV, vers. 87. Ma che cosa significa esattamente Corano? È uno scritto destinato alla recita, un libro che si legge ad alta voce e che si salmodia, ed è anche un libro di insegnamenti. Traducendo e adattando in arabo il Pentateuco mosaico il rabbino aveva come scopo unico quello di insegnare agli arabi la rivelazione sinaitica; è per questo che il *Corabòr* ed il *Corabscrìt* non sono altro che una ripetizione (orale e scritta) del Corano di Mosè. Negli "*Atti dell'Islàm*" (l'attuale Corano) si legge: "*Il libro di Mosè è un modello (una guida) della Misericordia divina*" ([26]). Dio è l'autore delle verità che contiene, avendole rivelate a Mosè nel 1280 sul Monte Sinai, come confermano le sure del Corano arabo: "*Esso (Corano) è la conferma di ciò che era prima di lui (Pentateuco). Non è che la spiegazione del libro del Signore dei Mondi*" ([27]). "*Prima di questo qui (Corano arabo) vi era il libro di Mosè: è un libro che conferma l'altro, in lingua araba*" ([28]).

3) GLI ATTI DELL'ISLÀM.

Oggi conosciamo un libro chiamato impropriamente "Corano", che comprende 114 capitoli o sure e 6.226 versetti. Non vi è identità - afferma il Padre Théry - tra il Corano arabo, composto dal rabbino della Mecca nel VII secolo, ed il Corano ufficiale che possediamo oggi (che sarebbe meglio definire "*Atti dell'Islàm*"); in definitiva il "Corano" attuale non è quello originale. In effetti ai vv. 86-87 della XV sura l'autore ricorda a Maometto che ha già composto due opere, una "*Preghiera delle Lodi*" e il "*Corano Sublime*": questa affermazione mostra che è quindi anche autore di una TERZA OPERA, quella attuale che comprende la XV sura. Perciò ci troviamo in presenza di tre opere distinte:

1. La Preghiera delle Lodi o Sette versetti.

2. Il Corano arabo (orale o scritto) [smarrito].

3. Un terzo scritto (che include la sura XV, i cui vv. 86-87 ci parlano delle due opere precedenti). Soltanto leggendo i vv. 86-87 si può concludere che l'opera alla quale appartengono, chiamata volgarmente o erroneamente Corano, è nettamente diversa dal "*Corabòr*" o dal "Corabscrìt", e andrebbe chiamata Pseudo-Corano o "*Atti dell'Islàm*". Le differenze esistenti tra le due opere, il Corano arabo e il "Corano attuale" sono di tre tipi.

1° DIFFERENZA CRONOLOGICA. All'epoca della sura XV, il "*Corabòr*" e il "*Corabscrìt*" sono già ultimati: "*Ti abbiamo già portato il Corano Sublime*". Si può quindi affermare che il "*Corabscrìt*" sia stato composto all'inizio del secondo periodo della Mecca: "*Ti abbiamo reso facile, per la tua lingua araba, il Corano di Mosè*". L'adattamento del Corano di Mosè è ormai terminato quando il rabbino scriveva gli "*Atti dell'Islàm*" che contengono la sura XV; ma il libro cui questa appartiene non è ancora compiuto interamente: iniziato con l'apostolato del rabbino, ne racconta le peripezie e lo segue finché è in vita. Sarà compiuto solo con la fine dell'apostolato del rabbino per la conversione di Maometto e tramite lui dell'intero popolo arabo. Per la sua natura questo libro, che è come un diario della vita apostolica del rabbino della Mecca, ed ha somiglianze con "Gli Atti degli Apostoli" di noi cristiani, è stato definito dal Padre Théry gli "*Atti dell'Islàm*", probabilmente ultimato nella sua stesura definitiva a Medina, anche se iniziato a La Mecca.

2° DIFFERENZA DI SCOPI.

IL Corano arabo è essenzialmente: a) un libro di preghiere ebree, destinate a far prendere coscienza della Provvidenza di Dio agli arabi della Mecca, a far loro abbandonare il politeismo per abbracciare la fede in *Yahwé*. b) È anche un libro liturgico: come si recita la *Toràh* (o Corano ebraico) in ebraico nelle sinagoghe, così i giudeo-arabi o musulmani (sottomessi a *Yahwé*, Dio Unico di Israele) dovranno nelle loro assemblee recitare il Corano arabo, in lingua araba.

Gli Atti dell'Islàm, al contrario, non sono né un libro di preghiere, né un libro liturgico, ma la cronaca del lavoro apostolico del rabbino della Mecca e di Maometto.

3° DIFFERENZE LETTERARIE.

- **Il Corano arabo** doveva essere essenzialmente un libro dogmatico, di insegnamento, stabile ed immutabile.

- **Gli Atti dell'Islàm** ci raccontano, invece, le mille peripezie dell'affermarsi, a La Mecca, della religione giudaico-rabbinica e le violente lotte del periodo medinese. È una vera CRONACA che ci narra le reazioni degli abitanti della Mecca i quali non vogliono rinunciare ai loro idoli e alle gesta di Maometto, sotto l'influsso di Khadigia e del rabbino. «In breve – conclude il Padre Théry – il libro degli "Atti", che tutti chiamano oggi "il Corano", non è il Corano arabo, o l'adattamento in arabo del Corano di Mosè. Delle tre opere composte in arabo dal rabbino della Mecca, si sono conservate, fino ad oggi, la "*Preghiera delle Lodi*" e "*Gli Atti dell'Islàm*"» ([29]).

LA SORTE DEL CORANO ARABO

IL CORANO ARABO È PERSO. Sorge spontanea una domanda: "Che fine ha fatto?" Bisognerebbe cercare nella massa di manoscritti arabi per vedere se esiste una versione araba del Pentateuco ed una volta trovatala confrontarla con i racconti brevi della storia sacra di Mosè che troviamo negli "*Atti dell'Islàm*". Il fatto certo - secondo il Padre Théry - è che il vero Corano arabo è smarrito. Esso non era altro che la spiegazione delle principali storie dell'Antico Testamento scritte in ebraico. Oggi nessuno possiede tale libro. I musulmani contemporanei di Maometto e del suo maestro lo possedevano; quelli attuali non lo possiedono più. L'unico scritto del VII secolo ancora in loro possesso è la "*Preghiera delle Lodi*" o i "*Sette versetti della Ripetizione*", posta come prologo ai loro "Atti", anch'essi del VII secolo.

Tuttavia negli "*Atti dell'Islàm*" si trovano degli ESTRATTI (oltre alla storia della giudaizzazione dell'Arabia) del Corano arabo vero. Gli "Atti" hanno quindi un'enorme importanza per la conoscenza dell'esistenza della data dell'autore del "*Corabscrìt*" e, parzialmente, del suo contenuto. È quasi come se, per assurdo, si fossero smarriti i quattro Vangeli, ma si fossero conservati gli "Atti degli Apostoli". Grazie agli "*Atti dell'Islàm*" siamo in grado di conoscere qualcosa sull'origine dell'Islàm: anche gli "Atti" sono un libro giudaico, ma di un Giudaismo DILUITO, per non urtare la suscettibilità degli arabi idolatri. Il rabbino, secondo il Théry, si accontenta di parlare dell'esistenza di un Dio Unico, della sua bontà, della Resurrezione. Quanto alla storia sacra che costituiva l'essenza del vero Corano, negli "Atti" è appena accennata, perché dei personaggi dell'Antico Testamento (Mosè, Abramo, Noè, ecc.) vi sono solo richiami e vaghi ricordi.

La perdita del Corano è un fatto grave, ma è attenuato dalla presenza degli "Atti", che ne permettono una parziale ricostruzione. Quanto poi alle congetture sulla sorte del Corano arabo autentico, si può pensare che sia stato distrutto a Medina da Othmàn o Abu-Bakr, oppure che sia andato perso… ma non si possono avere certezze in tal senso.

I PRIMI MUSULMANI

Il primo periodo della Mecca è caratterizzato dall'apostolato del rabbino e dalla conversione di Maometto al Giudaismo; il secondo dalla presenza del Corano arabo orale con il quale Maometto catechizzerà i suoi connazionali.

Egli ormai fa parte dei "prosternati" ([30]), che nella letteratura rabbinica sono gli adoratori di *Yahwé*, cioè gli ebrei. Maometto prega prosternato come loro, frequenta la sinagoga, ha la loro 'fede'. Riunisce gli arabi per farli diventare anch'essi prosternati.

Qui occorre analizzare una parola fondamentale, che basta da sola a farci capire l'essenza dell'Islàm. I grandi dell'Antico Testamento furono grandi perché SOTTOMESSI A DIO e il *Corano arabo* li presenta come modelli da seguire: il musulmano perciò (o l'arabo che accetta il *Corano arabo*) è un SOTTOMESSO a Dio, un MUSLIM (o musulmano). E i Patriarchi furono sottomessi alla volontà di Dio e quindi "musulmani". All'epoca del rabbino maestro di Maometto, i termini musulmano e Islàm non rappresentano una nuova religione, ma la religione del passato rispetto al Cristianesimo, la religione mosaico-talmudica che rifiuta proprio la divinità del Cristo. I musulmani per eccellenza sono quindi gli ebrei; gli arabi li dovranno imitare, sono musulmani per partecipazione. La religione dei musulmani (o dei sottomessi a Dio) si chiama ISLÀM e non è nient'altro che la religione della Sinagoga giudaico-talmudica esportata in Arabia: Islàm quindi significa SOTTOMISSIONE TOTALE ALLA VOLONTÀ DI DIO. "*Colui che Yahwé (o Allah, in arabo) vuole salvare / dilata il suo cuore fino all'Islàm* [alla sottomissione totale della sua volontà a Dio]" ([31]). Verrà un

tempo in cui gli arabi, volendo far dimenticare le loro origini giudaiche (quanto alla religione che abbracciarono nel VII secolo con Maometto), si dichiareranno i soli ed autentici MUSULMANI e non più i MUSULMANIZZATI; i soli rappresentanti dell'ISLÀM e non gli ISLAMIZZATI. Sarà questo l'inizio della grande montatura religiosa del bacino mediterraneo ([32]), la quale ci presenterà "*Allah*" che rivela al suo profeta Maometto il Corano, ossia la religione musulmana o islamica come un qualcosa di proprio degli arabi, nuovo popolo eletto da Dio, totalmente "sottomessi" alla sua Volontà.

DISPUTE TRA I CRISTIANI DELLA MECCA ED IL RABBINO

I cristiani che vivevano a La Mecca, secondo il Théry, avevano sottovalutato gli inizi della predicazione del rabbino, ma cominciarono ben presto ad inquietarsi quando videro i progressi del Giudaismo tra il popolo arabo. Maometto aveva già convinto qualcuno dei suoi compatrioti e il rabbino aveva già tradotto in arabo il Pentateuco e vi aveva aggiunto le integrazioni talmudiche ed anticristiane. I cristiani si decisero allora ad entrare pubblicamente nella disputa che vedeva opporsi gli idolatri ai giudaizzanti. Come il rabbino aveva predicato a Maometto i personaggi dell'Antico Testamento, così i cristiani dovettero predicare loro i personaggi del Nuovo Testamento e specialmente San Giovanni Battista, la Madonna e Nostro Signor Gesù Cristo. Non possediamo naturalmente il testo delle prediche dei cristiani della Mecca, ma negli "*Atti dell'Islàm*" leggiamo le risposte del rabbino, e a partire da queste possiamo risalire a quelle. Naturalmente i cristiani non rifiutano la rivelazione sinaitica. Come ogni buon cristiano accettano l'Antico Testamento, perfezionato nel Vangelo di Gesù Cristo; rifiutano però le favole talmudiche che hanno storpiato la Rivelazione sinaitica. Il punto nodale che separa il cristiano dall'ebreo (e quindi dal musulmano) è il dogma dell'Unità e Trinità di Dio e della Incarnazione, Passione e Morte di Nostro Signor Gesù Cristo. I cristiani della Mecca predicavano la SS. Trinità e l'Incarnazione del Verbo eterno, Nostro Signor Gesù Cristo crocifisso dai giudei, per mantenere gli arabi al Cristianesimo e liberarli dal Talmudismo. La conversione di Maometto al Giudaismo era assai pericolosa per il Cristianesimo, che in Arabia aveva già conosciuto momenti di fortuna e di successi. Sulla base delle risposte fornite dal rabbino della Mecca negli "*Atti dell'Islàm*", si può evincere che i cristiani della Mecca avessero incentrato la loro predicazione (per convertire gli idolatri al Cristo, mantenere cristiani gli arabi già convertiti ed impedire che l'apostolato di Maometto tra i suoi compatrioti portasse frutti) su tre temi principali: San Giovanni Battista, la Madonna SS. e Nostro Signor Gesù Cristo. E sono proprio questi tre temi che il rabbino riprende, contrattaccando, negli "*Atti dell'Islàm*" allorché mischia ai suoi racconti sui Patriarchi dell'Antico Testamento (che sono i veri *muslim*, cioè sottomessi) alcune storie del Nuovo Testamento, svuotate di ogni sapore cristiano, anzi con un contenuto essenzialmente anti-cristiano. Le storie del Battista, di Maria e di Gesù negli "*Atti dell'Islàm*", sono soltanto la risposta del Giudaismo alla predicazione dei cristiani della Mecca e avevano come unico scopo quello di convertire gli arabi al Giudaismo. Non è vero che il Corano attuale ha dei punti di contatto col Cristianesimo! Al contrario! Se il rabbino parla di Gesù è solo per dire che non era Dio, era un grand'uomo, ma non Dio e questo - evidentemente - non è un punto di contatto col Cristianesimo, ma di rottura. I tre personaggi del Vangelo, il Precursore di Gesù, la Madre di Gesù e Gesù stesso non sono presentati come oggetto di fede musulmana, ma sono confutati, svuotati di ogni valore cristiano. In breve Gesù Cristo, negli "*Atti dell'Islàm*", non è il Cristo del Vangelo, la seconda Persona della SS. Trinità incarnatasi nel seno di Maria, per cui il Battista non è il Precursore del Messia né Maria è la Madre di Dio. Queste figure hanno perso del tutto nell'*attuale Corano* ogni significato cristiano, anzi esse sono l'opposto del Cristianesimo che è la Religione della divinità di Gesù Cristo. Se il rabbino ha contrattaccato, lo ha fatto per rispondere alle obiezioni mosse al suo apostolato dai cristiani della Mecca, che annunciavano il Cristo crocefisso "*follia per gli idolatri e scandalo per i giudei*". È quindi ora di smettere di presentare l'*attuale Corano*, ecumenicamente, come un libro rispettoso del Cristianesimo! (Tali proposizioni non vengono da "*Allah*" e da Maometto suo profeta, ma dal rabbino della Mecca successore dei crocefissori di Nostro Signor Gesù Cristo).

Gli "*Atti dell'Islàm*" ci parlano del Battista ([33]), ma totalmente separato da Gesù Cristo (di cui invece è il Precursore), come uno dei tanti miracoli che *Yahwé* ha fatto ad Israele: è

una persona dell'Antica Alleanza che non ha nulla a che fare con la Nuova ed Eterna. Anche la Madonna SS. negli "*Atti dell'Islàm*" ([34]) non ha nulla in comune con la Vergine Maria, Madre di Dio. Come già aveva fatto per il Battista, il rabbino sposta Maria nell'Antica Alleanza ed ignora ogni rapporto di Maria con la Nuova ed Eterna. Nonostante ciò si trovano sempre, purtroppo, dei cristiani ammalati di sincretismo che vogliono a tutti i costi vedere nel "Corano" un rispetto ed una devozione mariana che non esiste assolutamente se non nella loro fantasia. Ad esempio secondo il rabbino Maria SS. è la Maria sorella di Mosè ed Aronne, vissuta 1200 anni prima della Madonna ([35]): "*O sorella d'Aronne, tuo padre non era un padre indegno, né tua madre una prostituta*". Infine veniamo a Gesù, "*pietra d'angolo e d'inciampo*". Lo pseudo-Corano cercherà di distruggere la sua Persona divina, che fa sussistere in Sé due nature, quella divina *ab æterno* e quella umana, assunta nel seno della Beata Vergine Maria. Gesù, per il rabbino, non è che un Profeta ebreo e sarebbe blasfemo chiamarlo Dio… Ma qualcuno, come ci narra il Vangelo, aveva già gridato alla bestemmia quando sentì Gesù stesso affermare di essere Dio: e costui era Caifa, sommo sacerdote della religione giudaica! E lo pseudo-Corano mette specialmente in guardia contro questa, secondo loro, pericolosa eresia di fare del Cristo Dio: "*Yahwé ha dato a Mosè la Scrittura, per avvertire coloro che dicono: 'Dio ha preso per sé un figlio'… Mostruosa parola che esce dalle loro bocche. Non dicono che bugie*" ([36]); "*In verità Yahwé… non ha preso né compagna né figlio*" ([37]). Per il Corano attuale Gesù non è che un servo di *Yahwé*, un buon profeta, ma non è assolutamente il Figlio di Dio, consustanziale al Padre

ALTRE AUTORITÀ

Vi sono altre autorità, che possono essere citate come controprova della conclusione a cui giunge il Padre Théry. Eccone alcune.

Secondo Edouard Pertus, Maometto avrebbe frequentato a La Mecca alcuni cristiani-giudaizzanti, e ciò spiegherebbe la falsa interpretazione del Cristianesimo contenuta nel Corano, quale, ad esempio, la negazione della divinità di Nostro Signor Gesù Cristo e della divina maternità di Maria, professata già da Nestorio ([38]).

Anche lo storico ebreo Bernard Lazare afferma che "Maometto fu nutrito dello spirito giudaico" ([39]). La posizione di uno dei più famosi Islamologi attuali, Bernard Lewis (anch'egli ebreo) è la seguente: "Gli ebrei, compresi quelli 'convertiti' al Cristianesimo, restavano degli orientali; nello scontro sulla questione orientale, prendevano le parti dell'Asia contro l'Europa, del mondo islamico contro quello cristiano. L'AMICIZIA FRA EBREI E MUSULMANI ERA UN FATTO SCONTATO… Per molti secoli, più in passato che ora, ovviamente [dopo la creazione dello Stato di Israele, n.d.r.], LA MAGGIORANZA DEL POPOLO EBRAICO HA MANIFESTATO UNA VIVA SIMPATIA PER I MUSULMANI. Un nemico comune è un gran vincolo d'amicizia e DAL MOMENTO CHE I CRISTIANI ERANO NEMICI SIA DEI MUSULMANI CHE DEGLI EBREI, QUESTI DUE POPOLI HANNO STRETTO UNA SORTA D'ALLEANZA FRA LORO. …Al tempo delle crociate gli ebrei furono gli alleati che aiutarono i musulmani a respingere la marea dell'invasione cristiana… ed in Spagna gli ebrei sono stati gli alleati e gli amici fedeli dei mori contro gli abitanti cristiani del paese.

…Gli ebrei avevano prosperato nella Spagna musulmana ed avevano trovato rifugio nella Turchia musulmana. …Nulla nell'Islàm era paragonabile a quell'odio specifico… diretto contro gli ebrei nel mondo cristiano. …Si potrebbe… parlare di una TRADIZIONE GIUDAICO-ISLAMICA, dato che LA RELIGIONE MUSULMANA, …È STRETTAMENTE LEGATA AI SUOI PROGENITORI EBRAICI" ([40]).

Per chiunque legga il Corano l'influsso del Giudaismo è evidente. Quanto poi all'interpretazione di tale influsso esistono diverse spiegazioni: c'è chi, come il Padre Théry, vede nel Giudaismo l'unico motore dell'Islàm, chi, come il Pertus, vede influssi giudaici e nello stesso tempo, anche se meno forti, nestoriani o di cristiano-giudaizzanti. Resta il fatto acquisito del rapporto causa-effetto tra Giudaismo post-biblico e Islàm, anche perché le eresie antitrinitarie o negatrici della divinità di Cristo (come il Nestorianesimo) furono ampiamente fomentate dal Giudaismo ([41]). Lo stesso Pertus riconosce che "il Corano fu profondamente impregnato, se non ispirato dal Giudaismo" ([42]). Ecco perché le parole di Arafat (il capo dell'O.L.P.) non devono stupirci: "IL GIUDAISMO È UNA PARTE DELLA MIA RELIGIONE" ([43]); "VOGLIAMO LA PACE CON I NOSTRI CUGINI EBREI"

([44]). Anche René Sirat, presidente dei rabbini europei, ha ribadito il legame che unisce il Giudaismo all'Islàm e l'opposizione che regna, al contrario, tra Israele e la Chiesa cattolica romana. L'ex rabbino capo di Francia ed oggi presidente del consiglio permanente della Conferenza dei rabbini europei ha dichiarato a "30 GIORNI": "Mi auguro che sia possibile la stessa qualità di dialogo con i cristiani e con i musulmani. CON QUESTI ULTIMI NOI EBREI NON ABBIAMO ALCUN CONTENZIOSO TEOLOGICO RELIGIOSO, PERCHÉ I MUSULMANI NON SOSTENGONO DI ESSERE IL VERO ISRAELE [come i cristiani]. Per loro noi siamo …il popolo del Libro. DI CONSEGUENZA IL DIALOGO CON LORO SARÀ MOLTO PIÙ FACILE" ([45]).

«La polemica ebraica – scrive il Messori ([46]) - [è] convinta che IL VANGELO IN SE STESSO (con quella sua vicenda di Passione e morte di Gesù anche per responsabilità del Sinedrio) costituisca una fonte perenne di ostilità antigiudaica. Per dirla con la bruta sincerità di uno scrittore ebreo: 'Fino a quando qualcuno prenderà come storico il racconto evangelico della passione di Gesù, vi sarà pericolo per noi'.

L'Islamismo non è invece considerato altrettanto *rischioso* per gli ebrei, e si tende ad attribuire solo alle PARTICOLARI CIRCOSTANZE STORICHE lo scontro tra la Stella di David e la Mezzaluna musulmana.

Per il passato anzi vi fu uno stretto legame tra Islàm ed ebraismo in funzione anticristiana: L'Islàm si stanziò qui [in Israele] col fattivo aiuto e tra le grida di esultanza di quegli stessi ebrei che ora tentano… di combatterlo con le armi.

Maometto muore nel 632. Bastano poco più di vent'anni alle orde arabe uscite dal deserto per giungere in Occidente. …Un *blitz* vittorioso senza precedenti e che è meno inspiegabile solo se si pensa al RUOLO CHE VI EBBERO ANCHE LE COMUNITÀ EBRAICHE. È infatti storicamente appurato che, per avversione al Cristianesimo, GLI EBREI GIOCARONO IL RUOLO DI 'QUINTE COLONNE' A FAVORE DEI MUSULMANI. Non è leggenda, ma verità che sta anche nelle cronache arabe: si giunse a consegnare agli assedianti [musulmani] le chiavi delle città e a svelare i punti deboli della difesa. È un fatto che l'arrivo della cavalleria araba fu salutato con entusiasmo da parte ebraica. …Come scrive … Daniel Rops: "Gli ebrei si fecero, e con gioia, i furieri dei conquistatori musulmani. …NEI MOMENTI DELLE INVASIONI, LE COMUNITÀ GIUDAICHE FURONO COSTANTEMENTE CON GLI ASSALITORI"» ([47]).

Già nel 1833 lo studioso ebreo Abraham Geiger pubblicò il famoso libro *Was hat Mohammed aus dem Judenthume aufgenommen?* (*Che cosa ha assimilato Maometto dall'Ebraismo?*), in cui, studiando l'influsso della religione giudaica postcristiana su quella Islamica, evidenziava gli elementi veterotestamentari e rabbinici nei primi testi islamici e arrivava alla conclusione che si trattava di CONTRIBUTI EBRAICI ALL'ISLÀM ([48]).

Questo primo studio, che precede quello del Padre Théry di ben centotrent'anni, fu seguito poi da molti altri. "Alcuni studiosi arrivarono perfino ad ipotizzare che Maometto avesse avuto insegnanti o educatori ebrei che gli avevano fornito i rudimenti della sua religione" ([49]). Tali opinioni furono anche condivise dal noto arabista scozzese Richard Bell e dal grande studioso svedese Tor Andrae, professore di religioni comparate. «Più di recente si sono avuti nuovi approcci sull'argomento delle …influenze ebraiche. Mentre l'origine ebraica di alcuni concetti islamici è stata evidenziata inizialmente da studiosi ebrei, per lo più rabbini...

Molto recentemente l'opera di due giovani studiosi …ha presentato la relazione storica fra Ebraismo e Islàm in una luce del tutto nuova, in cui il ruolo svolto dall'Ebraismo nell'Islàm viene descritto come qualcosa di ben più importante di un semplice 'contributo' o di una 'influenza'. Questo lavoro che dipinge L'ISLÀM come una specie di DERIVATO …dell'ebraismo ([50]) ha suscitato violente controversie» ([51]).

Bernard Lewis, uno dei più noti orientalisti contemporanei ([52]), cita anche Hanna Zakarias (pseudonimo del padre Théry), "ben noto studioso domenicano" ([53]). È interessante ritrovare nel libro ([54]) del Lewis le analogie tra Ebraismo e Islàm e una contrapposizione tra Ebraismo e Cristianesimo molto più radicale di quella esistente tra Giudaismo e Islàm. Infatti "mentre gli ebrei riconoscevano l'Islàm come una religione strettamente monoteista dello stesso tipo della loro, avevano alcuni dubbi, condivisi dai musulmani, circa il Cristianesimo. …Era meno grave testimoniare che Maometto era il profeta di Dio, piuttosto che affermare che Gesù era il Figlio di Dio…

Anche per quanto riguarda le regole alimentari Ebraismo e Islàm sono molto simili tra loro e dissimili dal Cristianesimo» ([55]).

Il problema dei rapporti tra Giudaismo e Islàm è stato recentemente trattato anche da Shelom Goitein, professore emerito presso l'Università Ebraica di Gerusalemme e attualmente membro dell'*Institute for Advanced Study* di Princeton, il quale afferma: "La città di Medina …ospitava una popolazione ebraica così grande che sotto il suo esempio… fu in grado di preparare i suoi vicini Arabi ad accettare la religione monoteistica" ([56]).

Medina, centro principale dell'attività di Maometto, fu originariamente una città di *Kohanim* (sacerdoti) ebraici. "La testimonianza più eloquente del carattere giudaico delle comunità israelite d'Arabia …si trova nello stesso Corano, che continuamente fa riferimento ai loro rabbini. Il Corano allude più volte al sabato come ad un giorno di riposo e al digiuno giudaico e ad altre leggi …le quali si riscontrano nella letteratura talmudica"([57]).

Il Corano dice ([58]) che *la Resurrezione avverrà in un batter d'occhio*; e questo versetto, fa notare lo studioso, viene recitato dagli ebrei tre volte al giorno.

"Infine nel Libro Sacro dell'Islàm si sono trovati inequivocabili '*Midrashim*' giudaici, che finora non sono stati rintracciati nella letteratura ebraica. …Perciò, se troviamo nel Corano iscrizioni che lodano gli ebrei perché osservano il sabato o li rimproverano perché così non fanno, queste leggende possono essere scaturite solo da una fonte ebraica" ([59]).

Il Goitein si chiede allora di quale religione si sia servito Maometto come suo modello immediato o quali siano stati i suoi maestri, dato che il Corano allude più volte a persone che istruirono il Profeta.

La risposta può essere triplice.

Una prima tesi sostiene che il Corano contiene una grande quantità di materiale che si può far risalire sia a fonti giudaiche che cristiane. Però (seconda tesi) ciò che Maometto dice riguardo a Gesù Cristo e al Cristianesimo non si può applicare a nessuna delle diverse confessioni cristiane di allora e dunque la proposta cristiana andrebbe scartata. Infine (terza tesi) potrebbe essere esistita una terza tradizione di tipo gnostico esoterico, che potrebbe avere influenzato Maometto, una specie di gnosticismo cristiano riconducibile, quale antitradizione parassitaria, alla Càbala spuria giudaica.

È in pratica la tesi di Harnack, secondo cui "l'Islàm è un rimaneggiamento della religione ebraica su suolo arabo, dopo che la stessa religione ebraica ha subito modifiche da un cristianesimo gnostico-giudaico" ([60]).

Secondo il Goitein, però, questa tesi non può essere sostenuta, poiché la predica di Maometto non contiene nessuna reale idea gnostica e rivelerebbe un atteggiamento religioso assai diverso da quello dei circoli esoterici. La seconda tesi, come si è visto, sembra escludersi da sé: non resta quindi che scandagliare la pista ebraica nella formazione dell'Islàm.

Goitein sostiene che "nell'ultimo periodo della sua attività, a Medina, MAOMETTO FU INFLUENZATO IN MANIERA CONSIDEREVOLE DAL PENSIERO E DAI MODI DI VITA DEGLI EBREI. …LA SPIRITUALITÀ DI MAOMETTO, con il suo irriducibile monoteismo [interpretato in funzione antitrinitaria, n.d.r.] EBBE IN CIÒ MOLTO DELLO SPIRITO DEL GIUDAISMO. …l'ipotesi che Maometto, all'inizio della sua attività di profeta, fosse principalmente ispirato da cristiani …compresi i giudeo-cristiani, sembra sia da scartare nel modo più assoluto per il semplice fatto che non c'è alcun riferimento alla figura (persino al nome) di Cristo. …Si ha l'impressione che Maometto abbia fatto uno studio specifico dei …dogmi cristiani unicamente in una fase molto più tarda della sua attività" ([61]).

La figura dominante del Corano, d'altronde, è Mosè, citato più di cento volte contro le quattro di Gesù Cristo. Inoltre le storie su Mosè pervadono tutto il Corano e non sono limitate a certi capitoli specifici. Il gruppo ebraico, che influenzò Maometto, non era dunque una setta giudeo-cristiana ed ebionita, poiché il CORANO PRESENTA DELLE AFFINITÀ STRETTISSIME CON LA LETTERATURA TALMUDICA.

La soluzione posta dal Goitein perciò è quella dell'influsso del Giudaismo-talmudico sull'Islàm. "La battaglia che Maometto così gloriosamente e facilmente ha vinto sugli arabi compatrioti è stata decisa molti secoli prima sulle colline della Giudea. I VALORI reali DELLA FEDE IN UN SOLO DIO… GIUNSERO A MAOMETTO, come egli mai cessò di mettere in evidenza, da ISRAELE" ([62]).

L'Islàm, come il Giudaismo, è una religione di '*Halaka*', cioè un precetto che regola MINUZIOSAMENTE tutti gli aspetti della vita. "Di fronte a queste considerazioni - conclude Goitein, confermando la conclusione del Théry - si è portati a pensare che

L'INFLUENZA DEL GIUDAISMO SULL'ISLÀM DELLE ORIGINI DEVE ESSERE STATA MOLTO CONSIDEREVOLE, SE NON DECISIVA" ([63]).

Un altro noto storico e giornalista, Paul Johnson, scrive assai lucidamente sui rapporti tra Islàm e Giudaismo: "…l'Islàm fu in origine un movimento eterodosso all'interno del Giudaismo, divergendone al punto da diventare una religione a sé stante. … La presenza ebraica in Arabia è molto antica … Durante i primi tempi dell'era cristiana il Giudaismo si diffuse nell'Arabia settentrionale e alcune tribù divennero interamente ebraiche. Ci sono prove che poeti ebrei siano fioriti nella regione di Medina nel VII secolo, ed è perfino possibile che uno stato dominato da ebrei sia esistito lì in quel periodo. Secondo fonti arabe, circa venti tribù in Medina e dintorni erano ebree …L'influenza del Cristianesimo, che ai suoi occhi [di Maometto, n.d.r.] non poteva apparire strettamente monoteistico, fu molto lieve… Sembra che l'obiettivo di Maometto fosse quello di distruggere il paganesimo politeistico della civiltà delle oasi, trasmettendo agli arabi il monoteismo etico ebraico in un linguaggio che essi potessero capire ed in termini adatti ai loro costumi. Egli accettò il Dio degli ebrei e i loro profeti …il Corano essendo il sostituto arabo della Bibbia. Lo sviluppo da parte di Maometto di una religione a se stante, ebbe inizio quando si rese conto che gli ebrei di Medina non erano disposti ad accettare la sua versione araba arbitrariamente elaborata del Giudaismo" ([64]).

Sostanzialmente dello stesso avviso, riguardo all'origine dell'Islàm dal Giudaismo ed alla successiva 'rottura', è anche Lea Sestrieri: "In contatto con gli ebrei… gli arabi avevano acquistato una certa familiarità con l'idea monoteista. Non meraviglia perciò che in un determinato momento uno di essi… abbia sentito il richiamo del Dio unico. …È molto probabile… che gli arabi di religione essenzialmente idolatrica, arrivassero all'orrore dell'idolatria attraverso il contatto costante con gli ebrei, che da secoli vivevano tra loro. …L'essenza della dottrina di Maometto può essere riassunta in questi punti: credere in Dio, negli Angeli, nelle Scritture… Ad essi può aggiungersi: la preghiera, l'elemosina, i digiuni, i pellegrinaggi a La Mecca. Ognuno di questi punti si riallaccia alla fede e alla pratica ebraica, compresa l'idea del pellegrinaggio (in cui solo la città cambia)" ([65]).

La Sestrieri si domanda come si sia prodotta la rottura tra Giudaismo e Islàm, che oggi continuano a chiamarsi cugini (cfr. nota n° 51) e risponde: "La separazione tra Giudaismo e Cristianesimo fu determinata … dal carattere cristologico di Gesù [e dalla divinità di Gesù, n.d.r.]… Ma nella predicazione di Maometto non vi sono dottrine che costituiscano una separazione dall'ebraismo" ([66]).

Ecco spiegato in breve quanto si cerca di provare: tra Cristianesimo ed Ebraismo vi è una opposizione di contraddizione di carattere teologico: per il Cristianesimo Gesù è Dio; per il Giudaismo Gesù non è Dio. Tra Islàm e Giudaismo, invece, non vi è nessuna opposizione di carattere teologico, mentre vi è opposizione di contraddizione tra Cristianesimo e Islàm riguardo i due Misteri principali della Fede: Unità e Trinità di Dio e Incarnazione, Passione e Morte di Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo.

Secondo la Sestrieri la rottura tra Giudaismo e Islàm avvenne per motivi caratteriali o personali; infatti "per una personalità come quella di Maometto la sfiducia degli ebrei dettata da superiorità e tradizione… furono più che sufficienti per produrre la rottura… Si potrebbe concludere perciò che la separazione Ebraismo-Islamismo è solo in parte religiosa; fu dettata essenzialmente dal desiderio di predominio dell'Islàm" ([67]).

Un altro eminente studioso, Günter Stemberger, ammette la dipendenza dell'Islàm dal Giudaismo: "ALL'INIZIO L'EBRAISMO, …HA FORTEMENTE INFLUENZATO L'ISLÀM, anche se in seguito ne subì l'influenza feconda. …Proprio l'ambiente politico-culturale dell'Islàm ha contribuito alla diffusione del Giudaismo rabbinico" ([68]); entra poi nei dettagli e conferma l'influsso rabbinico su Maometto: "Già molto prima di Maometto esistevano in Arabia comunità ebraiche: esse svilupparono un'intensa attività missionaria …MAOMETTO ebbe così l'opportunità di incontrarsi con loro e di conoscerne la tradizione. …Egli BASÒ AMPIAMENTE LA SUA DOTTRINA SULLA TRADIZIONE BIBLICO-EBRAICA. …Vi sono TANTISSIMI ELEMENTI CHE COLLEGANO chiaramente IL CORANO e il pensiero islamico posteriore ALLA TRADIZIONE EBRAICA" ([69]).

Lo Stemberger passa poi ad elencare i punti di contatto tra Islamismo e Giudaismo: la fede, la legge religiosa ed il materiale narrativo, cose che già abbiamo visto nel corso

Maometto com'è raffigurato sulla copertina del libro di P. Théry

dell'articolo. Sembra però opportuno soffermarsi sulle prescrizioni legali riguardo ai cibi. Maometto riprende sostanzialmente i divieti già noti al Giudaismo, anche se pur con meno proibizioni. Tuttavia "si permette ai musulmani di mangiare la carne macellata dagli ebrei" ([70]).

Il Verminjon risponde alla domanda sollevato dalla Sestrieri, sulla rottura tra Giudaismo e Islàm, facendo un pararallelo con Lutero: «Lutero… si schierò per gli ebrei e fu da questi sostenuto; ma quando il fuoco dell'eresia fu acceso, essi, facendo macchina indietro, si ritirarono. Per tale voltafaccia lo stesso Lutero li investì con l'opuscolo *Gli ebrei e le loro menzogne*… Il rabbino Camerini riconosce che la Riforma, tenendo occupati i cristiani a lottare tra loro (proprio come era voluto dal Giudaismo), segnò una tregua alle persecuzioni antisemite. …E non si pensi che allo stesso sorgere del Maomettanesimo sia stato estraneo l'intervento della Sinagoga. Maometto, in principio, fu aiutato da ebrei col consiglio e con l'oro. Ma UNA VOLTA CHE TALE RELIGIONE SI DIFFUSE, ESSI TROVARONO IL MODO DI RITIRARSI ALLA CHETICHELLA. …Fu, in realtà, il fanatismo di un pugno di ebrei, fra i più reputati della città di Medina, che gettò le fondamenta della potenza politico-religiosa dell'Islàm. Dopo di che, più facilmente, si arguisce quanto il Giudaismo abbia interesse a che i "goim" lottino tra loro e siano al massimo grado divagati da quelle cose che risultino più distraenti» ([71]).

Sembra quindi del tutto lecito affermare che, se il Marxismo è una versione laicizzata del Giudaismo talmudico, l'Islamismo è un Giudaismo semplificato ed armato contro i cristiani. È proprio dell'Islàm voler imporre la mezzaluna con la spada, mentre la Chiesa ammette il ricorso alla forza solo per impedire all'eretico di spargere l'errore nella società ([72]) o per difendersi dall'attacco di un ingiusto aggressore, fosse anche un non battezzato sul quale non ha giurisdizione.

"La guerra contro gli infedeli è uno dei doveri più sacri raccomandati dall'Islàm. …la guerra santa non deve né cessare né essere interrotta prima che il mondo sia tutto sottomesso all'Islàm" ([73]).

Come non essere preoccupati, allora, di fronte al fenomeno sempre più invadente di milioni e milioni di musulmani che si sono infiltrati nell'Europa (una volta) cristiana per volerla musulmanizzare?

Nel 1981 il dr. Israël Shahak (presidente della Lega israeliana dei diritti dell'uomo, professore di chimica all'Università ebraica di Gerusalemme) scriveva un'appendice ad un articolo intitolato: "*La religione ebrea e le sue attitudini rispetto alle altre nazioni*" (in Khamsin N° 9, 1981, Ithaca Press, London). Tale appendice è stata tradotta in francese da Jacques Monnot, e riportata come postfazione al libro "*L'Azyme de Sion*" del generale Moustafà Tlass (prima edizione francese 1990, Damasco, Siria, pagg. 303-365).

Ebbene anche il dott. Shahak ammette, in tale appendice, che "l'Islàm è considerato [dal sistema giuridico giudaico, n.d.a.] più favorevolmente del Cristianesimo" (*op. cit.*, pag. 328). «IL GIUDAISMO È IMPREGNATO - spiega il dott. Shahak - DI UN PROFONDO ODIO VERSO IL CRISTIANESIMO... Tale odio risale all'epoca in cui il Cristianesimo era ancora debole... Tale attitudine... è fondata su due elementi principali: in primo luogo, sull'odio e le calunnie contro Gesù... In secondo luogo per ragioni teologiche, ...secondo le quali il Cristianesimo è posto (dall'insegnamento rabbinico) tra le religioni idolatriche. Tutto ciò a causa della dottrina cristiana sulla Santissima Trinità... Invece L'ATTITUDINE DEL GIUDAISMO VERSO L'ISLÀM È RELATIVAMENTE BENEVOLA... Il Corano, a differenza del Nuovo Testamento, non è condannato ad essere bruciato. Non è onorato come la legge islamica onora i rotoli della Torah, ma è trattato come un libro normale.

La maggior parte delle autorità rabbiniche riconoscono che l'Islàm non è idolatra» (*op. cit.*, pagg. 362-365).

CONCLUSIONE: I RAPPORTI ATTUALI TRA MONDO PALESTINESE E STATO D'ISRAELE

In questo articolo si è trattata la questione delle origini storiche dell'Islàm, sulla base di studi scientifici seri e documentati; per quanto riguarda invece i rapporti attuali tra Palestina e Stato d'Israele il discorso è diverso.

Bisogna perciò concludere che tra Giudaismo e Islàm il rapporto è SOSTANZIALMENTE di causa ed effetto. Tuttavia, ACCIDENTALMENTE (cioè date le circostanze storiche che hanno fatto sì che Israele occupasse con la forza i territori palestinesi), il mondo arabo si è trovato in una situazione conflittuale con Israele. Questo, però, non è dovuto a cause religiose (essendo l'Islam una emanazione del Giudaismo talmudico), ma soltanto a cause contingenti e accidentali, di ordine politico-militare ([74]). Mi sembra che non si possa negare tuttavia che la reazione del mondo islamico all'imperialismo ebraico (che sta realizzando il Nuovo Ordine Mondiale) sia da considerare come qualcosa di positivo, "*per accidens et non per se*" (direbbero gli scolastici). Non bisogna però esagerare e vedere nella reazione araba allo Stato d'Israele qualcosa di buono IN SÉ o SOSTANZIALMENTE, così da farci addirittura abbracciare la causa dell'Islàm! Si tratta infatti della lotta della Palestina contro lo Stato d'Israele e non dell'Islàm contro il Giudaismo! Sarebbe fatale per noi, cristiani, dimenticare che (come ha dichiarato Jocelyne Khoueiry, ex comandante della milizia cristiana libanese) "il Libano [cristiano] è stato sacrificato per soddisfare Siria e Israele [musulmani ed ebrei]. …Sul Libano…pesavano tre pericoli. Il primo era la Siria, con le sue mire …Il secondo è costituito dall'integralismo … delle nazioni islamiche, in particolare l'Iran e l'Arabia Saudita. Infine vi è la minaccia di Israele, che preferirebbe un Libano diviso in tanti piccoli stati quante sono le sue religioni. Inoltre non bisogna dimenticare che USA ed Israele avevano concluso un patto internazionale …il cui scopo era di risolvere la questione palestinese a spese dei cristiani libanesi. I palestinesi non avevano patria? Il Libano diventerà la loro patria. E i cristiani? Potranno emigrare verso gli USA…" ([75]).

GIUDAISMO E ISLAM SONO SEMPRE PRONTI (ANCHE ORA) AD ALLEARSI, QUANDO SI TRATTA DI DISTRUGGERE IL CRISTIANESIMO! Perciò l'infiltrazione giudaico-massonica all'interno della Chiesa romana e la giudaizzazione dell'ambiente cristiano, non debbono farci dimenticare, ma al contrario debbono rafforzarci sempre più nella convinzione che L'UNICO VERO ANTIDOTO AL GIUDAISMO TALMUDICO NON È LA MEZZA LUNA (che è preceduta e s'interseca con la stella di David) MA SOLO E SOLTANTO LA CROCE DI GESÙ!

Note

Le citazioni del Corano sono state tratte dal vol. del Padre Théry: "*Vrai Mohammed et faux Coran*".

1) 1891-1959. Fu membro dell'Accademia Pontificia, cofondatore con Etienne Gilson degli *Archives doctrinales et littéraires du Moyen Age*, fondatore dell'"Istituto storico di Santa Sabina" di Roma, professore all'Istituto Cattolico di Parigi, membro delle sezione storica della Sacra Congregazione dei Riti.

2) N.E.L.. Paris 1960.

3) J. BERTUEL, *L'Islam: ses véritables origines*, N.E.L., Paris 1983-84, 3 voll.

4) BRUNO BONNET-EYMARD fr., *Le Coran*, CRC ed., Saint-Parres-lès-Vaudes 1988, tomo I, pag. XIX

5) L'edizione precedente di *De Moïse à Mohammed*, sotto lo pseudonimo di H. ZAKARIAS, apparve nel 1955 "*chez l'auteur*", seguito dal III tomo postumo nel 1963 presso le edizioni dello Scorpione. Un IV volume è rimasto allo stato di manoscritto.

6) Cfr. *Angelicum*, fascic. 3-4, 1960.

7) Probabilmente un meteorite.

8) A La Mecca si praticava sia il politeismo, che adorava una decina di divinità, tra le quali una triade femminile, sia la litolatria: il culto delle pietre sacre.

9) Sura XVIII, 8.

10) Probabilmente agli inizi del VI secolo.

11) E. PERTUS, *Connaissance élémentaire de l'Islam*, Action familiale et scolaire, Paris 1991, suppl. al n° 65, pag. 24.

12) Sura XCII.

13) Sura XCV.

14) Sura LXXX, 13-16.

15) Sura XXXVII, 114-120.

16) Sura LXXXV, 21-22.

17) Sura CXII.

18) Sura CIX, 1-6.

19) H. ZAKARIAS, *Vrai Mohammed et faux Coran*, N.E.L., Paris 1960, pag. 32.

20) Sura LXXX 11-15, XCVII, LXXXVII, LXVIII 15-52, LVI 76-77.

21) "Si resta colpiti dal posto che tengono - nel Corano - i precetti, minuziosamente dettagliati, relativi alle donne; ora questi stessi precetti occupano circa un settimo del contenuto del Talmùd". (E. PERTUS, *op.cit.*, pag. 41).

22) Sure: LXXVII, 41-44; LXXXIII, 47; LXXVIII, 31; LII, 20; LVI, 22; LV, 72; XXXVII, 47; XLIV, 54; XVI, XXXVII, 47; LV, 47.

23) Sura XVII, 75.

24) Sura LIV, 17, 22, 32, 40.

25) Sura XX, 112.

26) Sura XI, 20.

27) Sura X, 38.

28) Sura XLVI, 11.
29) *Op. cit.* pag. 112
30) Sura XXVI, 217-219.
31) Sura VI, 125.
32) *Op. cit.*, pag. 129.
33) Sura XIX, 1-15.
34) Sura, XIX, 16-21.
35) Sura XIX, 29.
36) Sura XVIII, 3-4.
37) Sura LXXII, 3.
38) Cfr. E. PERTUS, *Connaissance élémentaire de l'Islam*, Action familiale et scolaire, Paris 1991, suppl. al n° 65.
39) B. LAZARE, *L'antisemitisme*, Documents et témoignages 1969, pag. 51.
40) B. LEWIS, *La rinascita Islamica*, Il Mulino, Bologna 1991, pagg. 187-205.
41) Cfr. J. MEINVIELLE, *Dalla Cabala al progressismo*, Roma 1989.
42) E. PERTUS, *op. cit.*, pag. 26.
43) Intervista ad Arafat, *LA STAMPA*, 15/9/1993.
44) *L'Osservatore Romano*, 21/8/1994, pag. 2.
45) *30 GIORNI*, febbraio 1994, pag. 16.
46) V. MESSORI. *Pensare la Storia*, ed. Paoline, Milano 1992, pag. 624.
47) *Ibidem*, pagg. 117-118.
48) A. GEIGER, *Was hat Mohammed aus dem Judenthume aufgenommen?*, Bonn 1833, ed. Rivista, Lipsia 1902.
49) B. LEWIS, *Gli Ebrei nel mondo Islamico*, Sansoni, Firenze 1991, pag. 72.
50) P. CRONE-M. COOK, *Magarism: the Making of the Islamic World*, Cambridge, England, 1977.
51) B. LEWIS, *op. cit.*, pag. 73.
52) È professore di storia del Medio Oriente presso l'Università americana di Princenton.
53) B. LEWIS, *op. cit.*, pag. 204.
54) Pagg. 82-86.
55) *Ibidem*, pagg. 87-88.
Sull'argomento si vedano anche:
S. W. BARON, *Social and Religious History of the Jesus*, New York 1952.
E. I. J. ROSENTHAL, *Judaism and Islam*, Londra 1961.
A. I. KATSH, *Judaism in Islam*, New York 1962.
S. D. GOITHEIN, *Studies in Islamic History and Institutions*, Leida 1966.
M. R. COHEN, *The Jewish self-Government in Medieval Egipt*, Princeton 1980.
56) S. D. GOITEIN, *Ebrei e Arabi nella storia*, Jouvence, Roma 1980, pag. 59.
57) Ibidem, pag. 63.
58) Sura XVI, 77.
59) S. D. GOITEIN, *op. cit.*, pag. 65.
60) *Dogmengeschichte*, II, pagg. 553-557.
61) S. D. GOITEIN, *op. cit.*, pagg. 68-69
62) Ibidem. Pag. 74.
63) Ibidem, pag. 76.
64) P. JOHNSON, *Storia degli ebrei*, Longanesi, Milano 1987, pagg. 186-187.
65) L. SESTRIERI, *Gli Ebrei nella storia di tre millenni*, Carucci, Roma 1980, pagg. 92-95.
66) Ibidem, pag. 95.
67) Ibidem, pagg. 94-95.
68) G. STEMBERGER, *Il Giudaismo classico*, Città nuova, Roma 1991, pag. 288.
69) Ibidem, pagg. 288-289.
70) Ibidem, pag. 290.
71) VERMINJON, *Le forze occulte che manovrano il mondo*, Roma 1977, pagg. 64-66.
72) Assassinando così lo spirito, reato questo molto più grave dell'omicidio (vedasi *Sodalitium* n° 5, pagg. 14-23).
73) Ibidem, pag. 94.
Sull'argomento vedasi anche R. BARKAI, *Chrétiens, musulmans et juifs dans l'Espagne médiévale*, ed. Du Cerf, Paris 1994.
74) *IL GIORNALE* del 12/11/'94 (pag, 15) riporta un'intervista a Mahmud El Adhar, uno dei laeders indiscussi di *Hamas* a Gaza, nella quale si legge: "PER NOI MUSULMANI GLI EBREI NON HANNO MAI COSTITUITO UN PROBLEMA IN QUANTO TALI. Li abbiamo accolti ogni volta che voi Europei avete deciso di liberarvi di loro. Abbiamo iniziato cinque secoli fa quando gli Spagnoli iniziarono a buttarli fuori dal loro impero". Lo stesso Arafat ha recentemete dichiarato: "Vogliamo la pace con I NOSTRI CUGINI EBREI"; da *L'OSSERVATORE ROMANO*, 21 agosto 1994, pag. 2.
75) J. KHOUEIRY, in *Missioni della Consolata*, agosto 1993, pagg. 26-28.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

C. BAFFIONI, *Storia della filosofia islamica*, Mondadori, Milano 1991.
A. BAUSANI, *L'Islam*, Garzanti, Milano 1987.
J. BERAUD-VILLAS, *Islam d'Hiers et de toujours*, Arthaud, Paris 1969.
A. FAHD, TOUFIC-BAUSANI, *L'Islamismo*, Laterza, Bari 1991.
R. GARAUDY, *Promesses de l'Islam*, ed. Du Seuil, Paris 1991.
C. GASBARRI, *Cattolicesimo e Islam oggi*, Città Nuova, Roma 1972.
H. LAMMENS, *L'Islam, Croyances et institutions*, Librairie orientale, Beirouth, 1943.
B. LEWIS, *Il linguaggio politico dell'Islam*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
H. C. PUECH,*Islamismo*, Laterza, Roma-Bari 1991.
M. QUTUB, *Equivoci sull'Islam*, Sita, Ancona 1980.
R. DA MONTECROCE, I *Saraceni, Contra legem sarracenorum*, Nardini, Firenze 1992.
E. VARRIALE, *La legge sacra. Diritto e Religione. nell'Islam*, Stamperia della frontiera, Careggio 1986.
G. LEVI DELLA VIDA, *Arabi ed Ebrei nella Storia*, Guida ed., Napoli 1984.
G. BALDACCI, *Arabi ed ebrei*, Longanesi, Milano 1968.
G. TROVATO, *Maometto e gli ebrei*, Agate, Palermo 1939.
A. UCCELLI, *Gli Arabi nella storia e nella civiltà*, Vallardi, Milano 1912.
G. VALABREGA, *La Rivoluzione araba*, Dall'Oglio, Milano 1967.
ABDEL-KADER, A. RAZAK, *Israele e il mondo arabo*, Il Saggiatore, Milano 1964.
R. DE MATTEI, *La vita interiore fondamento della Contro-Rivoluzione*, in Lepanto, luglio-agosto 1993.
STEFANO NITOGLIA, *L'Islàm anatomia di una setta*, Effedieffe Milano 1994.
Encyyclopédie de l'Islam, 2 ed, Brill, Leiden 1961-78. Voci:
Israà il iyyat
Al Kur'an
Ka'ba
Indjil
S. NOJA, *Maometto profeta dell'Islam*, Mondadori, Milano 1974.
E. COUVERT, *La gnose universelle*, ed. de Chiré, Chiré-en-Montreuil, 1994.

P. VASSALLO, *Nuove tesi su Islam e Giudaismo*, in "*Lo Stato*", n° 23, settembre 1961, pagg. 28-30.
A. BAUSANI - F. M. PARADA, *L'Islamologia*, Roma, Orbis Catholicus, 1951.

"Shalom", il dubbio e Spadolini

«*"L'ebraismo esprime un complesso di valori universali (…) e nella vitalità di tali valori vanno ricercate le ragioni che fanno della sua cultura una pianta dalle radici così profonde … Tali valori si identificano nella causa della tolleranza, del* ***dubbio****, contro ogni idolatria. In un mondo ancor oggi così paralizzato da idoli che pretendono disumani sacrifici, il rifiuto di accettare le tavole delle certezze prefabbricate costituisce il solido anello di congiunzione fra pensiero ebraico e pensiero moderno, cioè laico. Ecco perché la civiltà ebraica, quando è venuta a contatto con la civiltà europea, ha saputo alimentare una straordinaria fioritura culturale nel campo del pensiero, delle arti, delle scienze. Ecco il debito più grande che il mondo moderno ha contratto nei riguardi della cultura ebraica…".*

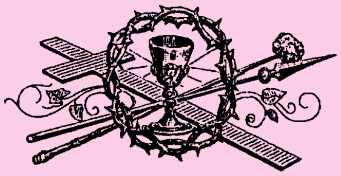
Così Giovanni Spadolini nella prefazione a un libro sugli ebrei italiani.

Con queste parole Spadolini - che poi sarebbe diventato senatore a vita e avrebbe degnamente presieduto il Senato della Repubblica - dimostrava di aver capito in fondo l'essenza del pensiero ebraico ed uno dei suoi dati fondamentali, vale a dire il ripudio dell'idolatria, di ogni idolatria, come sola via di salvezza: una comprensione che non è di tutti e che richiede una conoscenza non superficiale della storia e dei riferimenti filosofico-religiosi dell'ebraismo.

Ma quei concetti dimostravano anche la simpatia, la solidarietà che Spadolini portava da sempre al popolo ebraico e specificatamente allo Stato di Israele, anche e soprattutto in quei momenti in cui gli amici di Israele non erano davvero molti.

(…) No Spadolini proprio come il suo amico e maestro Ugo La Malfa, vedeva negli ebrei **i portatori di quel dubbio sistematico** che sta alla base della civiltà occidentale e vedeva in Israele una gloriosa e ferma roccaforte di quella civiltà e della democrazia europea (…) ».

(*Shalom*, anno 28°, n. 8 pag. 9, 30/09/94).



"Il Papa del Concilio"

DICIASSETTESIMA PUNTATA. GIOVANNI XXIII E GLI EBREI. PRIMA PARTE: JULES ISAAC

don Francesco Ricossa

"L'eredità che vorrei adesso raccogliere è quella di Papa Giovanni". Con queste parole si rivolse Giovanni Paolo II al rabbino capo Elio Toaff, nella storica visita alla Sinagoga di Roma ([1]). È la storia di questa eredità, che unisce Roncalli a Wojtyla, ed entrambi alla Sinagoga, che racconterò in questa puntata.

Cristianesimo e Giudaismo

"Sul terreno (...) politico e diplomatico, i rapporti tra Israele e Santa Sede non fecero registrare alcun progresso fino alla morte di Pio XII" ([2]). Quel che Silvio Ferrari, docente di diritto ecclesiastico all'Università di Torino, afferma delle relazioni tra due stati, quello del Vaticano e quello di Israele, che allora contava solo dieci anni di vita ma che era l'erede del più antico movimento sionista, si può dire anche delle religioni che animano le due entità: quella cristiana e quella giudaica, la Chiesa e la Sinagoga. Saul Israel, nella sua prefazione ad un celebre libro di Jules Isaac sul quale ritorneremo, espone così il punto di vista degli ebrei: "L'Isaac ha fin dal principio affrontato il problema delle origini delle persecuzioni antiebraiche chiamando direttamente in causa l'antisemitismo cristiano che egli considerò sempre come l'alveo che ha convogliato **per circa duemila anni**, tutte le forme di risentimento e di antipatia contro gli Ebrei. (...) Che l'antisemitismo che conosciamo **da circa venti secoli** sia religioso e particolarmente cristiano è un fatto di un'evidenza indiscutibile e se si volesse corredare questa affermazione di una documentazione storica precisa non si avrebbe che l'imbarazzo della scelta" ([3]). Venti secoli (o duemila anni) di ostilità cristiana contro il giudaismo ci riportano, se so far di conto, all'origine stessa del Cristianesimo; vale a dire che Cristianesimo e Giudaismo, da sempre e fino ad ora, sono stati nemici. Per convincercene, basta andare alle fonti.

Nell'anno 52-53, così scriveva san Paolo, fariseo convertito, dei suoi antichi correligionari: essi sono "*coloro che hanno ucciso il Signore Gesù e i profeti, e hanno perseguitato*

noi, e che non piacciono a Dio, e sono contrari a tutti gli uomini, in quanto impediscono noi di parlare alle Genti onde siano salvate, talmente, che essi colmano continuamente la misura dei loro peccati. Ma è giunta su loro l'ira di Dio sino in fondo" (1 Tess. II, 15-16). Alla fine dell'età apostolica, la situazione non era mutata, al punto che l'apostolo ed evangelista Giovanni scrisse: "*dicono d'essere Giudei e non lo sono; ma sono invece sinagoga di Satana*" (Ap. II, 9). Dall'altro lato della barricata, però, Gesù era "designato con l'indicazione di *un tale*, o con l'epiteto di *Balaam* (l'antico mago di *Numeri*, 22 segg.), e con gli appellativi di *pazzo*, di *bastardo*, e con un altro anche più obbrobrioso" ([4]). Duemila anni di storia non potevano mutare questa situazione originaria, qui sinteticamente descritta ([5]), per il semplice fatto che la divergenza non si fonda su questioni personali, ma dottrinali e dogmatiche. Il Cristianesimo non potrà mai accettare il rifiuto della divinità di Gesù Cristo. Il Giudaismo non potrà mai accettare (senza scomparire per il fatto stesso) che la Chiesa sia il nuovo Israele, che rende sorpassato il precedente. Parlando dell'espressione "giudeo-cristiana", riferita a una civiltà o religione, Josuè Jéhouda scriveva nel 1958: "Essa unifica in una sola espressione due nozioni inconciliabili, vuole dimostrare che non c'è differenza tra giorno e notte, o tra caldo e freddo, tra nero e bianco" ([6]). Tra Cristianesimo e Giudaismo l'inconciliabilità è, a detta degli stessi ebrei, totale. "La religione cristiana - scriveva nel 1914 il rabbino Benamozegh - è una falsa religione sedicente divina. Per lei e per il mondo non c'è altra via di salvezza che ritornare a Israele". "La vostra religione - aggiunge l'ebreo Memmi - è per i Giudei una bestemmia e una sovversione. Il vostro Dio è per noi il diavolo, ossia il concentrato del male sulla terra". E Rabi ne precisa il perchè: "è tradimento e idolatria, perchè implica la grande bestemmia, la credenza nella divinità di un uomo" ([7]). Due religioni in guerra tra loro: questo, per l'appunto, era ancora il convincimento generale alla morte di Pio XII.

Una nuova èra

Parlando con i giornalisti che lo intervistavano in occasione di una visita all'*arcivescovo* di Palermo, *cardinal* Pappalardo, il rabbino-capo Toaff ha dichiarato: "con la Chiesa attualmente c'è un'intesa che non c'è mai stata prima" e che **"il merito va a Giovanni XXIII"** ([8]). Lo storico (ebreo) dell'antisemitismo, Léon Poliakov, non esita pertanto a scrivere, dopo aver dipinto a fosche tinte l'attitudine di Pio XII verso gli Ebrei, che **"nel 1958, si inaugurava una nuova èra sotto il pontificato del suo successore, Giovanni XXIII"** ([9]). In un libro violentemente anticristiano, Paul Giniewski scrive: "...un cambiamento più radicale avvenne nell'aprile (*sic*) del 1958: il cardinale Angelo Roncalli fu eletto papa. Le idee e gli atti del nuovo sommo pontefice, Giovanni XXIII (1881-1963), resero possibile la speranza **di una rivoluzione dei rapporti tre la Chiesa e gli Ebrei**" ([10]). Nel suo rancore contro la Chiesa, Hans Küng non risparmia membro alcuno della gerarchia, tranne, appunto, Giovanni XXIII: "che la situazione per il papato romano non si presenti del tutto deplorevole - scrive il teologo svizzero mai scomunicato malgrado le sue eresie - la chiesa lo deve a Giovanni XXIII, il primo papa romano a comportarsi in modo diverso anche nel rapporto con gli ebrei" ([11]). Anche il giudizio del più "rassicurante" padre Schmidt, segretario e biografo del cardinal Bea, non è poi così lontano, nella sostanza, dai precedenti: "agli inizi di tale importante impresa, **di portata millenaria**, non vi sono né grosse organizzazioni, né movimenti di massa, ma tre vegliardi: Jules Isaac, papa Giovanni XXIII e il card. Bea" ([12]). Il lettore già conosce, almeno in parte, il ruolo di Bea; ma Jules Isaac, chi era costui? Prima di occuparmi di lui, permettetemi di raccontare come egli entrò nella vita di Giovanni XXIII.

Fin dall'elezione

Fin dall'elezione al papato, Roncalli aprì agli ebrei. "Nel 1958 - scrive Ferrari - l'elezione al pontificato di Giovanni XXIII fu accolta positivamente in Israele, dove presero corpo i primi tentativi di aprire un dialogo religioso ebraico-cristiano (...) valutazioni favorevoli sulla figura e sull'opera di Giovanni XXIII apparvero più volte sulla stampa israeliana" ([13]). Abbiamo già visto (n. 33, pag. 23) che il rabbino capo di Israele, Isacco Herzog, inviò al neo-eletto i suoi auguri: "Nutro fiducia - scrisse il rabbino - che il vostro sincero e nobile sentire nei più alti valori umani, manifestati nei duri anni delle atrocità naziste, vi guiderà nella nuova e importante posizione..." ([14]). Da parte sua, Giovanni XXIII non mancò di rispondere agli auguri del rabbino e del capo di stato israeliano, "e l'ambasciatore di Israele [in Italia, n.d.a.] fu invitato

ad assistere all'incoronazione del nuovo pontefice" ([15]). Queste "timide aperture" come scrive Silvio Ferrari, che però erano "il primo reale momento di distensione nelle relazioni con Israele" ([15]), sono ancor nulla in paragone con la vera e propria rivoluzione che prese inizio solo quattro mesi dopo, con il cambiamento della preghiera per i giudei della liturgia del venerdì santo...

Confronto tra due preghiere

Prima di ricordare il noto episodio, mi sembra opportuno premettere alcune precisazioni: il lettore, influenzato da trent'anni di post-concilio, può non rendersi conto della gravità del soggetto in questione, o può addirittura, per disinformazione, approvare il gesto compiuto allora da Giovanni XXIII...

Poichè la fede si esprime nella preghiera (*lex credendi, lex orandi*), troveremo nella preghiera ebraica ed in quella cristiana l'anima delle due religioni, anche per quel che riguarda i rapporti vicendevoli.

"Sin dall'80 dopo Cristo, sia per gli ebrei convertiti come per i cristiani, fu addirittura aggiunta - dopo la 11a - questa 19a benedizione delle 18 che componevano la preghiera ebraica giornaliera:

Che gli Apostati non abbiano alcuna speranza e l'impero dell'orgoglio sia sradicato prontamente ai giorni nostri; che i Nazareni e i Minim periscano in un istante, che siano cancellati dal libro della vita e non siano contati tra i giusti" ([16]).

Ben diversa la preghiera che la Chiesa cattolica eleva a Dio per la conversione degli ebrei ogni venerdì santo:

Preghiamo anche per i perfidi Giudei, affichè Dio nostro Signore tolga il velo dai loro cuori e riconoscano anch'essi Gesù Cristo, nostro Signore.

Dio onnipotente ed eterno, che non allontani dalla tua misericordia neppure la perfidia giudaica, degnati esaudire le preghiere che ti rivolgiamo per la cecità di questo popolo, affinchè, riconoscendo la luce della tua verità, che è il Cristo, siano liberati dalle loro tenebre.

Il lettore intelligente coglierà subito la differenza essenziale tra le due preghiere. Gli ebrei non pregano per i cristiani; chiedono a Dio di distruggere i cristiani, non solo su questa terra ma per l'eternità. I cristiani invece, malgrado l'ostilità teologica che li separa dalla Sinagoga, pregano per la conversione degli ebrei, chiedono a Dio di mostrar loro non la sua giustizia, ma la sua misericordia, affinché non siano cancellati "dal libro della vita" ma, al contrario, trovino anche essi la vera Vita, la vita eterna, che è Gesù Cristo.

Per il resto, questa preghiera della Chiesa, esprime la fede della Chiesa stessa: ne è l'eco fedele, e la migliore illustrazione. Ma temo, come ho detto, che i 35 anni passati da quell'avvenimento, abbiano confuso le idee anche ai fedeli, e sia pertanto necessario spiegare il valore della orazione solenne modificata da Giovanni XXIII e poi soppressa, anzi rovesciata, da Paolo VI ([17]). Essa esprime, semplicemente, la fede della Chiesa cattolica, come Le è stata affidata da Cristo stesso. La **cecità** degli ebrei che hanno rifiutato il Messia è esplicitamente insegnata da Gesù (Mc III, 5; Mt XV, 14) e da San Paolo (Rom. XI, 7-10 e 25) che cita Isaia e si ricorda certamente della misteriosa cecità che lo colpì quando, ancora fariseo, fu convertito da Cristo sulla via di Damasco, cecità che scomparì solo col battesimo. Che questa cecità sia dovuta ad un **velo** che oscura la vista dei giudei, lo afferma ancora San Paolo (2 Cor III, 15). Ed in questa cecità consiste appunto la **"perfidia"** di chi ha rifiutato il Cristo, preferendo avere per "*padre il diavolo*" (Jo VIII, 44) piuttosto che Dio: il termine "perfidia" si ritrova tale e quale nei Padri della Chiesa, per esempio in San Gregorio Magno ([18]). Una volta ricordata la terribile responsabilità del popolo che ha rinnegato Cristo (*cfr.* Daniele IX, 26), la Chiesa mostra tutta la sua misericordia pregando per lui, chiedendo a Dio il vero bene degli ebrei che consiste, come per tutti noi, nel credere in Gesù Cristo, unico Salvatore. Queste osservazioni erano indispensabili, a mio parere, per meglio comprendere l'importanza del gesto compiuto da Giovanni XXIII quel venerdì santo del 1959.

Il venerdì santo del 1959

«Il cammino iniziò il venerdì santo 1959. Il relativo episodio è narrato così dal card. Bea: "Quel giorno, durante la liturgia solenne, papa Giovanni lì per lì diede ordine di omettere, nella nota preghiera per gli ebrei, il penoso aggettivo "perfidi", che oggi suona così male, benché nel latino medioevale, al quale risale, significasse semplicemente "non credenti".

Questo gesto commosse l'opinione pubblica ebraica e suscitò molte speranze» ([19]).

Gli esaltatori di Giovanni XXIII, come ad esempio Zizola, non conservano sempre i termini un po' compassati del cardinal Bea, e si lasciano andare alle invettive contro la preghiera della Chiesa: "Quando gli toccò di intonare la preghiera rituale *Oremus pro perfidis judæis* [Giovanni XXIII] non se la sentì di trattare a quel modo gli Ebrei e omise l'aggettivo oltraggioso. Le parole *perfidia judaica* ricorrevano ancora nel testo e anche quelle furono saltate dal papa. (...) Fu l'ultima volta che Dio dovette sentire un insulto del genere, spacciato come preghiera, ammesso che Dio abbia tempo per seguire i riti vaticani. Pochi compresero subito che ciò che cominciava, quel 27 marzo 1959, era una storia d'amore, del tutto nuova e insperata, tra la Chiesa e i suoi progenitori Ebrei, dopo qualche millennio di odio" ([20]). (Più che due millenni, vorrei dire a Zizola, non è possibile! Ed infatti la separazione fu consacrata proprio in occasione del primo venerdì santo della storia, quello in cui fu crocefisso il Signore...).

Ora, si tratta veramente di "odio"? E in che senso? E da parte di chi? Come mai Zizola non accenna alla preghiera ebraica contro i cristiani? È possibile che la liturgia della Chiesa di Cristo, guidata dallo Spirito Santo, inciti all'odio? Per un cattolico la risposta dovrebbe essere evidente: la Chiesa, infallibile, indefettibile, santa Sposa di Cristo, non può aver errato (per duemila anni, poi!) nella sua dottrina e nella sua prassi nei confronti di quel popolo che non riconobbe (e non riconosce) il Messia. E difatti, il suo amore verso di tutti, anche gli Ebrei, si manifesta proprio nel ricercare la conversione e la salvezza finale di tutti, conversione che presuppone sempre il riconoscimento del proprio peccato, della propria "perfidia" nei confronti di Dio.

Non così intese le cose Giovanni XXIII. Anzi. Come abbiamo visto, "per il primo venerdì santo che seguì la sua elezione al pontificato, 27 marzo 1959, soppresse con un tratto di penna i termini incriminati, e lo fece sapere alle parrocchie con una circolare del Vicariato di Roma, datata 21 marzo. (...) Questa misura fu estesa alla Chiesa universale con un decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 5 luglio 1959 ([21]). Giovanni XXIII sottolineò l'importanza di questa decisione in un altro venerdì santo, quello del 1963. Nel corso della celebrazione, l'officiante prese per errore ([22]) il testo antico. Il papa interruppe la cerimonia e diede ordine che le orazioni solenni fossero riprese dall'inizio seguendo il nuovo testo" ([23]). "Il papa - commenta Giniewski - rivolgeva in questo modo un clamoroso messaggio pasquale a tutta la cristianità, carico di stima per i Giudei e di notevole significato in un momento dell'anno [il venerdì santo, n.d.a.] che aveva visto lo scatenamento di tante violenze antisemite nel corso della storia" ([24]). Questa decisione di Giovanni XXIII sul **"versetto proibito"** (come Giniewski chiama, molto a proposito, la locuzione soppressa, *perfidis judæis*), che segna l'inizio ed anche la chiusura del suo pontificato, fu un chiaro segnale di "via libera" alle potenti associazioni ebraiche, che non attendevano altro. Come se non bastasse, a pochi mesi di distanza, il segnale si ripeteva...

L'atto di consacrazione al Sacro Cuore

Il 25 maggio 1889 Papa Leone XIII, nell'enciclica *Annum Sacrum*, additò nel Sacro Cuore il nuovo labaro nel segno del quale si sarebbe ottenuta la vittoria, e consacrò il genere umano allo stesso Cuore di Gesù, con una preghiera da lui appositamente composta ([25]). Nel 1925, contro "la peste del laicismo", Pio XI, con l'enciclica *Quas Primas*, istituì la festa liturgica di Cristo Re ed ordinò che l'atto di consacrazione al Sacro Cuore di Gesù composto dal suo predecessore fosse pubblicamente recitato, ogni anno, nel giorno della festa di Cristo Re, l'ultima domenica di ottobre. In questa occasione, Papa Ratti modificò leggermente l'orazione leonina. Laddove Leone XIII faceva pregare solo per la conversione dei pagani, Pio XI aggiunse una invocazione anche per i musulmani e gli ebrei, con le seguenti parole:

Siate il Re di tutti quelli che sono ancora avvolti nelle tenebre dell'idolatria o dell'islamismo, e non ricusate di trarli tutti al lume e al regno Vostro. Riguardate finalmente con occhio di misericordia i figli di quel popolo che un giorno fu il prediletto. Scenda anche sopra di loro, lavacro di redenzione e di vita, il Sangue già sopra di essi invocato.

Lo stesso Jules Isaac, nella sua opera contro "l'antisemitismo cristiano", *Gesù e Israele,* presenta questa preghiera di Pio XI come un esempio di misericordia verso gli ebrei. Ma Giovanni XXIII superò ogni loro aspettativa ed esplicita esigenza... Nel mese di luglio ([26]) soppresse puramente e semplicemente le pa-

role che ho appena riportate. "Ci si ricorda come nel giugno scorso - scrisse in quell'occasione la *Documentation Catholique* - S.S. Giovanni XXIII ha fatto sopprimere dalla preghiera liturgica del Venerdì santo per la conversione degli Ebrei le parole *perfidi* e *perfidia*. **Nello stesso spirito il seguente passaggio** [quello cioè già da me riportato, n.d.a.] **è stato soppresso nell'atto di consacrazione del genere umano al Sacro Cuore di Gesù**" ([27]).

Questi gesti di Giovanni XXIII mostravano che l'ora era giunta di mirare "al vertice", per usare le parole stesse di Jules Isaac. «In un'intervista del 1962, egli spiegava come proprio il gesto di Giovanni XXIII avesse suscitato in lui la speranza: "Per la prima volta, contrariamente a quanto avevo pensato prima, presi in considerazione un passo da compiere al vertice"» ([28]). Ed è giunta l'ora di presentare al lettore (finalmente!) questo famoso Jules Isaac...

Il "fratello" Jules Marx Isaac

Ecco una notizia che un lettore qualunque dei quotidiani nazionali avrebbe potuto leggere il 17 gennaio 1994: "Il 16 gennaio 1994, alla vigilia della **quinta giornata di dialogo con gli ebrei, istituita dalla Conferenza episcopale italiana** ([29]), e fissata al giorno precedente alla settimana di preghiera per l'Unione dei cristiani, è stato piantato a Roma un ulivo in ricordo **di Papa Giovanni XXIII e dello storico Jules Isaac.** Sotto una pioggia scrosciante, il nuovo sindaco di Roma, Rutelli, ha piantato l'alberello in uno spazio verde situato tra Castel Sant'Angelo e l'estremità di via della Conciliazione, in presenza del Presidente del Senato Spadolini ([30]), del Cardinale Cassidy e di Mons. Riva (responsabile del dialogo con gli ebrei a livello di Santa Sede e diocesi di Roma), del gran rabbino di Roma, Elio Toaff, del Presidente dell'Unione delle comunità ebraiche d'Italia, Tullia Zevi, e di molte altre persone impegnate nel dialogo. Il piccolo ulivo, portato da Gerusalemme, è come il primo annuncio dei 10.000 alberi che saranno piantati in Israele, nel Negev, in onore di questi due uomini il cui incontro, il 13 giugno 1960, **ha avuto conseguenze più importanti di quanto non si osasse sperare**" ([31]). Questo Isaac deve essere un gran personaggio se tante personalità si scomodano per lui; eppure, chi lo conosce? Non certo il grande pubblico che, invano, cercherebbe d'altronde di informarsi consultando le più note enciclopedie, storie della Chiesa e, persino, biografie di Giovanni XXIII ([32]). Eppure, come abbiamo visto, l'influenza di quest'uomo sugli ultimi trent'anni di vita della Chiesa, gli anni del Concilio e del post-concilio, è enorme. Se qualcuno ne dubitasse, riproduco un testo ufficiale che non lascia spazio a discussione. Si tratta di una lettera dell'allora *Cardinal* Villot, *segretario di Stato* di Paolo VI, inviata al *cardinal* Marty, *arcivescovo di Parigi*, il 22 dicembre 1977:

"Signor Cardinale,

Sua Santità, Papa Paolo VI, informato del proposito dell'Amicizia giudeo-cristiana di Francia di commemorare in seduta solenne, il prossimo 6 dicembre, il centenario della nascita di Jules Isaac, vorrebbe, per suo mezzo, esprimere agli organizzatori ed ai partecipanti di questa assemblea, i suoi auguri e l'interesse che porta a questa commemorazione.

Il Santo Padre ha in effetti ben presente alla memoria ***i rapporti sinceri e fruttuosi che il suo venerato predecessore, Papa Giovanni XXIII, ha intrattenuto con Jules Isaac. Egli apprezza pure le felici conseguenze che questi rapporti hanno comportato nell'orientamento ulteriore delle relazioni della Chiesa cattolica con il giudaismo, relazioni che hanno trovato una espressione ecclesiale nel n. 4 della dichiarazione Nostra Ætate del secondo Concilio Vaticano, come pure in altre manifestazioni che l'hanno preceduta o seguita.*** *Jules Isaac e la sua opera possono pertanto risultare come una fonte di ispirazione per tutti coloro i quali vogliono, a giusto titolo, impegnarsi a promuovere il rispetto, la stima e la reciproca amicizia tra ebrei e cristiani, nonchè la collaborazione in favore dei valori spirituali e umani, alla luce della comune eredità religiosa e al di là di ogni discriminazione o conflitto, come figli di Abramo e credenti nella parola di Dio. Pertanto, il Santo Padre Le affida l'incarico di trasmettere ai partecipanti i suoi saluti ed incoraggiamenti"* ([33]).

In maniera ancora più esplicita si esprime Padre Pierre-Marie de Contenson o.p., Segretario della Commissione per le relazioni religiose con l'ebraismo, nella sua presentazione dell'edizione italiana del libro di Isaac, *Gesù e Israele* ([34]). "Egli ha potuto - scrive di Isaac il padre Contenson - con i suoi libri, con le sue lettere, con i suoi incontri personali con uomini di chiesa **e infine con lo stesso Sommo Pontefice**, svolgere un ruolo iniziatore di prim'ordine. (...) Per quanto riguarda l'efficacia e la

Jules Marx Isaac

veridicità della causa difesa con foga e misura dall'autore, **basta paragonare le sue conclusioni con gli insegnamenti di *Nostra Ætate* e degli *Orientamenti* per constatare sino a che punto Jules Isaac aveva visto giusto e quale influenza egli ha di fatto esercitato: ciò che egli proponeva [a Giovanni XXIII] nel 1959 è stato ripreso, nelle sue parti essenziali, proclamato e proposto come norma nel 1965 [dal Vaticano II] e nel 1974 [dalla Commissione per le relazioni religiose con l'ebraismo] da parte delle autorità centrali della Chiesa cattolica all'attenzione di tutti i fedeli**".

Ma chi era, dunque, Jules Isaac?

Il Nostro nacque a Rennes, in Francia, il 18 novembre 1877. Il suo nome completo è **Jules Marx Isaac,** come si può apprendere solo leggendo la *Encyclopædia Judaica* ([35]). Il secondo nome, Marx, la dice lunga sulle simpatie politiche di papà Isaac, ufficiale nell'esercito di Napoleone III, malgrado le sue idee repubblicane ([36]). Il figlio seguì le orme paterne, non quanto alla carriera militare, ma quanto alle convinzioni politiche e religiose. Di origine ebraica, Jules Isaac non aveva però religione alcuna. Nella premessa alla prima edizione del suo libro *Gesù e Israele* egli stesso scrive: "Forse qualcuno si domanderà a quale confessione appartenga l'autore. La risposta è facile: non appartiene a nessuna confessione". La sua interpretazione della Bibbia è totalmente razionalista, al seguito di Wellhausen e Loisy ([37]). Questa sua miscredenza non gli impediva però di appartenere a pieno titolo alla grande famiglia ebraica, come spiega il rabbino Toaff ([38]) e come dimostra il suo impegno, si direbbe religioso, per modificare la teologia cattolica sugli ebrei. Dal 1902, Isaac è docente di storia, occupandosi specialmente "del problema delle origini delle superstizioni e dei pregiudizi popolari" ([35]). Fu "intimo amico e collaboratore di Charles Péguy fin dai tempi del processo Dreyfus" ([39]), una vicenda che durò dal 1894 al 1906, dividendo in due la società francese e provocando la nascita del sionismo. Gli scolari francesi degli anni '30 lo ricordano soprattutto come coautore, con Malet, di un diffusissimo manuale di storia, il "Malet-Isaac", appunto. Ma è nel 1936 che Isaac, nominato da Jean Zay ([40]) arriva al culmine della sua carriera come ispettore generale della Pubblica Istruzione "e alto funzionario di Stato nel governo di Léon Blum" ([41]). Il segretario del cardinale Bea scrive: "Nel 1943, egli aveva perduto nei campi di concentramento la moglie e la figlia. Da allora in poi si era consacrato a combattere l'antisemitismo e, come professore di storia, si era accorto del fatto che l'insegnamento della dottrina cristiana dava spesso occasione al nascere di una certa ostilità nei confronti del popolo ebraico. Da qui il suo libro dal titolo *L'insegnamento del disprezzo*. Con l'intento di svolgere un ruolo positivo, egli era diventato tra l'altro presidente onorario dell'Associazione *Amicizia ebraico-cristiana*" ([42]). La tragedia familiare che colpì il prof. Isaac è certamente toccante, ma la versione che Isaac e, al suo seguito, padre Schmidt presentano, appare contestabile. Isaac era, comprensibilmente, impegnato sul fronte della lotta politica e religiosa in favore del suo popolo e contro l'"antisemitismo" fin dalla giovinezza ([43]). Nel 1941 iniziò, comunque, i suoi studi specifici sull'"antisemitismo" cristiano che, a suo dire, "è stato molto più nocivo e duraturo" di quello pagano, sotto il regime del quale "le persecuzioni non sono state che episodiche" mentre "il più delle volte gli Ebrei hanno beneficiato della benevolenza dei potenti" ([44]). In quell'anno, Isaac scrisse il suo "primo studio, *Quelques considérations basées sur la lecture des Evangiles*, redatto con dei rabbini e dei membri del B'naï B'rith" ([45]). **Già, perchè Jules Isaac, cosa che nessuno dice, era un membro della massoneria ebraica nota appunto col nome di B'naï B'rith** ([46]). Lo ha rivelato pubblicamente l'allora presidente del B'naï B'rith francese, Marc Aron, il 16 novembre 1991, nel discorso tenuto in occasione della premiazione ("per l'azione umanitaria") del *cardinale* Decourtray: **"Poi venne Jules Isaac -**

disse, in quell'occasione, Marc Aron - un B'naï B'rith" ([47]). Isaac non fu quindi un romantico cavaliere che ha combattutto e vinto, solo contro tutti, per una nobile causa. Tutta la sua azione è invece da interpretare alla luce di questo fatto, ovverosia della sua affiliazione alle logge dei B'naï B'rith. Si presentava, per la realizzazione della sua missione, con un biglietto da visita accattivante: "Io faccio conoscere Israele ai cristiani - diceva - e Gesù a Israele" ([48]). La realtà era ben diversa; il suo compito era quello di "dimostrare" che i Vangeli sono un falso storico, i Padri della Chiesa dei calunniatori, e far sì che questa "dottrina" fosse sancita dalla Chiesa.

La trilogia del "fratello" Isaac

A questo scopo, Isaac scrisse alcune opere fondamentali. Quella più conosciuta è *Jésus et Israël* ([49]), iniziata nel 1943, portata a compimento nel 1946, pubblicata in prima edizione nel 1948, ed in seconda edizione nel 1959 ([50]). Di questo libro, lo scrittore ebreo Rabi afferma: è **"l'arma di guerra più indovinata contro un insegnamento cristiano particolarmente nocivo"** ([51]). A questa arma di guerra di fondamentale importanza fecero seguito numerosi articoli, conferenze, opuscoli e, soprattutto, due altri testi capitali: *Genèse de l'antisémitisme* nel 1956 ([52]) e *L'enseignement du mépris* nel 1962 ([53]). Il lettore si accorgerà che di queste tre opere due sono state stampate sotto il pontificato di Giovanni XXIII ed una, la prima, è stata ristampata proprio quando Roncalli modificò a sorpresa (?) l'orazione solenne del venerdì santo.

Quale la tesi dei suoi libri? ***Gesù e Israele*** **attacca direttamente la storicità dei quattro evangelisti.** Il libro è composto di 21 argomenti, o tesi, che l'autore si sforza di dimostrare. Ora, il diciannovesimo dice esplicitamente: "Per stabilire la responsabilità del popolo ebraico (...) **occorre attribuire a certi testi evangelici un valore storico che in questo caso è particolarmente contestabile; bisogna sorvolare sulle loro divergenze, le loro inverosomiglianze;** bisogna dare a questi testi un'interpretazione che, pur essendo tradizionale, non è per questo meno tendenziosa e arbitraria" (pag. 309). In particolare "**il Pilato della tradizione evangelica**, così curiosamente diverso dal Pilato della storia, **è un personaggio leggendario, altrettanto leggendario quanto lo è il grido del popolo ebraico**: ***il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli***" (pag. 397). Quanto agli Atti degli Apostoli, egli scrive, citando Puech: "Al giorno d'oggi si è press'a poco d'accordo che quei discorsi sono stati liberamente compilati da Luca". E con che scopo san Luca avrebbe inventato dei fatti mai accaduti? Per la "preoccupazione manifesta di scagionare l'autorità romana e di attribuire agli Ebrei le prove più importanti subite dal cristianesimo. Sotto questo punto di vista, nessuna distinzione è da fare tra gli Atti e i Vangeli" (pag. 359). Secondo Isaac, Gesù sarebbe stato un semplice uomo, di religione giudaica, ucciso dai romani come sovversivo. Gli Evangelisti, gli Apostoli e, dopo di loro, i Padri della Chiesa, avrebbero portato contro gli ebrei delle "testimonianze faziose" per stizza, a causa della non conversione degli ebrei al cristianesimo, e per ingraziarsi i romani. La negazione della storicità dei Vangeli (ovvero, più crudamente, l'affermazione che i Vangeli mentono) è difatti un elemento essenziale all'attuale posizione del giudaismo. (Il perchè lo spiega il rabbino Henry Siegman, parlando, si badi bene, sulle relazioni giudeo-cristiane, e rivolgendosi anche a dei cristiani: "resta pur sempre evidente che la Chiesa ha ancora davanti a sè un compito spaventoso, poichè i miti che essa porta con sé sono, fino ad ora, inestricabilmente legati alla conoscenza di un popolo che ha rifiutato Gesù e continua a rifiutarlo. E si ha un bel girare e rigirare la questione: **i vangeli restano sempre una forma importante di antisemitismo**") ([54]).

In ***Genesi dell'antisemitismo,*** la tesi di Jules Isaac è che l'antisemitismo nazista è il frutto di quello cristiano, dei Padri della Chiesa, particolarmente san Giovanni Crisostomo, sant'Agobardo, san Gregorio Magno, sant'Agostino ([55]). Infine, in ***Verità e mito***, sintesi delle due opere precedenti, identifica nell'antigiudaismo cristiano, espressosi in un secolare ***insegnamento del disprezzo***, ([56]) il nemico da abbattere. Tutte tesi, queste, concepibili in uno scrittore ebreo, e per giunta ateo, qual'era l'Isaac. L'inconcepibile è che Giovanni XXIII ed i suoi successori abbiano prestato fede a questo uomo e a queste tesi! Come è successo? Gli scritti di Isaac non erano fini a sé stessi, bensì orientati all'azione. Esaminiamo dunque questa azione dell'Isaac per l'accettazione delle sue tesi, accettazione promessa da Giovanni XXIII nell'incontro tra i due del 1960.

La manovra congiunta di Isaac e dei B'naï B'rith

Il lavoro iniziato da Isaac nel 1941 si concretizzò, come abbiamo visto, nel libro *Gesù e Israele*, che era già interamente scritto, an-

che se non pubblicato, nel 1946. I 21 argomenti, o tesi, del libro, sono alla base di tutti gli sviluppi successivi, fino ai giorni nostri ([57]). "Nel 1947, beneficiando dell'appoggio di personalità filosemite come il padre Daniélou ([58]), Henri Marrou, l'*abbé* Viellard, segretario dell'episcopato, ecc., Jules Isaac redasse un memoriale in 18 punti sulla **"riforma necessaria dell'insegnamento cristiano"** ([59]) poichè "solo l'insegnamento è in grado di disfare quello che ha compiuto e continua a compiere" ([57]). Così, "una *Conferenza internazionale straordinaria per combattere l'antisemitismo* fu riunita dal 30 luglio al 5 agosto del 1947 a Seelisberg, in Svizzera, dall'*International Council of Christians and Jews*" ([60]). "I 18 punti preparati da Isaac furono presentati alla Conferenza" che "riunì un centinaio di delegati cattolici, protestanti ed ebrei, provenienti da 19 paesi. La terza Commissione (erano cinque), composta esclusivamente da cristiani, esaminò tali punti e li discusse poi via via con la delegazione ebraica. Il risultato fu la dichiarazione conosciuta come *I dieci punti di Seelisberg*. In quella *Conferenza* ebbe anche inizio l'*Associazione Internazionale delle Amicizie Ebraico-Cristiane* che prese come base comune i *Dieci punti*" ([61]). Dell'Associazione *Amicizia Ebraico-Cristiana* divenne presidente onorario lo stesso Isaac, che ne fu fondatore col Gran Rabbino di Francia (e affiliato ai B'naï B'rith) Jacob Kaplan ([62]), gli israeliti Fleg ([63]) e Algazi, i cattolici Madaule, Marrou e Nantet, i protestanti Martin e Lovsky ([64]). Protettore ufficiale dell'*Amicizia*, il cardinal Liénart, immemore, forse, della condanna dell'analoga associazione *Amici di Israele* decretata dal Sant'Uffizio il 25 maggio 1928 ([65]). In pratica, il lavoro d'infiltrazione interrotto dal decreto del 1928, inizia di nuovo, sperando di trovare migliore accoglienza. Fin dal 1949 si tenta il colpo grosso: ottenere l'appoggio di Pio XII. "**Con l'aiuto del B'naï B'rith,** di Vincent Auriol e di Cletta Mayer" Jules Isaac sarebbe stato ricevuto in udienza privata dal Papa il 16 ottobre, a Castelgandolfo ([66]), gli avrebbe rimesso i *Dieci punti* di Seelisberg ed avrebbe "attirato l'attenzione del papa" sulla questione della preghiera del venerdì santo. Infatti, già «il 10 giugno 1948, la Sacra Congregazione dei Riti, interrogata sul significato da attribuire alle parole latine *perfidis* e *perfidia*, dichiarò che nelle versioni in lingua volgare la traduzione di questi due termini con *infedeli* e *infedeltà in materia di fede* "non era da riprovare"» ([67]). "Infedeltà" suonava, in effetti, meno male di "perfidia". Ma non bastava. Isaac fece notare a Pio XII "che l'omissione della genuflessione era forse più grave che la traduzione erronea (*sic*) della parola *perfidis*" ([65]). Egli si riferiva alla rubrica liturgica secondo la quale si doveva omettere la genuflessione e la preghiera silenziosa prescritta per le altre orazioni, quando veniva il turno di quella per gli ebrei. Il motivo di questa omissione è così spiegato da Dom Guéranger: "La santa Chiesa prega oggi persino per i figli dei carnefici del suo divino Sposo, ma poichè la genuflessione fu usata dai loro padri in scherno contro di Lui, all'ora stessa in cui ci troviamo, essa teme di ricordare, rinnovando il gesto dell'adorazione a proposito degli Ebrei, il ricordo di questa indegnità" ([68]). Ma Pio XII non era Giovanni XXIII; per il momento Isaac se ne andò a mani vuote. Tuttavia, la sua domanda riguardante il *flectamus genua* all'orazione del venerdì santo fu accolta nel 1955 col decreto di riforma di tutta la settimana santa, *Maxima redemptionis*. Il ruolo svolto a questo proposito dalla *Commissione per la riforma liturgica*, a insaputa, spesso, della stessa *Congregazione dei Riti*, approfittando della malattia del Papa, è stato ammesso dallo stesso Mons. Bugnini ([69]). Infine, si arriva col 1958 all'elezione di Roncalli, che nel gennaio 1959 annuncia il Concilio e nel marzo sopprime, spontaneamente, l'espressione "perfidi giudei". Isaac capisce che è venuto il momento propizio. "Nel 1959, Isaac è in relazione stretta con diversi prelati della Curia romana, specialmente il cardinale Tisserand, il cardinal Ottaviani e soprattutto il cardinal Bea" ([64]). Alla Sorbona, il 15 dicembre, svela apertamente il suo obbiettivo: "L'insegnamento del disprezzo è durato fin troppo ed ha fatto fin troppo male; **quindi non ha più diritto all'esistenza. Voglia Iddio che esso sia oggetto di una condanna solenne e non soltanto venga condannato, ma totalmente eliminato, abolito, proscritto, e che sparisca per sempre dai libri che si dicono cristiani, dalle labbra che si dicono cristiane**" ([70]) L'appello è rivolto "alle più alte autorità cristiane" ([68]). Occorreva farsi ascoltare...

Chi ha preparato l'udienza a Jules Isaac?

Lo storico incontro tra Jules Isaac e Giovanni XXIII rimase segreto ai più per alcuni anni. Se non erro, infatti, non c'è traccia dell'udienza privata concessa a Jules Isaac su

L'Osservatore Romano o sulla *Documentation Catholique* di quel periodo. L'avvenimento fu reso di pubblico dominio nel 1962, con un'intervista di Jules Isaac stesso alla rivista israelita *L'Arche* ed allo scrittore Jean Toulat ([71]). Nel 1968, poi, la rivista "giudeo-cristiana" *SIDIC* pubblicò un rapporto inedito preparato da Jules Isaac stesso dopo l'udienza concessagli da Giovanni XXIII ([72]). Dunque, si sa tutto, ormai, su questo incontro? Non proprio. Dobbiamo ad Emmanuel Ratier, ad esempio, la ricostruzione del ruolo svolto dai **B'naï B'rith** in questa circostanza.

Ecco come, ad esempio, il segretario del cardinal Bea, sulla scorta delle dichiarazioni stesse di Isaac, ricostruisce gli avvenimenti che portarono all'incontro:

«In un'intervista del 1962, egli [cioè J. Isaac, n.d.a.] spiegava come proprio il gesto di papa Giovanni XXIII [il venerdì santo del 1959, *n.d.a.*] avesse suscitato in lui la speranza: "Per la prima volta, contrariamente a quanto avevo pensato prima, presi in considerazione un passo da compiere al vertice". Il professore, che viveva ad Aix-en-Provence, ricevette al riguardo un incoraggiamento dal vescovo del luogo, mons. de Provenchères. Da esperto alto funzionario dello Stato, vi si preparò in maniera molto metodica: "Fin dal 1959, in una conferenza tenuta alla Sorbona, rivolsi un appello al Papa [si tratta del terribile *diktat* da me riportato precedentemente, *n.d.a.*]. Gli amici mi chiesero di recarmi a Roma in qualità di presidente onorario dell'"Amicizia ebraico-cristiana". Risposi: "Sì, ma voglio avere la certezza di un'udienza". Acquisita tale certezza, mi fu assicurato il relativo finanziamento. Preparai testi e documenti. Preparai una documentazione e un pro-memoria. Il tutto fu stampato in francese e in italiano. Il viaggio venne organizzato metodicamente. **L'obiettivo preciso era la "revisione dell'insegnamento cristiano riguardante gli ebrei"**» ([41]).

Isaac, si noti bene, non mente. Solo, omette di dire tutta la verità. Chi erano gli "amici" che gli acquisirono la certezza di una udienza, gli procurarono "il relativo finanziamento" e lo mandarono in avanscoperta come presidente onorario dei giudeo-cristiani? **I suoi fratelli di Loggia della massoneria ebraica "B'naï B'rith" con l'appoggio dei politici social-comunisti amici di Roncalli.** Si legga Ratier, che documenta tutte le sue affermazioni: «"Quando concepimmo, con Cletta Mayer (moglie di Daniel Mayer) ([73]), l'idea di un incontro Jules Isaac-Giovanni XXIII - scrive Jean Pierre-Bloch, ex-presidente della L.I.C.R.A. e del B'naï B'rith ([74]) - mettemmo al corrente del nostro progetto Vincent Auriol ([75]). Solo lui era capace di preparare questo storico incontro. Nel corso di una visita, dopo avergli sottolineato l'importanza della visita di Jules Isaac, Vincent Auriol, che aveva conservato delle relazioni regolari col nunzio del papa, Roncalli, divenuto in seguito Giovanni XXIII, non esitò, e in una lunga lettera al Santo Padre gli spiegò le ragioni di questa domanda d'udienza. Conosciamo il seguito: Jules Isaac fu ricevuto a lungo da Giovanni XXIII. E, dopo le decisioni del Concilio che hanno lavato il popolo ebraico dall'assurda accusa di deicidio, se bisogna sottolineare l'azione di Jules Isaac, bisogna anche ricordare che è stato Vincent Auriol a preparare lo storico viaggio a Roma". "La raccolta dei fondi necessari al viaggio di Isaac e alla formazione del dossier da dare al papa fu organizzata da Marcel Bleustein-Blanchet ([76]), presidente di *Publicis* e membro della L.I.C.R.A. [Lega contro il razzismo e l'antisemitismo, *n.d.a.*], e dal B'naï B'rith. Isaac fu accompagnato da Gaston Kahn, presidente onorario della Loggia Francia" e da "Georges Jacob (...), i responsabili francesi del B'naï B'rith", "per preparare lo storico incontro. La riuscita del viaggio fu tale che questo viaggio rappresenta per Pierre-Bloch *la più grande fierezza della sua vita*. Isaac era chiaramente delegato dal B'naï B'rith, come lo ha ammesso il dott. Ernst Ludwig Ehrlich, direttore del distretto 19 del B'naï B'rith, insistendo sul fatto che la sua organizzazione voleva pesare, ed ha pesato con tutto il suo peso, sullo svolgimento del Concilio...» ([77]). Ernst Ehrlich poteva cantare vittoria quando faceva queste ammissioni nel 1966, a Concilio concluso; ma le cose non erano ancora così evidenti nel 1960, quando Jules Isaac doveva essere ricevuto in Vaticano. Leggiamo p. Schmidt: «Il professore [Isaac], tuttavia, era perfettamente consapevole della difficoltà dell'impresa. Egli scrive: "Bisogna capire in che misura l'impresa fosse difficile e audace. Il problema dell'insegnamento cattolico era infinitamente più complesso di quello della liturgia. Considerato sotto questo aspetto particolare (riguardante Israele), **esso toccava - se non i dati stessi della fede e del dogma - almeno una tradizione secolare, anzi millenaria, risalente ai Padri della Chiesa, da san Giovanni Crisostomo a sant'Agostino** ([78])**.** Di qui la necessità di unire in queste conversa-

zioni romane il massimo di prudenza con il massimo di franchezza. Ma non mi nascondevo che si trattava di una vera prova di forza e che avrei dovuto, in certi casi, attraversare un abisso"» ([79]).

Isaac da Giovanni XXIII (13 giugno 1960)

Ed eccoci finalmente alla celebre udienza. Trascrivo, per il lettore di *Sodalitium* il racconto che ne ha fatto lo stesso Isaac:

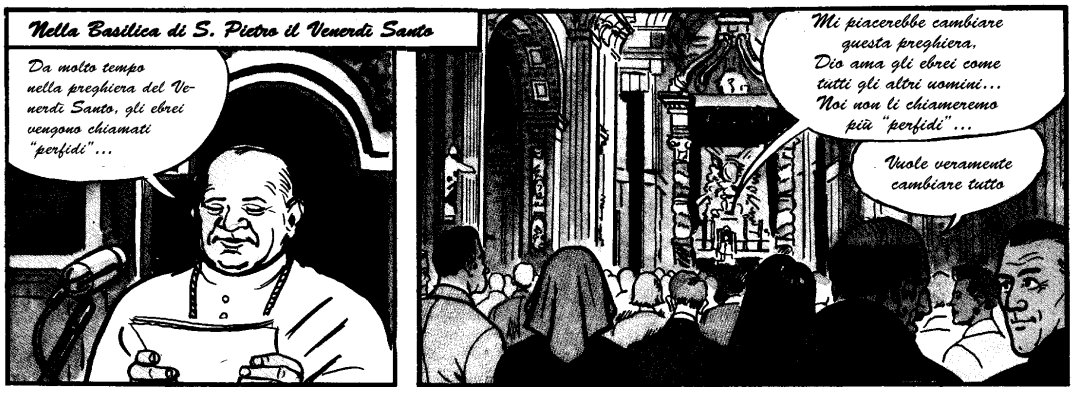
«Infine, verso le 13,15, viene il mio turno. Il papa ci riceve in piedi, davanti alla porta che si apre. Il signor de Warren ([80]) si inginocchia, io mi inchino e Giovanni XXIII mi dà bonariamente la mano. Mi presento da non cristiano, promotore dell'*Amicizia ebraico-cristiana* e da uomo vecchio, molto sordo. Ci sistemiamo accanto alla scrivania, in tre poltrone molto vicine l'una all'altra. Io mi trovavo accanto al papa, che veramente è la semplicità fatta persona, e questa semplicità contrasta con il fasto del precedente scenario e cerimoniale. Non mi sembra poi così stanco. È un bravuomo tutto tondo, abbastanza grosso, col viso dai tratti marcati e contadini. Un grosso naso, molto sorridente, ride volentieri, con uno sguardo limpido, un po' malizioso, ma ove vi è un'evidente bontà che ispira fiducia. Come avevo previsto, è lui a iniziare la conversazione con vivacità, parlando della sua devozione per l'Antico Testamento, i Salmi, i Profeti, il Libro della Sapienza. Parla del nome che ha scelto pensando alla Francia. Mi domanda dove sono nato, in quale regione di Francia. Da parte mia, io cerco di cambiare discorso per portarlo sul terreno desiderato. **Gli parlo delle grandi speranze che le misure da lui adottate così spontaneamente hanno suscitato nel popolo dell'Antico Testamento. Se ci aspettiamo ancora di più da lui, non è forse lui stesso il colpevole, con la sua grande bontà? Questo lo fa ridere.** Allora, espongo la mia domanda riguardante l'insegnamento; anzitutto, la sua base storica. **Ma come far capire in pochi minuti il ghetto spirituale in cui la Chiesa a poco a poco ha richiuso l'Antico Israele, come lo aveva rinchiuso nel ghetto materiale? Mi devo accontentare di un riassunto, il più breve e impressionante possibile.** Mostro, alle due estremità dell'era cristiana, d'un lato un antisemitismo pagano inconsistente ed assurdo nelle sue accuse, e dall'altro l'antisemitismo razzista hitleriano più virulento, ai nostri tempi non meno inconsistente e assurdo [del precedente]. **Ma tra i due, il solo che abbia della consistenza e sul quale ci sia presa, è quello generato da una certa teologia cristiana sotto la spinta delle circostanze, poichè la negazione giudaica era il principale ostacolo alla propaganda cristiana nel mondo pagano»**. Interrompo un attimo il racconto. Giovanni XXIII avrebbe già dovuto mettere alla porta l'emissario delle Logge a questo punto. Innanzitutto, perchè le "Amicizie ebraico-cristiane" avrebbero dovuto essere condannate come la loro sorella gemella, la società degli "Amici di Israele". Poi, perchè gli ebrei attuali non sono più il popolo dell'Antico Testamento, non fosse altro perchè l'Antico Testamento è stato abrogato dal Nuovo. In seguito un Papa non può ascoltare, senza fremere, le ingiuste accuse che Isaac muoveva ai suoi predecessori ed alla Chiesa tutta. Ma soprattutto, le ultime parole del vecchio socialista erano inaccettabili per un vero Vicario di Cristo. Esse si riferiscono, come abbiamo dimostrato precedentemente, ai Vangeli, agli Atti degli Apostoli, ai Padri della Chiesa. La loro "propaganda" (!) presso i pagani doveva servirsi della calunnia contro gli Ebrei, per ingraziarsi quei popoli e, nello stesso tempo, spiegare loro come mai gli Ebrei non avevano dato retta al Messia. Di fronte a questo insulto allo Spirito Santo, vero autore delle Sacre Scritture e guida infallibile della Chiesa attraverso i secoli, Angelo Giuseppe Roncalli avrebbe dovuto reagire... Invece, il fratello Isaac prosegue: «Si è formato così quello che io ho denominato "l'insegnamento del disprezzo" e, poichè è stato esercitato durante dei secoli e dei secoli, la mentalità cristiana ne è stata profondamente impregnata. Oggi, per fortuna, esiste una controcorrente purificatrice, che si sta rafforzando di giorno in giorno. Tuttavia, recenti inchieste hanno dimostrato che "l'insegnamento del disprezzo" esiste tuttora. **L'opinione cattolica è divisa, incerta tra le due tendenze opposte. È necessario quindi che si levi una voce dall'alto, dal vertice - la voce del Capo della Chiesa - per indicare a tutti la strada giusta e condannare solennemente "l'insegnamento del disprezzo", che nella sua essenza stessa è anticristiano.** Praticamente, come fare? Presento allora la mia nota conclusiva, **ed il suggerimento di creare una sottocommissione incaricata di studiare il problema**». L'audacia del nostro massone è giunta al limite! Lui, per giunta ateo, stabilisce che quello che la Chiesa ha detto e fatto, per secoli e secoli, formando così la mentalità cristiana... è

essenzialmente anticristiano! E quindi, il Capo dei cristiani deve "condannare solennemente" non i nemici della Chiesa ma... quello che la Chiesa ha fatto per "secoli e secoli", assieme a quei cattolici che, ancor oggi, non hanno seguito i modernisti nell'abiura di "secoli e secoli" di cristianesimo. Isaac ingiunge a Giovanni XXIII di prendere posizione: con chi sta? Con secoli di cristianesimo, o coi nuovi cristiani delle "amicizie ebraico-cristiane"? Formi una Commissione e la incarichi della condanna dei riottosi! **Cosa gli risponde Giovanni XXIII? Ce lo racconta lo stesso Isaac: «Il papa reagisce immediatamente: "Ci ho pensato fin dall'inizio della conversazione". Durante la mia breve esposizione, egli aveva ripetutamente manifestato la sua comprensione e la sua simpatia.** Ma giunge la fine, sono passati più di venti minuti. Per fortuna, c'è il Memoriale, il *dossier*, la Nota conclusiva [messa a punto la notte precedente, *n.d.a.*] che io consegno, e che il papa promette di leggere. Esprimo la mia gratitudine per l'accoglienza ricevuta, **chiedo se posso portar via con me qualche particella di speranza. Il papa esclama: "Lei ha diritto a più di una speranza".** E aggiunge sorridendo: "Io sono il Capo, ma devo anche consultare gli altri, far studiare dagli uffici i problemi sollevati. Qui non siamo in una monarchia assoluta". Ci lasciamo con una nuova cordiale stretta di mano» ([81]). Quando Theodor Herzl, ricevuto in udienza da san Pio X, chiese l'appoggio del Papa per la costituzione di uno Stato ebraico (non necessariamente in Palestina), ne ricevette un netto rifiuto con queste parole: "Non si può aiutare uno Stato ebraico. Gli ebrei non hanno riconosciuto il Cristo, noi non possiamo riconoscere Israele" ([82]). Il vecchio Herzl chiedeva molto, ma molto di meno di quello che Jules Isaac chiese a Giovanni XXIII. Ma la risposta di Roncalli, che ho appena riferito, fu opposta rispetto a quella di san Pio X. "Comprensione, simpatia" che, per Isaac, erano "più di una speranza": in venti minuti, Roncalli rinnegava duemila anni di tradizione cattolica... Né si creda che la sua battuta sulla Chiesa che non sarebbe una monarchia assoluta fosse un modo per schermirsi, e rifiutare poi gentilmente quel che il massone francese richiedeva. Infatti gli "altri" da consultare, gli "uffici" a cui "far studiare i problemi" non potevano essere che graditi a Jules Isaac ed al B'naï B'rith...

Ite ad Bea

Infatti, si tocca con mano, in questa tragica circostanza, tutta la gravità della costituzione, da parte di Giovanni XXIII, del *Segretariato per l'Unione dei Cristiani* ([83]). Ricordo che la decisione di creare questo organismo per l'ecumenismo, diretto dal cardinal Bea, fu presa da Roncalli il 14 marzo 1960, e che il *Segretariato* fu ufficialmente costituito solo il 5 giugno successivo, col Motu Proprio *Superno Dei Nutu*. Dopo appena una settimana, arrivò in Vaticano il delegato del B'naï B'rith, Jules Isaac. In altri tempi, sarebbe stato indirizzato al Sant'Uffizio, che aveva la competenza di tutte le questioni riguardanti la fede. Ma da una settimana non è più così: c'è il *Segretariato* di Bea, di cui, secondo un'espressione di Mons. Capovilla, Giovanni XXIII "si fidava e nel quale confidava" ([84]). Appena partito Isaac, Bea si recò dal suo segretario, Padre Schmidt, e gli «disse, tra il lieto ed il meravigliato: "Immagini che il Santo Padre ha detto a Jules Isaac di rivolgersi a me"» ([84]). Isaac non perse tempo: il 15 giugno Bea e Isaac si incontrarono

Che quel venerdì santo del 1959 non si trattò di un avvenimento di secondaria importanza, lo dimostrano anche questi fumetti di "agiografia giovannea"…



per più di un'ora. Isaac riferì poi a Toulat: «...si è mostrato perfettamente al corrente dei problemi affrontati. Egli è in rapporto con i cattolici tedeschi che fanno lo stesso lavoro dei nostri gruppi dell'"Amicizia ebraico-cristiana". In lui ho trovato un aiuto provvidenziale». ([84]). Dopo le vacanze estive, il cardinal Bea scrisse a Giovanni XXIII, il 14 settembre, esprimendogli il «suo desiderio di trattare "a viva voce" intorno ad "alcune questioni che riguardano il Segretariato per l'unità dei cristiani, la cui presidenza Vostra Santità si è degnata affidarmi. In particolare, penserei di dover proporre alla Santità Vostra anche la questione della competenza riguardo alle relazioni fra giudei e cattolici, sulle quali frequentemente vengo interpellato". Difatti egli fu ricevuto in udienza il 18 settembre, e in tale occasione il Papa gli affidò formalmente l'incarico riguardante le relazioni con il popolo eletto dell'Antico Testamento» ([85]). "Il cardinale intraprese anche un secondo passo. Dato che i membri e i consultori del Segretariato erano stati nominati prima dell'incarico riguardante gli ebrei, si provvide ora a nomine supplementari di specialisti per questo settore" ([86]). Non so quali furono le nuove nomine. Certo, nell'organico del 1961 vi erano due esperti, tanto più che erano ebrei di origine: padre Tommaso Strasky C.S.P. e padre Gregory Baum, agostiniano, ai quali si aggiunse Mons. John Oesterreicher ([87]). Giniewski riferisce ad esempio, a onore di Giovanni XXIII, che «fece pubblicare da Mons. Oesterreicher, direttore dell'Istituto di Studi Giudeo-cristiani (uno dei rari prelati tedeschi che avevano difeso gli Ebrei nella Germania nazista e si era rifugiato nel 1938 negli Stati Uniti) un saggio nel quale si approvava "il cambiamento di attitudine, di maniera di abbordare il problema e di spirito" della Chiesa verso i figli di Israele, e si metteva in guardia contro una lettura dei Vangeli che conducesse al disprezzo dei Giudei» ([88]). Giniewski dimentica di dire ai suoi lettori che l'*Institute for Judaeo-Christian Studies* situato a Seton-Hall, South Orange (U.S.A.) diretto da Oesterreicher, è dell'A.D.L., ovvero la Lega Anti-diffamazione... dei soliti B'naï B'rith! ([89]). Altra "scoperta" del cardinal Bea fu padre Gregory Baum, come scrive Hebblethwaite: "Bea, per esempio, scopre l'agostiniano canadese Gregory Baum, la cui tesi, discussa a Friburgo (Svizzera) nel 1956, dal titolo *Che tutti siano uno* [*Ut unum sint*] era stata seguita da un lavoro sull'antisemitismo nei Vangeli" ([90]). Secondo alcuni autori, sia Oesterraicher che Baum (tedesco emigrato in Canada) non erano solo di origine ebraica, ma erano anche ebrei di nascita, convertiti successivamente, della conversione dei quali, visti i fatti successivi, sarebbe lecito dubitare ([91]). Sono questi gli uomini che prepareranno il documento conciliare sugli ebrei, *Nostra Ætate*.

Punto di arrivo. Punto di partenza.

L'incontro tra Jules Isaac e Giovanni XXIII fu un punto d'arrivo, ma anche un punto di partenza. Un punto di arrivo, ho detto. Senza risalire indietro nei secoli (a questo proposito rinvio il lettore agli articoli di don Nitoglia pubblicati sulla nostra rivista) basta ricordare ancora una volta la vicenda della Associazione *Amici di Israele*. «Fondata nel 1926, **l'associazione si proponeva la modifica della preghiera *Pro perfidis Judæis* del Venerdì santo, il rigetto dell'accusa di "deicidio" e la soppressione delle celebrazioni liturgiche relative alle accuse di omicidi rituali perpetrati dagli ebrei.** Nonostante il rapido sviluppo dell'associazione, cui **aderirono personalità della Chiesa** e della cultura, **essa fu soppressa con decreto del S. Offizio il 25 marzo 1928, come non rispondente alla tradizione della Chiesa, al pensiero dei Padri e alla prassi liturgica»** ([92]). Chi non vede che le *Associazioni ebraico-cristiane* fondate nel 1948 altro non erano che la riedizione, con i medesimi scopi, dell'*Associazione Amici di Israele* fondata nel 1926? Una sola la differenza: **Pio XI condanna, nel 1928, come contrario alla tradizione della Chiesa e al pensiero dei Padri quello che, invece, Giovanni XXIII approva e benedice nel 1960.** La manovra era giunta, per l'appunto, al suo punto di arrivo, ottenendo quanto richiesto. Ma ciò non era sufficiente. La "bontà" di Giovanni XXIII incoraggiava le associazioni ebraiche a chiedere sempre di più... non lo ha detto lo stesso Jules Isaac? L'udienza del 13 giugno 1960 fu pertanto anche il punto di partenza di un continuo *crescendo* di cedimenti e *mea culpa* da parte di coloro che occupano di fatto le alte cariche della Chiesa, cedimenti - anzi, rinnegamenti - che non sono mai sufficienti per chi li richiede o li pretende. Da quel 13 giugno 1960 la situazione è mutata solo per peggiorare. Nella prossima puntata seguiremo lo svolgersi degli avvenimenti relativi ai rapporti tra cristianesimo e giudaismo fino al momento della morte di Giovanni XXIII; tra di essi, alcuni fatti sono noti, altri invece sono ancora avvolti dal

segreto e da fitte tenebre. Preghiamo Dio che per tutti si faccia luce nelle intelligenze, per capire da chi ci è stato imposto il Vaticano II, e forza nella volontà per restare fedeli al millenario insegnamento della Chiesa cattolica.

Note

1) ROSARIO ESPOSITO S.S.P., *Le grandi concordanze tra Chiesa e Massoneria*, Nardini ed., Firenze, 1987, pag. 397, che cita *La Civiltà Cattolica*, 3-V-86, 271.

2) SILVIO FERRARI, *Vaticano e Israele*. Sansoni ed., Firenze, 1991. pag.97.

3) *Cf.* JULES ISAAC *Verità e mito*. Carabba ed. Roma, 1965. pag. 12. Saul Israel precisa: "Questo antisemitismo però non è razzistico perché lo Ebreo che si converte viene senz'altro considerato alla stregua degli altri Cristiani. Il razzismo è la negazione più flagrante dell'apostolato cristiano. Il Cristianesimo si è preoccupato soltanto di eliminare il Giudaismo e non gli Ebrei di razza semitica; le persecuzioni furono tutte dirette contro coloro che perseveravano su posizioni religiose considerate non soltanto superate, ma come una vera e propria sfida al Cristianesimo" (*ibidem*, pag. 13).

4) GIUSEPPE RICCIOTTI, *Vita di Gesù Cristo*. Mondadori ed., [1941] 1974, pag. 88.

5) Per chi volesse saperne di più, consiglio la lettura degli articoli che don Nitoglia ha dedicato alla questione ebraica su *Sodalitium* a partire dal n. 26.

6) JOSUE JÉHOUDA. *L'Antisémitisme, miroir du monde* Ed. Synthésis, Genève. 1958. Citato da: LEON DE PONCINS, *Il problema dei Giudei in Concilio.* Casa Ed. *The Britons*, Londra (ma stampato a Roma), *sine data* (ma del 1965), pag. 22. L'opuscolo di de Poncins è stato poi inserito, con alcuni aggiornamenti e aggiunte, come capitolo VI (*Le problème juif devant le Concile*) di: AA.VV. (a cura di HENRI COSTON), *Infiltrations ennemies dans l'Eglise*, Documents et Témoignages, La librairie française, Paris, 1977, e recentemente ristampato in italiano: *Il problema degli Ebrei al Concilio*, a cura del Comitato per la difesa della Civiltà Cristiana Carlo Magno. C. P. 62 - 44043 Mirabello (FE).

7) ELIA BENAMOZEGH, *Israel et l'humanité*, Albin Michel, Paris, 1961 (1914); A. MEMMI, *Portrait d'un juif*, Gallimard, Paris, 1962; RABI, *Anatomie du judaïsme français*, Editions de Minuit, Paris, 1962. Le citazioni si trovano in DE PONCINS, *op. cit.*, pag. 24.

8) Cf. *La Repubblica*, 4 novembre 1994, pag. 14.

9) AA.VV. sotto la direzione di LÉON POLIAKOV, *Histoire de l'Antisémitisme. 1945-1993*. Seuil. Paris. 1994. pag. 327.

10) PAUL GINIEWSKI, *La Croix des Juifs*, MJR ed., Genève, 1994, pag. 329. Prefazione di Léon Poliakov e di padre Jean Dujardin, segretario del comitato episcopale francese per le relazioni col giudaismo. Il libro è dedicato "alla memoria di Jules Isaac e di Giovanni XXIII".

11) HANS KÜNG, *Ebraismo*. Rizzoli, Milano, 1993. pag. 294.

12) STJEPAN SCHMIDT S.J., *Agostino Bea. Il Cardinale dell'unità*. Città Nuova ed., Roma, 1987, pag. 351. L'affermazione non è del tutto accettabile. Dietro questi tre uomini non c'erano dei movimenti di massa, ma c'era però, come vedremo, una potente organizzazione, il B'naï B'rith...

13) SILVIO FERRARI, op. cit., pagg. 96 e 265, nota 238.

14) PAOLO TANZELLA S.C.J., *Papa Giovanni*. Ed. Dehoniane, Napoli-Roma-Andria, 1973, pag. 245. Roncalli e Herzog si erano conosciuti personalmente nel 1944 (cf. *Sodalitium*, n. 26, pag. 8). Giniewski afferma che Mons. Roncalli aveva cercato di ottenere per il gran rabbino di Gerusalemme, Isaac Halevi Herzog, un incontro con Pio XII, senza però riuscirci (op. cit., pag. 329).

15) S. FERRARI, *op. cit.*, pag. 99. L'autore aggiunge: "quattro anni più tardi, un funzionario del ministero degli Affari religiosi di Israele partecipò alle cerimonie inaugurali del Vaticano II".

16) PADRE M. J. LAGRANGE O.P., *Le messianisme chez les juifs*. 1909, pag. 294; citato da DON NITOGLIA, *Monsignor Pranaitis. Cristo e i cristiani nel Talmud*, in *Sodalitium*, n. 36, pagg. 15-16. Sull'evoluzione della preghiera contro i cristiani, cf. l'articolo del dott. ISRAEL SHAHAK, *Lois talmudiques et rabbiniques contre les Nations*, tradotto dall'inglese da Jacques Monnot e riprodotto nel libro del generale MOUSTAFA TLASS, *L'Azyme de Sion*, Dar Tlass ed., Damasco, 1990, pagg. 353-354.

17) Nel 1966, dopo il Vaticano II, fu adottata una nuova formula:

"Preghiamo anche per gli Ebrei. Che il Signore, nostro Dio, faccia splendere su di essi il suo volto, affinchè anch'essi riconoscano il redentore di tutti gli uomini, Gesù Cristo, nostro Signore". "Dio onnipotente ed eterno, che hai stretto alleanza con Abramo ed i suoi discendenti, ascolta con bontà le preghiere della tua Chiesa. Che il popolo che per primo è stato redento possa giungere alla pienezza della redenzione".

Con l'introduzione del nuovo messale nel 1969, la preghiera fu nuovamente modificata:

"Preghiamo per gli Ebrei, ai quali Dio ha parlato per primi: che essi progrediscano nell'amore del suo Nome e nella fedeltà alla sua Alleanza". "Dio onnipotente ed eterno, che hai scelto Abramo e la sua discendenza per farne i figli della tua promessa, conduci alla pienezza della redenzione il primo popolo dell'Alleanza, come te lo chiede la tua Chiesa"

Cfr. *Les Eglises devant le Judaïsme. Documents officiels 1918-1978.* a cura di MARIE-THÉRESE HOCH e BERNARD DUPUY. Ed. du Cerf. Paris. 1980, pagg. 350-352.

Ecco quanto scrive al proposito Mons. Bugnini, l'artefice di tutta la riforma liturgica: "Nel clima ecumenico del Concilio alcune espressioni delle *Orationes solemnes* del venerdì santo suonavano ormai piuttosto male. Fu perciò insistentemente chiesto di poter attenuare alcune frasi. Rincresce sempre dover mettere le mani su venerandi testi, che hanno per secoli alimentato, e con tanta efficacia, la pietà cristiana, ed hanno il profumo spirituale delle età eroiche degli albori della Chiesa; soprattutto è malagevole ritoccare capolavori letterari di una forma e concettuosità insuperabili. Ciò nonostante, fu ritenuto doveroso affrontare il lavoro, perché nella preghiera della Chiesa nessuno trovasse motivo di disagio spirituale. (...) L'orazione 8, *per gli ebrei* (prima: *per la conversione degli ebrei*), fu rifatta completamente". [cfr. ANNIBALE BUGNINI, *La Riforma liturgica (1948-1975)*. CLV Edizioni Liturgiche, Roma 1983. pag. 127]. Se è vero l'adagio secondo il quale si prega come si crede, bisogna concludere che la preghiera radicalmente cambiata dal Vaticano II è l'espressione di una "fede" parimenti radicalmente alterata.

18) *"Quia autem gentilitas colligenda erat, et Judæa pro culpa perfidiæ dispergenda, ipsa quoque descriptio terreni principatus ostendit: quoniam et in Romana republica unus præfuisse describitur, et in Judææ regno per quartam partem plurimi principabantur"* (S. Gregorio, *Homilia 20 in Evang.), cf. Breviarium Romanum, Pars Hiemalis, Sabbato Quatuor Temporum, lectio prima.*

19) STJEPAN SCHMIDT S.I., *op. cit.*, pagg. 351-352.

20) GIANCARLO ZIZOLA, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*. Laterza ed., Roma-Bari, 1988, pag. 212. In realtà Giovanni XXIII non celebrava il rito, ma vi assisteva solamente, nella Basilica di Santa Croce di Gerusalemme, a Roma (cf. *Documentation Catholique*, n. 1307, 5 luglio 1959, col. 843).

21) In realtà, la data del 5 luglio, proposta da Hoch e Dupuy (*op. cit.*) è errata. In effetti il 5 luglio fu solamente pubblicato il n. 1307 della *Documentation Catholique* che, alle colonne 842-844, riporta il testo del decreto della S. Congregazione dei Riti. Il decreto è del mese di giugno. Probabilmente, anche la data del 21 marzo proposta per la circolare del Vicariato di Roma è inesatta, poichè il gesto di Giovanni XXIII, compiuto il 27 marzo, era inatteso.

22) Giniewski ipotizza che l'errore del celebrante, corretto da Giovanni XXIII, non fosse involontario. Alcuni giorni dopo l'*Osservatore Romano* avrebbe smentito l'avvenimento, "malgrado la testimonianza concordante di migliaia di fedeli e giornalisti" (*op. cit.*, pagg. 330-331). L'incongruenza del gesto di Giovanni XXIII non era sfuggita, probabilmente, alla Curia, che aveva cercato, come in altri casi, di minimizzare...

23) *Les Eglises devant le Judaïsme, op. cit.*, pagg. 351-352 e n. 31. Cf. anche S. FERRARI, pag. 98 che cita (ma non ho potuto consultarlo) ENZO BIANCHI, *Israele e la chiesa*, in *Cristianesimo nella storia*, feb. 1989, pagg. 82-83. Enzo Bianchi è presidente del SIDIC (*Service International de Documentation Judéo-Chrétienne*), associazione fondata nel 1965 da dei Padri conciliari per l'attuazione della dichiarazione *Nostra Ætate*, e collaboratore del quotidiano *Avvenire*.

24) GINIEWSKI, *op. cit.*, pag. 330.

25) *Cf.* ad esempio: P. LUDOVIC MARIE BARRIELLE C.P.C.R., *Le Sacré Cœur: notre nouveau labarum*, [ed. Saint Gabriel, Martigny], ove viene anche riprodotta l'enciclica di Pio XI *Miserentissimus Redemptor*, che si riferisce esplicitamente ad *Annum Sacrum*.

26) 18 luglio 1959, A.A.S. 22 agosto 1959, pag. 543.

27) *Documentation Catholique*, n. 1314, 18 ott. 1959, col. 1293.

28) S. SCHMIDT, *op.cit;*, pag. 352, che cita l'articolo *Le Vatican et nous* pubblicato da: *L'Arche*, n. 69, ott. 1962, pagg. 26-31.

29) Non lo sapevate? Da cinque anni la C.E.I. dedica ufficialmente una giornata alla giudaizzazione dei cattolici italiani; infatti, dove è possibile, in quell'occasione un rabbino predica l'ebraismo ai fedeli convenuti in parrocchia per assistere alla "messa" domenicale...

30) L'anno 1994 non ha però portato fortuna al sen. Spadolini: prima ha perso, con suo grande rammarico, il prestigioso incarico, e poco dopo è morto. Pace all'anima sua. Di tutti i politici italiani, Spadolini, il "papa del laicismo", era il più vicino a Israele, forse per farsi perdonare i suoi trascorsi razzisti come collaboratore della rivista fascista *La difesa della razza*. Grande scandalo hanno provocato i funerali religiosi di questo vecchio anticlericale impenitente, elogiato dal celebrante, un "cardinale"!, come uomo che ha realizzato le parole di Gesù: "Chiunque viene dalla verità, ascolta le mie parole"! Infine, c'è da chiedersi come mai un tal uomo, più vicino alla massoneria che alla Chiesa, sapesse in anticipo che nel conclave del 1963 sarebbe stato eletto G. B. Montini, e che avrebbe preso il nome di Paolo VI (Cf. *SI SI NO NO*, 31 ottobre 1994, n. 18 pag. 4).

31) *SIDIC*, via del Plebiscito 112, Roma, maggio 1994, vol. XXVII, n. 1, *Edition française* (nostra traduzione), pag. 22.

32) Neppure la biografia di Hebblethwaite parla di Jules Isaac...

33) *Les Eglises devant le Judaïsme*, op. cit., pagg. 181-182.

34) JULES ISAAC, *Gesù e Israele*. Nardini ed., Firenze, 1976, pagg. 7-10. Il volume è stato tradotto e pubblicato a cura dell'Amicizia ebraico-cristiana di Firenze e edito da Nardini, una casa editrice la quale, benchè si fregi come simbolo di un san Giorgio che uccide il drago, è notoriamente contigua alla massoneria.

35) L. LAZARE, articolo *Isaac, Jules Marx* in *Encyclopœdia Judaica*, IX, col. 10, Jerusalem, 1971.

36) Cf. EMMANUEL RATIER, *Mystères et secrets du B'naï B'rith*, ed. Facta, Paris, 1993, pag. 114. Traduzione italiana in preparazione a cura della Coop. editrice *Sodalitium*.

37) *Cf.* JULES ISAAC, *Gesù e Israele, op. cit.*, pag. 22. Julius Wellhausen (1844-1918), storico e filologo protestante, sostenne in esegesi la "teoria delle fonti" di marca razionalista. Alfred Loisy (1857-1940), sacerdote ed esegeta modenista, applicò all'esegesi biblica i metodi della cosiddetta "critica storica". Per questo fu scomunicato da san Pio X nel 1908.

38) «Gli atti, le opere, hanno maggior valore della fede; se c'è anche la fede, tanto meglio (...). Noi diciamo: "L'uomo si salva attraverso le opere"; se c'è la fede è meglio, ma se non c'è la fede e l'individuo si comporta bene, si salva egualmente». *Cf.* E. TOAFF- A. ELKANN, *Essere ebreo*, Bompiani ed., Milano, 1994, pag. 87.

39) G. ZIZOLA, *op. cit.*, pag. 215. Péguy è uno dei *maîtres à penser* della nostrana *Comunione e Liberazione*, ma anche, e questo proprio non lo posso capire, dei cosiddetti "tradizionalisti". Anche dopo la sua "conversione" al cattolicesimo (che non sfociò però nella pratica dei sacramenti), Péguy sostenne delle tesi inconciliabili con la fede (tra le quali - anche lui! - quella della salvezza di tutti gli uomini). Un "maestro" da evitare con cura...

40) Jean-Elie Zay, di origine ebraica, "avvocato e uomo politico. Nato a Orléans nel 1904. Assassinato dai suoi avversari durante l'occupazione (1944). Fu deputato radical-socialista del Loiret (eletto nel 1932, rieletto nel 1936), ministro dell'educazione nazionale, redattore della *France du Centre*", Cf. GYGES, *Les Juifs dans la France d'aujourd'hui*, Documents et témoignages, Paris, 1985, pagg. 243-244 (vedi anche pag. 64).

41) Cf. E. RATIER, *op. cit.*, pag. 114 e padre S. Schmidt s.j., *op. cit.*, pag. 352. Léon Blum (1872-1950), uomo politico socialista, di origine ebraica. Nel 1934 accettò il patto di unità di azione col Partito comunista e fu a capo del governo di fronte popolare (1936-37). Sostenne il governo repubblicano comunista nella guerra di Spagna, responsabile del massacro di migliaia di sacerdoti, religiose e semplici fedeli, uccisi solo perchè cristiani. Jules Isaac, pare, non ha mai sparso una lacrima per la loro sorte.

42) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 352. Si noti come padre Schmidt, pur ottimamente documentato, nasconda al lettore la verità su Jules Isaac, edulcorando al massimo le sue accuse al cristianesimo.

43) Una notizia curiosa, però, riportata da Ratier (l.c.) è che il Maresciallo Pétain lo scelse, nel 1939, "per essere il suo biografo".

44) JULES ISAAC, *Verità e mito*, ed. Carabba, Roma, 1965, pagg. 36 e 34. L'*Encyclopœdia Judaica* (l.c.) riassume così l'insegnamento di Isaac a questo proposito: "Nello stesso tempo raggiunse la conclusione che non c'era alcun motivo di pensare che l'antisemitismo è antico come il giudaismo stesso. Al contrario, dimostrò che la Chiesa promosse un sistema di degradazione caricando gradualmente gli ebrei con una lunga serie di restrizioni, esclusioni e umiliazioni che fu decretata dal potere civile sottomesso all'influenza ecclesiastica. Questo sistema era basato sull'*insegnamento del disprezzo*, opera essenzialmente dei Padri della Chiesa del IV sec. dell'era cristiana..."

45) E. RATIER, *op. cit.*, pag. 115.

46) Su questa associazione, oltre il libro succitato di Ratier, vedi: *Sodalitium*, n. 9 [n. 2, maggio-luglio 1985], pagg. 5-21; n.33, pagg. 19-21; n. 38, pagg. 59-64. Si veda anche: *The Ugly Truth About the Anti-Defamation League* a cura degli editori dell'EIR (*Executive Intelligence Review*), Ben Franklin Booksellers, Leesburg, Virginia, USA, 1992.

47) I discorsi del *cardinale*, del gran rabbino Sirat e di Marc Aron sono riportati da E. Ratier, *op. cit.*, pagg. 371-381 (cf. anche pag. 114). Il *cardinale* Decourtray, *arcivescovo* di Lione, è scomparso nel 1994. I suoi funerali sono stati celebrati da numerosi vescovi, un rabbino ed un religioso musulmano, nei riti delle tre religioni!

48) G. ZIZOLA, *op. cit.*, pag. 215.

49) Fasquelle Editeurs, Paris, nouvelle édition, 1970.

50) L'edizione italiana, col titolo *Gesù e Israele*, è solo del 1976 (Nardini editore, Firenze).

51) RABI, *Anatomie du judaïsme français*, Edition de Minuit, Paris, 1962, citato da LÉON DE PONCINS, *op. cit.*, pag. 25.

52) Ed. Calmann-Lévy, Parigi.

53) Fasquelle Editeur, Paris. L'edizione italiana, col titolo *Verità e Mito* è del 1965 (Carabba editore, Roma), alla vigilia dell'approvazione del documento conciliare sugli ebrei *Nostra Ætate*.

54) Rabbino Henry Siegman, *Dix année de relations judéo-chrétiennes*, Rapporto presentato al V incontro annuale, (Gerusalemme 1-3 marzo 1976), in: *Les Eglises devant le judaïsme, op. cit.*, pag. 408.

55) Numerose citazioni in DE PONCINS, *op. cit.*, pagg. 12-19.

56) I tre pilastri dell'"insegnamento del disprezzo" sarebbero le tesi cristiane tradizionali "sulla dispersione di Israele" come "castigo della Provvidenza", sul "giudaismo degenerato ai tempi di Gesù" e sugli ebrei come "popolo deicida".

57) I 21 argomenti si possono leggere in *Gesù e Israele, op. cit.*, pagg. 457-461, e *Verità e mito, op. cit.*, pagg. 167-172.

58) Gesuita, nato nel 1905 e morto nelle note, scabrose circostanze, nel 1974. Il fratello Alain è un noto esoterista (cf. MAURIZIO BLONDET, *Gli "Adelphi" della Dissoluzione*. Ares, Milano, 1994, pag. 81). Jean Daniélou, invece, fu coinvolto nelle vicende della "nuova teologia" condannata da Pio XII. Dopo il Vaticano II Paolo VI lo creò cardinale, nel 1969. Divenne poi, con Maritain ed altri, un esponente della corrente "moderata" che lamentava gli eccessi post-conciliari. Il solito piromane-pompiere...

59) I 18 punti si possono leggere in *Gesù e Israele, op. cit.*, pagg. 401-404.

60) *Les Eglises devant le Judaïsme, op. cit.*, pag. 19. I 10 punti di Seelisberg sono pubblicati da pag. 19 a pag. 22. Sono stati pubblicati in italiano in *Gesù e Israele, op. cit.*, pagg. 407-408.

61) Cf. *Gesù e Israele, op. cit.*, pag. 407.

62) Ecco, a titolo di esempio, una dichiarazione del rabbino Kaplan del giugno 1953, che manifesta ampiamente la sua "amicizia" ebraico-cristiana: "Attiro l'attenzione dei genitori israeliti sul pericolo al quale sono esposti i loro figli; nessun bambino ebreo è più al sicuro da un battesimo amministrato segretamente; nessun bambino ebreo, anche se battezzato indebitamente, è più protetto contro lo zelo fanatico dei preti che lo rapiscono alla sua famiglia per conservarlo nella fede cattolica" (Cf. P. GINIEWSKI, *op. cit.*, pag. 186).

63) Edmond Flegenheimer cambiò il cognome in Fleg. Nato nel 1874, naturalizzato francese nel 1922, fu membro del C. C. dell'Alleanza Israelitica Universale, Presidente degli Scouts israeliti di Francia e Presidente del Congresso Mondiale Ebraico (Cf. GYGES, *op. cit.*, pag. 187). È interessante notare che il 4 marzo 1940 fu messo all'Indice dei libri proibiti proprio un libro di Edmond Fleg, *L'Enfant prophète; Jésus raconté par le juif errant*. Le tesi di Fleg e quelle di Isaac erano sostanzialmente le stesse. Solo che Pio XII, nel 1940, le condannò; Giovanni XXIII, nel 1960, le incoraggiò.

64) Cf. E. RATIER, *op. cit.*, pag. 120. Il professor Lovsky, citato da Ratier, è forse il noto specialista di antisemitismo Fadiey (François) Lovsky che, dai suoi scritti, si direbbe più ebreo che protestante...

65) Cf. DON C. NITOGLIA, *Il complotto giudaico-massonico contro la Chiesa Romana*, in *Sodalitium*, n. 37, pag. 41. Ecco il testo della condanna: «Poiché la natura ed il fine dell'associazione chiamata "Amici di Israele" sono state sottomesse al giudizio della Suprema Congregazione del Sant'Uffizio, unitamente ad un opuscolo intitolato *Pax super Israël*, edito recentemente dai dirigenti dell'Associazione e abbondantemente diffuso per farne meglio comprendere i caratteri e il metodo, gli Eminentissimi Padri preposti alla preservazione della fede e dei costumi, hanno innanzitutto constatato l'aspetto lodevole di questa Associazione, che è quello di esortare i fedeli a pregare Dio e a lavorare per la conversione degli Israeliti al regno di Cristo. Non c'è da stupirsi se ai suoi inizi quest'Associazione, che non si proponeva che questo unico scopo, abbia ottenuto l'adesione non solo di molti fedeli e sacerdoti ma anche di un buon numero di vescovi e cardinali. Infatti la Chiesa cattolica ha sempre avuto l'abitudine di pregare per il popolo ebraico, che fu il depositario delle promesse divine fino a Gesù Cristo, e questo malgrado il continuo accecamento di questo popolo, anzi proprio a causa di questo accecamento. Con quanta carità la sede apostolica ha sempre protetto questo medesimo popolo da ogni ingiusta vessazione! Poiché essa riprova tutti gli odi e le animosità tra i popoli così condanna pure massimamente l'odio contro il popolo una volta eletto da Dio, odio che ai nostri giorni si usa designare comunemente con la parola "antisemitismo". Tuttavia notando e considerando che quest'"Associazione degli amici di Israele" ha adottato in seguito un modo di agire e di pensare contrari al senso e allo spirito della Chiesa, al pensiero dei santi Padri e alla Liturgia, gli Eminentissimi Padri, dopo aver ascoltato il parere dei Consultori, nell'assemblea plenaria del 21 marzo 1928, hanno decretato che l'Associazione degli Amici di Israele doveva essere soppressa. L'hanno dichiarata abolita di fatto e hanno prescritto che nessuno, in futuro, si permetta di scrivere o stampare libri o opuscoli di natura tale da favorire in qualunque modo tali erronee iniziative. Il giovedì seguente, 22 dello stesso mese ed anno, nell'udienza accordata all'assessore del Sant'Uffizio, il Santo Padre per divina Provvidenza Papa Pio XI ha approvato la decisione degli Eminentissimi Padri e ne ha ordinato la pubblicazione. Dato a Roma nel Palazzo del Sant'Uffizio, il 25 Marzo 1928».

66) Il fatto dell'udienza pare accertato (cf. E. RATIER, *op. cit.*, pag. 120; *Les Eglises devant le judaïsme, op. cit.*, pag. 351; ZIZOLA, *op. cit.*, pag. 216; BERNARD DUPUY, *Augustin Bea, cardinal de l'Eglise catholique et ami du peuple juif* in *Rencontre*, n. 10, 1969, pag. 33, cit. da GINIOWSKI, *op. cit.*, pag. 329); anche se, come abbiamo visto, Isaac ha dichiarato nel 1962 che "per la prima volta" pensò di rivolgersi "al vertice" quando Giovanni XXIII mutò l'orazione del venerdì santo. Le circostanze (intervento dei B'naï B'rith, di Auriol e Mayer) sono segnalate da LAZARE LANDAU in *Tribune juive* (17-23 gennaio 1986), citato da JEAN MADIRAN, *L'accord secret de Rome avec les dirigeants juifs*, in *Itinéraires*, n. III, septembre 1990, pag. 3, nota 2. Tuttavia è possibile che su questo punto Landau confonda con la visita di Isaac a Giovanni XXIII.

67) *Les Eglises devant le judaïsme, op. cit.*, pag. 351, nota 30. Cf. *Documentation Catholique*, n. 1047 del 17 luglio 1949, col. 937 e n. 1037 del 5 luglio 1959, col. 842. Giniowski (*op. cit.*, pag. 329) afferma che la decisione della Congregazione dei Riti fu ottenuta da Jules Isaac dopo il suo incontro con Pio XII nel 1949. La notizia è evidentemente falsa, poichè il decreto è del 1948! Non si può escludere, però, che la Sacra Congregazione cedette effettivamente di fronte a richieste provenienti dagli ambienti di Jules Isaac, che si erano mossi probabilmente tramite degli ecclesiastici a loro favorevoli, che posero a Roma il quesito sul significato del termine "perfidi".

68) DOM PROSPER GUÉRANGER, *L'année liturgique, La Passion et la semaine sainte*, Oudin éd., Paris-Poitiers, 1876, pag. 553.

69) "In dodici anni di vita (28 giugno 1948 - 8 luglio 1960), la Commissione (...) lavorò nel più assoluto segreto. Tanto che la pubblicazione dell'*Ordo Sabbati Sancti instaurati*, ai primi di marzo del 1951, colse di sorpresa gli stessi officiali della Congregazione dei Riti. La commissione godeva della piena fiducia del Papa, tenuto al corrente da Mons. Montini e, più ancora, settimanalmente, dal P. Bea, confessore di Pio XII. Grazie a questo tramite si potè giungere a risultati notevoli anche nei periodi nei quali la malattia del Papa impediva a chiunque di avvicinarlo" (A. BUGNINI, *op. cit.*, pag. 22).

70) J. ISAAC, *Verità e mito*, *op. cit.*, pag. 38.

71) JEAN TOULAT, *Juifs mes frères*, ed. Guy Victor, 1962; nuova edizione: Fayard, Paris, 1972. Traduzione italiana: *Una visita a Jules Isaac*, in *Rassegna mensile di Israrele*, nov.- dic. 1972, pagg. 3-13.

72) *SIDIC (Service International de documentation Judéo-chrétienne)*, n. 3, 1968, pagg.10-12; cf. anche n. 1, 1994, pag. 23.

73) Daniel Mayer, giornalista, deputato al Parlamento francese, segretario generale del Partito Socialista clandestino (1943-44), Ministro del Lavoro e della Sanità, membro del Comitato d'onore del Centro di documentazione ebraica contemporanea, Presidente della Lega dei Diritti dell'Uomo, Cf. GYGES, *op. cit.*, pagg. 79 e 214.

74) Jean Bloch, detto Pierre-Bloch, deputato, sindaco di Laon, vice-presidente del comitato d'Azione della Resistenza, membro della Commissione per la Medaglia della Resistenza e dell'Alleanza Israelita Universale, alto magistrato. Cf. GYGES, *op. cit.*, pag. 223.

75) Auriol, ateo e socialista, ministro nel Governo Bloch e poi presidente della Repubblica Francese, fu un amico personale di Giovanni XXIII, da quando egli era Nunzio a Parigi (Cf. *Sodalitium*, n. 27, pagg. 20-21; n. 28, pag. 26).

76) Marcel Bleustein (che aggiunge in seguito il cognome Blanchet), direttore generale di *Publicis* e di *Régie-Presse* (che raggruppa 40 giornali), amministratore della *Telma*, Consigliere per il Commercio Estero, direttore generale per la pubblicità del *Figaro*, fondatore di *Radio-Cité*, membro del Comitato del Fondo Sociale Ebraico Unificato, membro dell'Alto Comitato di Studio e di Informazione sull'alcoolismo. Cf. GYGES, *op. cit.*, pag. 169.

77) E. RATIER, *op. cit.*, pagg. 120-121.

78) Isaac non esclude quindi che la sua proposta toccasse proprio la fede ed il dogma cristiano. In effetti, le tesi di Jules Isaac, sostanzialmente accettate dal Vaticano II e dai documenti post-conciliari, sono contrarie alla fede cattolica. Innanzitutto, perchè esse negano la storicità dei Vangeli, il che è stato implicitamente accettato: « I Vangeli sono il frutto di un lavoro redazionale lungo e complesso (...). Non è quindi escluso che alcuni riferimenti ostili o poco favorevoli agli ebrei abbiano come contesto storico i conflitti tra la Chiesa nascente e la comunità ebraica. Alcune polemiche risentono delle condizioni dei rapporti tra ebrei e cristiani, ben posteriori a Gesù. Questa constatazione resta capitale se si vuole bene intendere il senso di alcuni testi dei vangeli per i cristiani di oggi» (Da: *Sussidio per una corretta presentazione degli ebrei e dell'ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica*, a cura della Commissione della Santa Sede per le relazioni per l'ebraismo, n. 21 A, del 24 giugno 1985. Cf. *Documentation Catholique* n. 1900 [14], 21 luglio 1985, pag. 736). In seguito, perchè esse negano, e Jules Isaac lo ammette esplicitamente, l'interpretazione che i Padri della Chiesa (e tra essi soprattutto i due principali: s. Agostino, per la Chiesa latina, e s. Giovanni Crisostomo, per quella greca) hanno dato della Sacra Scrittura. Ora i Padri della Chiesa sono, secondo le parole di Pio XII (enc. *Haurietis aquas*) i "veridici testi della dottrina divinamente rivelata". Il consenso dei Padri nell'interpretazione della Scrittura è, per la Chiesa cattolica, garanzia di dottrina infallibile, divinamente rivelata. Anche se Isaac, pertanto, si fosse limitato a (far) condannare la dottrina dei Padri della Chiesa (mentre invece è andato oltre), avrebbe già condannato (e fatto condannare) il dogma cattolico.

79) S. SCHMIDT S.J., *op. cit.*, pag. 353.

80) Il conte Lionel de Warren era Primo Segretario dell'ambasciata di Francia presso la Santa Sede (cf. Annuario Pontificio, anno 1961, pag.1000).

81) Ho trascritto il racconto di Jules Isaac da: P. S. SCHMIDT S.J., *op. cit.*, 353-354, confrontandolo con l'originale francese (Cf. *SIDIC*, vol. XXVII, n.1, 1994, pag. 23), dal quale ho tradotto anche i passi omessi dallo Schmidt.

82) Cf. *SODALITIUM*, n. 25, pag. 12, che riporta una citazione di André Chouraqui.

83) Cf. *Sodalitium*, n. 38, pagg. 4-17.

84) Cf. S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 354 .

85) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 355.

86) S. SCHMIDT, *op. cit.*, pag. 356.

87) Cf. *Annuario Pontificio*, ed. 1961, pag. 1126, ed. 1963, pag. 1074.

88) P. GINIEWSKI, *op. cit.*, pag. 330.

89) Cf. E. RATIER, *op. cit.*, pag.125.

90) PETER HEBBLETHWAITE, *Giovanni XXIII. Il papa del Concilio.* Rusconi ed., Milano, 1989, pagg. 530-531. Il libro si intitola: *Gli ebrei e il Vangelo.*

91) Cf. E. RATIER, *op. cit.*, pag. 125-126; LÉON DE PONCINS, in AA.VV., *Infiltrations ennemies dans l'Eglise*, *op. cit.*, pagg. 79-80; AA.VV. *L'azione giudaico-massonica nel Concilio*. Testo riservato esclusivamente ai Reverendissimi Padri Conciliari, *sine loco et data*, pagg. 2-3 e 11-13; P. MARCEL MAUCLAIR, *Il Deicida è il popolo ebraico*, *sine loco et data*, pag.3. Sul problema dei "marrani" o cripto-giudei, *cf.* DON CURZIO NITOGLIA, *Il problema dei Marrani*, in *Sodalitium*, n. 39, pagg. 4-19.

92) MONS. PIETRO ROSSANO, *I Papi, la Chiesa e il mondo delle religioni*, in: AA.VV., *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, a cura di G. ALBERIGO e A. RICCARDI, ed. Laterza, Roma-Bari, 1990, pag. 500.

L'OSSERVATORE ROMANO

Concludiamo col presente numero la disanima della "Lettera alle Famiglie" di Giovanni Paolo II, proprio mentre si chiude "l'anno della famiglia". Il lettore è invitato a leggere o rileggere le prime due parti del nostro commento, in Sodalitium, n. 38, pagg. 56-59 e n. 39, pagg. 36-44. Come promesso, poi, ritorniamo alla consueta rassegna degli atti di Giovanni Paolo II, limitandoci, però, a due documenti, i quali, per la loro gravità, riterranno tutta la nostra attenzione.

1994: Anno della famiglia o dell'Androgino primitivo? (*Terza e ultima parte*).

L'impostazione filosofica personalista di Karol Wojtyla lo porta ineluttabilmente ad avere una nuova concezione della famiglia e del matrimonio. Vediamo come esprime questa nuova concezione nella sua *Lettera alle Famiglie*.

Matrimonio e famiglia alla "personalista"...

Giovanni Paolo II è ben consapevole di allontanarsi dal concetto tradizionale di famiglia. Ecco come descrive il punto di vista ormai "sorpassato" dalla nuova filosofia: "La famiglia è sempre stata considerata come la prima e fondamentale espressione della *natura sociale* dell'uomo. Nel suo nucleo essenziale questa visione non è mutata neppure oggi" (n. 7, pag. 14).

Qui Karol Wojtyla ricorda *en passant*, la "vecchia" concezione di famiglia. È l'unica volta che lo fa. La Chiesa ricorda che, per natura, l'uomo è, secondo la famosa espressione di Aristotele, un "animale sociale", ordinato a vivere in società. Che, sempre per natura, tende a stabilire una unione permanente tra un uomo e una donna per la propagazione del genere umano (ed ecco il matrimonio ed il suo fine primario, la generazione dei figli). Che, naturalmente, dalla società coniugale deriva la società parentale, o famiglia, che è il fondamento della stessa società civile, che non è altro che l'unione di più famiglie per realizzare il bene comune (*Cf.* ad esempio: Victor Cathrein S.J., *Philosophia Moralis*, Herder, nn. 512 sg. e 551 sg.). Tutto il recente magistero pontificio lo ha continuamente ribadito; basta consultare, anche distrattamente, la raccolta degli *Insegnamenti Pontifici* a cura dei monaci di Solesmes. Giovanni Paolo II lo sa e, esplicitamente, non lo nega. Anzi, "nel suo nucleo essenziale" sarebbe ancora così (vorremmo sapere cosa egli considera accidentale e, quindi, cambiato, dato che la natura umana non cambia). Ma questa stabile ed oggettiva **natura** dell'uomo, **oggi**, non va più di moda. Quindi, **oggi**, bisogna dare una definizione (o meglio, una descrizione) diversa della famiglia...

***"Ai nostri giorni, però, si preferisce mettere in rilievo quanto nella famiglia** (...) **viene dall'apporto personale dell'uomo e della donna.** La famiglia è infatti una comunità di persone, per le quali il modo proprio di esistere e di vivere insieme è la comunione: communio personarum. Anche qui, fatta salva l'assoluta trascendenza del Creatore rispetto alla creatura [meno male! N.d.a.] emerge il riferimento esemplare al 'Noi' divino. Solo le persone sono capaci di esistere in 'comunione'".* (n. 7, pag. 14).

In poche righe, apparentemente innocue e, anzi, altamente spirituali (basta col pagano Aristotele! Basta col concetto scolastico di natura! Basta con una visione naturalistica, razionalistica persino, della famiglia!), Giovanni Paolo II porta le famiglie che lo leggono (e lo capiscono, il che non è evidente) fuori strada. Innanzitutto, vi sarebbero definizioni diverse della famiglia a seconda dei tempi: una volta si diceva così, oggi si preferisce in un altro modo. E domani? In seguito, si sposta l'accento dalla **natura** alla **persona.** Con quali conseguenze pratiche? Lo vedremo parlando dei fini del matrimonio, e tutto sarà più chiaro. Infine, egli può così ritornare al suo tema preferito: l'uomo e la donna (l'uomo-donna) sono a immagine e somiglianza non tanto della **natura divina, ma delle Persone divine**; e questo, tanto più, nella famiglia (il matrimonio ricostituisce l'androginia primitiva di Dio che, nelle creature, è stata infranta?).

La vecchia concezione di famiglia è stata quindi citata solo per dargli l'estremo onore prima della sepoltura (come per le prove dell'esistenza di Dio in *Varcare la soglia della speranza*). La nuova definizione di famiglia (o, piuttosto, del matrimonio), invece, è continuamente ripresa: *"Il matrimonio, il matrimonio sacramento, è un' alleanza di persone nell'amore"* (n. 7, pag. 17); *"Il matrimonio è una singolare comunione di persone"* (n. 10, pag. 24), e addirittura, *"alla luce di questa verità"* (ovvero *"la piena verità sulla persona*

umana e sulla sua dignità") *"la famiglia può essere fino in fondo la grande 'rivelazione', la prima scoperta dell'altro: la vicendevole scoperta degli sposi e, poi, di ogni figlio o figlia che nasce da loro"* (n. 20, pag. 88)! Questo cambiamento ha uno scopo?

...per rovesciare la gerarchia dei fini!

Se il matrimonio non è più il vecchio e volgare **"contratto"** del diritto romano e del codice di diritto canonico (can. 1012), ma un più nobile ***"patto"*** (n. 7, pag. 15; n. 17, pag. 63), anzi, ***"un'alleanza", "una comunione di persone"***, la famiglia diventa una ***"comunità di persone"*** (n. 7, pag. 15). Che differenza c'è tra "comunione" e "comunità"? "*La comunione* - risponde Wojtyla - *riguarda la relazione personale tra l'io e il tu. La comunità invece supera questo schema nella direzione di una società, di un noi"* (*ibidem*). In pratica, la nascita dei figli trasforma la "comunione" in una "comunità" di persone; ed ecco la famiglia. Ma, per tornare al matrimonio, la nuova descrizione wojtyliana e personalista ne cambia anche i fini? Certamente! O, per meglio dire, ne cambia la gerarchia.

Occorre ricordare al lettore l'insegnamento della Chiesa al proposito, fondato sul diritto naturale. Esso è mirabilmente riassunto dal Codice di diritto canonico pio-benedettino al canone 1013 § 1, ove dice: **"Il fine primario del matrimonio è la procreazione e l'educazione della prole; il secondario è l'aiuto reciproco ed il rimedio alla concupiscenza".** "Questo canone non è - si noti - una semplice, per quanto importante, disposizione disciplinare, ma un vero e proprio principio di dottrina, richiamato dall'infallibile magistero della Chiesa" (P. ALFREDO BOSCHI S.J., *Problemi morali del matrimonio*, Marietti, Torino, 1953, pag. 306).

Tuttavia, prosegue l'ottimo padre Boschi, "la dottrina tradizionale non soddisfece alcuni spiriti ricercatori del nuovo e sdegnosi dell'*Ipse dixit*, desiderosi soprattutto di mettere in risalto l'elemento psicologico e affettivo della società coniugale che deve essere **una piena comunione di anime tra i due sposi**. (...) Costoro quasi si scandalizzano della concezione canonistica del matrimonio, per cui basta alla validità del contratto *la donazione e accettazione del diritto, perpetuo e esclusivo, sul corpo, in ordine agli atti di per sè propri alla generazione* (can. 1081 § 2). Tutto ciò - essi dicono - riduce il matrimonio a una funzione specificamente sessuale, scoronandolo e spogliandolo della sua bellezza e spiritualità e rendendolo invece qualcosa di materiale e quasi volgare" (pagg. 307-308). "I principali centri delle nuove idee furono due: uno prevalentemente italiano, di giuristi (...); l'altro prevalentemente tedesco, di filosofi e teologi" (*ibidem*). "La corrente tedesca, occasionata, forse, dallo sforzo di opporsi all'inumana e materialistica concezione del matrimonio sostenuta dal nazismo, ebbe i suoi principali esponenti in Herbert Doms, professore di Teologia all'Università di Breslavia, e in Bernardin Krempel, preceduti, peraltro, in qualche modo, da D. Von Hildebrand [divenuto in seguito, ahimè, un capofila, del *tradizionalismo*, n.d.a.]. Con tinte e modalità alquanto diverse, essi, **mettendo in rilievo fortissimo la comunità di vita importata dal matrimonio,** giunsero alle seguenti conclusioni:

a) L'uomo e la donna sono per completarsi a vicenda.

b) In tale mutuo completamento **personale** dei coniugi attraverso la **piena comunione** della loro vita e attività o, con altre parole, nel mutuo amore e unione dei coniugi favoriti e perfezionati dall'offerta spirituale e corporale (psichica e somatica) della propria **persona,** sta il fine primario del matrimonio.

c) La procreazione della prole o i figli non sono il fine primario del matrimonio, ma piuttosto il suo frutto ed effetto, conseguenza naturale ma non necessaria dell'unione matrimoniale; in ogni caso, se proprio si vuole parlare di fine, sono fine soltanto secondario, **fine biologico e non già personale**" (Boschi, pagg. 309-310).

"Sia il libro del Krempel, sia quello del Doms dovettero, **per decreto del S. Ufficio (31 dicembre 1939)**, venir ritirati dal commercio: di quest'ultimo anzi dovettero venir ritirati tanti il testo originale che le traduzioni francese e inglese. **Il S. Ufficio poi condannò le nuove teorie, riaffermando la dottrina tradizionale della Chiesa sui fini del matrimonio, con un decreto importante del 1 aprile 1944 [D.S. 3838]**. Si poteva sperare che, con l'intervento del supremo organo proposto alla tutela della purezza della fede e della dottrina cristiana, ogni controversia fosse ormai chiusa in campo cattolico. Ma, purtroppo, non fu così, e ancora in seguito vi furono studi e pubblicazioni in senso favorevole alle nuove teorie" (ivi, pag. 311). Padre Boschi cita, al proposito, le opere di Biot (1946), Scremin (1948), don Panzarasa

(1946), dell'*abbé* Lochet (1951), del dott. di Robilant (1951), nonchè l'edizione italiana del libro proibito di Doms! Questi fatti la dicono lunga - sia detto per inciso - sull'obbedienza al Papa ed alla Chiesa dei "progressisti", sempre pronti, adesso, con farisaica ipocrisia, ad accusarci di disobbedienza!

Cosa dicono questi autori? Essi cercano, invano, di conciliare la dottrina della Chiesa con quella condannata, ricadendo nei medesimi errori. Per sostenerli essi adottano, secondo il decreto del S. Ufficio, una terminologia impropria. Essi abbandonano la terminologia della scolastica, consacrata dalla Chiesa, per poi "**mutuare dalla filosofia di Max Scheler** (...) **una nuova categoria ricca di oscuro significato mistico-sentimentale**, il così detto *senso del matrimonio* che costituisce l'essenza di tale istituto" (Boschi, pag. 319). Qui, il lettore deve... drizzare le orecchie, perchè tutti sanno che il filosofo **Karol Wojtyla** ha abbandonato il tomismo per farsi discepolo proprio dello **Scheler!** E difatti il personalismo abbonda nei concetti di questi scrittori riprovati. **Herbert Doms, fin dal titolo di un suo articolo, definisce la sua posizione "una concezione personalista del matrimonio"** (*Amorces d'une conception personnaliste du mariage d'après S Thomas*, in *Revue Thomiste*, 45, 1939) Si legga pure l'*abbé* Lochet: "Sarebbe infatti inammissibile, se l'insieme dei fini sociali sopra accennati non fosse ordinato, tutto quanto, a un ordine trascendente, che è appunto l'ordine della **comunione delle persone**. Ripugna l'ammettere che tutti gli scambi di vita, di aiuto e di affetto fra i coniugi siano destinati semplicemente a preparare il terreno ove potrà germinare e crescere il frutto della loro unione: la prole. Ciò vorrebbe dire (...) ordinare le più alte attività umane a una specie di produzione e come alienare l'uomo. **Le persone, come tali, non possono assolutamente essere ordinate a un bene sociale, per quanto elevato esso sia.** Di qui appare l'urgenza di ridare all'amore dei coniugi e ai suoi atti la loro dignità, con l'ordinarli alla sola espressione e vita d'amore degli sposi". Lochet distingue un **"fine sociale" o "fine comunitario"**, "di cui il primo è la procreazione", da un **"fine personale". La procreazione della prole sarebbe il fine primario del matrimonio "come società" (la vecchia concezione, secondo Giovanni Paolo II), ma questo fine sarebbe almeno pari, ed anzi, a sua volta ordinato, al fine personale, alla comunione delle persone** (Boschi, pagg. 313-314). Don Panzarasa, pure lui, ammette due fini primari: quello sempre e solo conosciuto dalla Chiesa (la prole) ed il nuovo fine "personale".

Giovanni Paolo II in Scandinavia (1994) col "vescovo" luterano John Vikstom e la moglie. Il "vescovo" Vikstom e l'"arcivescovo" Werman hanno concelebrato la "cena luterana" nella chiesa cattolica di S. Caterina in Piazza Farnese a Roma il 20/11/94. È imminente una dichiarazione comune coi luterani sulla giustificazione

Quale la risposta della Chiesa? La condanna, senza mezzi termini, delle novità. Queste condanne sono contenute nei seguenti documenti:

a) Discorso di Pio XII ai membri della Sacra Rota, il 3 ottobre 1941 (A.A.S., 33, 1941, pag. 421 seg.).

b) Sentenza Rotale *coram Wynen* del 22 gennaio 1944, inserita eccezionalmente, per volere di Pio XII negli *Acta Apostolicæ Sedis* (AA.S., 36, 1944, pagg. 179-209).

c) Decreto del S. Ufficio, del 1° aprile 1944 (A.A.S., 36, 1944, pag. 103).

d) Discorso di Pio XII a un gruppo di padri di famiglia francesi del 18 settembre 1951 (A.A.S., 43, 1951, pag. 733).

e) Discorso di Pio XII alle Ostetriche del 29 ottobre 1951, nn. 43-57.

Si badi bene che le parole di Pio XII sono drastiche. Nel discorso alle Ostetriche egli scrive, ad esempio: "...qui si tratta invece di una **grave inversione dell'ordine dei valori e dei fini posti dallo stesso Creatore.** Ci troviamo dinanzi alla propagazione di un complesso d'idee e di affetti, direttamente opposti alla chiarezza, alla profondità e alla serietà del pensiero cristiano (...) Ora la verità è che il matrimonio, **come istituzione naturale**, in virtù della volontà del Creatore

non ha come fine primario e intimo il perfezionamento personale degli sposi, ma la procreazione e l'educazione della nuova vita. Gli altri fini, per quanto anch'essi intesi dalla natura, non si trovano nello stesso grado del primo, e ancor meno gli sono superiori, ma sono ad esso essenzialmente subordinati. (...) Precisamente **per tagliar corto a tutte le incertezze e le deviazioni, che minacciavano di diffondere errori intorno alla scala dei fini del matrimonio e ai loro reciproci rapporti,** redigemmo Noi stessi alcuni anno or sono (10 marzo 1944) una dichiarazione sull'ordine di quei fini, indicando quel che la stessa struttura interna della disposizione naturale rivela, quel che è patrimonio della tradizione cristiana, quel che i Sommi Pontefici hanno ripetutamente insegnato, quel che poi nelle debite forme è stato fissato dal Codice di diritto canonico (can. 1013, § 1). Che anzi poco dopo, per correggere le contrastanti opinioni, la Santa Sede con un pubblico Decreto pronunziò non doversi ammettere la sentenza di alcuni autori recenti, i quali negano che il fine primario del matrimonio sia la procreazione e l'educazione della prole, o insegnano che i fini secondari non sono essenzialmente subordinati al fine primario, ma equipollenti e da esso indipendenti" (nn. 46-48).

Pio XII si rese ben conto di condannare, con queste parole, una concezione personalista del matrimonio e delle sue finalità; così infatti inizia a descrivere la tesi erronea: "I *valori della persona* e la necessità di rispettarli è un tema che da due decenni occupa sempre più gli scrittori. In molte loro elucubrazioni anche l'atto specificamente sessuale ha il suo posto assegnato per farlo servire alla persona dei coniugi. Il senso proprio e più profondo dell'esercizio del diritto coniugale dovrebbe consistere in ciò che l'unione dei corpi è l'espressione e l'attuazione dell'unione personale ed affettiva. (...) Se da questo completo dono reciproco dei coniugi sorge una vita nuova, essa è un risultato che resta al di fuori o la massimo alla periferia dei *valori della persona*; risultato che non si nega, ma non si vuole che sia come al centro dei rapporti coniugali" (nn. 43-44). Ora, lo abbiamo visto, la *Lettera alle Famiglie* di Giovanni Paolo II si richiama esplicitamente alla concezione personalista del matrimonio. Wojtyla ne dedurrà, come i suoi antesignani, una falsa posizione sui fini del matrimonio?

Vediamo, innanzitutto, quanto egli stesso scrisse nel 1960, allora vescovo ausiliario a Cracovia, in *Amore e responsabilità* (ed. italiana Marietti, Casale Monferrato, 1984 ristampa), particolarmente nei capitoli I e IV. Le chiare parole di Papa Pacelli erano ancora troppo vicine (ed il Vaticano II ancora di là da venire) per non ricordare *en passant* la tradizionale dottrina della gerarchia dei fini del matrimonio, evitando però ogni riferimento ai discorsi di Pio XII e agli errori, condannati, dei personalisti. Questa concessione non inganni; come il Lochet, Mons. Wojtyla si destreggia abilmente per conciliare gli inconciliabili. Innanzitutto, parlando anch'egli di due ordini: "nei rapporti coniugali tra l'uomo e la donna, due ordini vengono a incontrarsi; quello della natura, il cui fine è la riproduzione, e l'ordine delle persone, che si esprime nel loro amore e tende alla sua più completa realizzazione" (pag. 167). Quanto poi allo stesso ordine della natura, "è opportuno constatare - scrive - che si tratta di raggiungere i fini del matrimonio prendendo per fondamento la norma personalistica" (pag. 49). Peccato che di questa norma la Chiesa non parli... Per Mons. Wojtyla, invece, essa è più importante dei fini stessi del matrimonio. "L'idea che i fini del matrimonio possano venir raggiunti senza l'appoggio della norma personalistica sarebbe un'idea sostanzialmente anticristiana" che "conduce alla deviazione rigorista" (*ibidem)*. Cosa sarà mai questa terribile "deviazione rigorista" che minaccia il matrimonio? È una deviazione nella quale si rischierebbe di cadere se non si evita accuratamente "un'interpretazione superficiale dell'insegnamento sui fini del matrimonio" (*ibidem*). In effetti, secondo Wojtyla, l'"interpretazione rigorista dell'impulso sessuale", "si rifà alle tradizioni manichee, condannate dalla Chiesa", eppure "può passare per una visione cristiana dei problemi sessuali, suggerita dall'Evangelo" (pagg. 42-43). Ma sotto la maschera del Vangelo si nasconderebbe invece "l'utilitarismo", di cui Emmanuel Kant fu "l'avversario convinto" (pag. 26). Da Kant, Mons. Wojtyla media la famosa "norma personalistica" (pag. 20) di cui ho già parlato (*Sodalitium*, n. 39, pagg. 41-43), secondo la quale la persona non deve mai essere un mezzo della nostra azione, ma sempre un fine (e questo, aggiunge Wojtyla, vale anche per Dio!). Che poi il pensiero di Kant sia il protestantesimo applicato alla filosofia, e che il modernismo sia il kantismo applicato alla teologia, poco importa a Karol Wojtyla! Chi non accetta l'imperativo categorico di Kant è, *ipso facto*, un volgare utilitarista sospetto di manicheismo, per il quale i coniugi possono essere un mezzo (orrore) in vista della

procreazione. Che concezione materialista, volgare, anticristiana (eppure così simile, lo ammette lui stesso, all'insegnamento della Chiesa e del Vangelo!). Ecco come il nostro filosofo polacco caricatura la dottrina della Chiesa, descrivendo il sistema "utilitaristico": "il Creatore si serve [non sia mai: servirsi delle persone umane! n.d.a.] dell'uomo e della donna, così come dei loro rapporti sessuali, per assicurare l'esistenza della specie *homo*. Così utilizza le persone come dei mezzi che Gli servono per raggiungere il suo fine [che egoista, questo Creatore! Non sa che l'imperativo kantiano gli vieta di servirsi delle persone? n.d.a.]. Di conseguenza, i matrimoni e i rapporti sessuali sono buoni solo perché servono alla procreazione. Quindi, l'uomo agisce bene quando si serve della donna come di un mezzo indispensabile per raggiungere il fine del matrimonio che è la prole. Il fatto di utilizzare la persona come un mezzo che serva a raggiungere il fine oggettivo della procreazione è inerente all'essenza del matrimonio. Una simile 'utilizzazione' è in sé buona [orrore, sembra dire Wojtyla! Non sanno che 'utilizzare' qualcuno è un delitto, anzi: il delitto? n.d.a.]. È solo il 'godimento', nel secondo senso, cioè nella ricerca del piacere e della voluttà nei rapporti sessuali, che è un male [mentre invece, sembra dire Wojtyla, "il senso proprio e più profondo dell'esercizio del diritto coniugale dovrebbe consistere in ciò che l'unione dei corpi è l'espressione e l'attuazione dell'unione personale ed affettiva". Solo che è la tesi... condannata da Pio XII! n.d.a.]. Pur costituendo un elemento indispensabile dell' 'utilizzazione', è nondimeno un elemento in sé impuro, *sui generis*, un male necessario. Ma si è obbligati a tollerarlo, perché non lo si può eliminare" (pag. 43). Letta la caricatura, vediamo l'originale, negli scritti, ad esempio, del vero nemico del manicheismo, san Tommaso. Egli si chiede se "il matrimonio debba essere coonestato da certi beni connessi" e risponde di sì, poiché "nell'atto coniugale avviene una menomazione della ragione (...). Perciò la volizione dell'atto coniugale non può essere ordinata, che per il compenso di certi beni, i quali coonestano quell'atto. E questi sono i beni [prole, fedeltà coniugale e sacramento del matrimonio] che scusano il matrimonio e lo rendono onesto" (Suppl., q. 49, a. 1). Altrove si chiede "se possa esserci un atto venereo senza peccato" e risponde di sì, perché "non è peccato **che l'uomo si serva di determinate cose per il loro fine** (...) Ma come è un vero bene la conservazione della vita fisica di un individuo, così è un bene superiore la conservazione della specie umana. E come alla conservazione dell'individuo è ordinato l'uso dei cibi, così alla conservazione di tutto il genere umano è ordinato l'uso dei piaceri venerei (...). Così, anche l'uso dei piaceri venerei può essere senza peccato, se si fa nella debita maniera, **come è richiesto dal fine della generazione umana**" (II-II, q. 153, a. 2). Se per san Tommaso l'atto coniugale non è "un male necessario", il piacere è però un "impaccio della ragione" e "sebbene non sia moralmente cattivo, non essendo peccato, nè mortale, nè veniale, **deriva tuttavia da una malizia morale**, cioè dal peccato del nostro progenitore: infatti nello stato di innocenza esso non c'era, come abbiamo spiegato nella Prima Parte (q. 89, a. 2)" (I-II, q. 34, a. 1: se tutti i piaceri siano cattivi). Delle conseguenze del peccato originale, non una parola in Wojtyla.

Non pensi il lettore che abbia perso di vista la *Lettera alle Famiglie*. Cosa vi dice, Giovanni Paolo II, sui fini del matrimonio? Ne ribalta la gerarchia.

Scrive difatti: "*Le parole del consenso matrimoniale definiscono ciò che costituisce il **bene comune*** [e, quindi, la finalità, n.d.a.] *della coppia e della famiglia. **Anzitutto,** il bene comune dei coniugi: l'amore, la fedeltà, l'onore, la durata della loro unione fino alla morte: 'per tutti i giorni della vita'. Il bene di entrambi, che è al tempo stesso il bene di ciascuno, deve diventare **poi** il bene dei figli*" (n. 10, pag. 25). "*L'accoglienza e l'educazione dei figli*" diventano solo più "*due **tra** gli scopi principali della famiglia*" e non lo scopo principale (*ibidem*). "*Il dono reciproco dell'uomo e della donna non ha come fine solo la nascita dei figli, ma è in se stesso mutua comunione di amore e di vita*" (n. 12, pag 39) per cui il neonato concretizza solo l'amore sponsale (n. 11, pag. 29). "*La famiglia realizza, i**nnanzitutto**, il bene dell' 'essere insieme', **bene per eccellenza del matrimonio***[superiore quindi alla prole e al sacramento? "Fra i beni del matrimonio occupa il **primo posto** la prole" scrisse Pio XI nell'enciclica *Casti Connubii*, n.d.a.] *(di qui la sua indissolubilità) e della comunità familiare*" (n. 15, pag. 53). Infine, se sussistessero ancora dei dubbi, Giovanni Paolo II ci rimanda alla definizione che del matrimonio ci danno il Codice di diritto canonico ed il Catechismo della Chiesa Cattolica: naturalmente, si tratta del **nuovo** Codice e del **nuovo** Catechismo. «*Il matrimonio, che sta alla base dell'istituzione familiare, è costituito dal patto con cui **"l'uomo e la donna stabiliscono tra loro la comu-***

nità di tutta la vita, per sua natura ordinata al bene dei coniugi e alla procreazione ed educazione della prole" *(can. 1055 § 1, catechismo, n. 1061) »* (n. 17, pag. 63). Basta confrontare questo articolo del nuovo Codice col canone 1013 § 1 del Codice pio-benedettino, per accorgersi che **è stata soppressa ogni gerarchia dei fini**, evitando di parlare di fine primario e di fini secondari, ed il fine della procreazione ed educazione dei figli è stato posto a parità, e quasi logicamente in posizione subordinata, al fine del bene dei coniugi. La conclusione è ineluttabile: **la dottrina di Karol Wojtyla, del nuovo "Codice" e del nuovo "Catechismo" riguardante i fini del matrimonio è la stessa che fu condannata da Pio XII.**

Le "funeste conseguenze" della nuova dottrina

Nel discorso ai membri della S.R. Rota del 3 ottobre 1941, Pio XII ammoniva che è da evitare la tendenza "che considera il fine secondario come egualmente principale, svincolandolo dalla sua essenziale subordinazione al fine primario, **il che per logica conseguenza condurrebbe a funeste conseguenze**". Quali sono queste "funeste" ma "logiche" conseguenze della concezione personalista del matrimonio e della famiglia, oltre alla violazione della dottrina tradizionale sui fini del matrimonio stesso?

Vediamole assieme, al seguito di Padre Boschi, sottolineando come non tutte sono ammesse dai sostenitori della nuova teoria, ma tutte ne sono logicamente dedotte.

Esse sono, tra le altre: 1) La prole potrebbe essere sacrificata quando costituisse una minaccia alla vita della madre (aborto terapeutico). 2) Deprezzamento del celibato virtuoso e dello stato sacerdotale e religioso (con una corrispondente sopravvalutazione dello stato matrimoniale e, perfino, un certo pansessualismo). 3) Diminuzione della gravità dell'onanismo (la cosiddetta contraccezione) che non rimane sufficientemente spiegata. 4) Cambiamento di concezione sulla validità del matrimonio: dei matrimoni nulli (per assenza di verum semen nell'uomo) sarebbero validi; dei matrimoni validi (per presenza del fine primario ma non del secondario) sarebbero nulli! (cf. pagg. 320-323). Queste conseguenze nefaste si ritrovano, e in che misura, nella *Lettera alle Famiglie*?

Matrimonio e celibato

Di tutte le "funeste conseguenze", quella che più visibilmente colpisce nel pensiero di Giovanni Paolo II è il deprezzameto del celibato. Non è la prima volta che lo fa; nella *Lettera alle Famiglie*, seppur meno esplicitamente, ritorna su di un tema che gli è caro.

Scrive al n. 8: "*Nelle parole del Concilio la 'comunione' delle persone è, in un certo senso, dedotta dal mistero del 'Noi' trinitario e quindi anche la 'comunione coniugale' viene riferita a tale mistero. La famiglia, che prende inizio dall'amore dell'uomo e della donna, scaturisce radicalmente dal mistero di Dio. Ciò corrisponde* ***all'essenza più intima dell'uomo e della donna,*** *alla loro nativa ed autentica dignità di persone. (...) Questa capacità [di vivere 'nella verità e nell'amore'],* ***caratteristica dell'essere umano in quanto persona****, ha una dimensione spirituale e* ***corporea*** *insieme. È anche attraverso il corpo che l'uomo e la donna sono predisposti a formare una 'comunione di persone' nel matrimonio. Quando, in virtù del patto coniugale, essi si uniscono così da diventare 'una sola carne', la loro unione si deve attuare 'nella verità e nell'amore'* ***mettendo in luce in tal modo la maturità propria delle persone create ad immagine e somiglianza di Dio***" (n. 8, pag. 19). I testi wojtyliani sono fumosi, ma, nel leggere queste righe, par di capire che il matrimonio sia una conseguenza *in un certo senso* necessaria dell'esser persona. Infatti, ciò che è essenziale all'uomo, deve ritrovarsi in tutti gli uomini. Ora, noi saremmo a immagine e somiglianza di Dio in quanto persone, capaci di vivere nella verità e nell'amore. Questa capacità ha una dimensione corporea, nell'essere maschio e femmina. E, nell'unione sessuale, questa capacità corporea "*mette in luce in tal modo la maturità propria delle persone*". Chi non si sposa, come potrà mettere in luce la propria maturità? Riaffiora qui la tematica **dell'Androgino primitivo, per cui l'atto coniugale restituirebbe l'unità perduta, rendendoci pienamente simili a Dio?** (cf. *Sodalitium* n. 38, pagg. 58-59; n. 39, pagg. 36-37 e 43).

Come se non bastasse, Giovanni Paolo II rincara la dose: "*La famiglia* - scrive - *è la via della Chiesa. In questa lettera desideriamo professare ed annunziare insieme questa via, che attraverso la* ***vita coniugale*** *e familiare conduce al Regno dei Cieli (cfr* ***Mt, 7, 14****)*" (n. 14, pag. 50). Ora, cosa si legge in Matteo 7, 14? **"stretta è la porta e angusta è la via che conduce alla vita e pochi sono quelli che la trovano"**. La via della vita coniugale sarebbe dunque **la** via stretta che

conduce al Regno dei Cieli? Il senso ovvio - benché assurdo - della frase wojtyliana è proprio questo! Assurdo, certo! Perché, se è vero che una persona coniugata può effettivamente prendere "la via stretta" che conduce al Cielo (pur non essendo nello stato di perfezione, che consiste nel seguire i consigli evangelici: povertà, castità e obbedienza), è assurdo dire che la vita coniugale è questa via stretta (ad esclusione delle altre, poiché l'unica altra via citata dal Vangelo è quella spaziosa che porta alla dannazione). Sì, *"tutti sono **ugualmente** chiamati alla perfezione della santità"* (n. 14, pag. 50), laici e chierici, secolari e religiosi, ma lo strumento più appropriato per giungervi è l'osservanza dei consigli (*"Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e donalo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi"*, Mt, 19, 21) e non la vita matrimoniale! La quale, poi, **non è una vocazione**, come invece afferma la *Lettera* (cf. n. 14, pag. 49; n. 16, pag. 61; n. 18, pag. 71), che a strettamente parlare concerne solo lo stato sacerdotale.

Tuttavia, Giovanni Paolo II, che non è sposato, non può evidentemente riprovare il celibato o lo stato di verginità. Cerca dunque di spiegare come, malgrado quanto detto sopra, esso sia possibile. Riferendosi allo stupore degli apostoli di fronte alla dichiarazione di Gesù sull'indissolubilità del matrimonio, che leggiamo in Mt 19, 10 (*"Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi"*), Giovanni Paolo II scrive che il Signore *"coglie l'occasione per affermare il valore della scelta di non sposarsi in vista del Regno di Dio: anche questa scelta consente di 'generare', sia pure in modo diverso. Prendono inizio da questa scelta la vita consacrata, gli Ordini e le Congregazioni religiose in Oriente e in Occidente, come pure la disciplina del celibato sacerdotale, secondo la tradizione della Chiesa latina. Non è vero dunque che "non conviene sposarsi', ma l'amore per il Regno dei Cieli può spingere anche a non sposarsi (cfr Mt 19, 12)"*. Ma *"sposarsi rimane, tuttavia, la vocazione ordinaria dell'uomo, che è abbracciata dalla più ampia porzione del popolo di Dio. (...) I corpi dei coniugi sono dimora dello Spirito Santo (cfr 1 Cor 6, 19)* [perché, i corpi dei celibi non lo sono forse? n.d.a.]. *(...) Gli Apostoli, prima timorosi anche in rapporto al matrimonio e alla famiglia, sono diventati coraggiosi. Hanno compreso che il matrimonio e la famiglia costituiscono una vera vocazione proveniente da Dio stesso, un apostolato: l'apostolato dei laici. Servono alla trasformazione della terra e al rinnovamento del mondo, del creato e dell'intera umanità"* (n. 18, pag. 71 e 72). Sullo stato di verginità, tutto qui! Non stupiamoci che non ci siano più "vocazioni"! A che pro' rinunciare a formarsi una famiglia, se si ha egualmente la vocazione e l'apostolato nella vita coniugale, e se nessuno ricorda ai giovani la verità di fede sulla superiorità della verginità sul matrimonio (Denz. 980; Mt 19, 11; 1 Cor, cap. 7)? Eppure, i genitori dovrebbero conoscere questa verità, per istruire i figli al proposito e facilitare in essi l'accoglimento di una eventuale vocazione divina. Di questo dovere fondamentale, non leggeranno nulla nella *Lettera* loro rivolta da Karol Wojtyla; apprenderanno, al contrario, che, in un certo senso, "conviene sposarsi". Non è vero che Gesù abbia smentito le parole degli apostoli (*"non conviene sposarsi"*); ne ha solo elevato le motivazioni: *"Non tutti comprendono questa parola, ma quelli solo ai quali è stato concesso. (...) Ve ne sono di quelli che si sono fatti eunuchi da sè in vista del regno dei cieli. Chi può comprendere, comprenda"* (Mt. 19, 12). Non è neppur esatto che il celibato sacerdotale sia una semplice tradizione della Chiesa latina; il *card.* Stickler ha magistralmente dimostrato che almeno la continenza sacerdotale (il divieto, cioè, fatto ai sacerdoti, di usare del matrimonio) è una tradizione apostolica di tutta la Chiesa.

Ma tant'è! Fedele al suo personalismo, Giovanni Paolo II, quando parla di "mascolinità e femminilità" va come in estasi! Bisogna leggere al riguardo la sua "catechesi del mercoledì" sulla "teologia del corpo". Chi non lo capisce, lo abbiamo visto, è un manicheo. *"In una simile prospettiva antropologica* - scrive ancora nella *Lettera - la famiglia umana si trova a vivere l'esperienza di un nuovo manicheismo (...) Così l'uomo cessa di vivere come persona e soggetto. (...) In tal modo, ad esempio, questa civiltà neomanichea porta a guardare alla sessualità umana più come ad un terreno di manipolazione e di sfruttamento, che come realtà di quello stupore originario che nel mattino della creazione spinge Adamo ad esclamare davanti ad Eva: "È carne della mia carne e osso delle mie ossa" (Gn 2, 23). È lo stupore che riecheggia nelle parole del Cantico dei Cantici: "Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, sposa, tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo" (Ct 4, 9). Quanto sono lontane certe*

3/11/94 Giovanni Paolo II mentre inaugura la "VI Assemblea mondiale delle religioni per la pace". Per la prima volta nella storia più di 400 delegati di tutte le religioni hanno pregato ogni sorta di divinità in Vaticano

moderne concezioni dalla profonda comprensione della mascolinità e della femminilità offerta dalla Rivelazione divina"! Che bel spiritualismo, verrebbe da dire (anche se il Cantico dei Cantici non deve essere interpretato come riferito ad un amore umano...). Peccato che ne derivino strane conseguenze: "***Essa ci porta a scoprire nella sessualità umana una ricchezza della persona, che trova la sua vera valorizzazione nella famiglia ed esprime la sua vocazione profonda anche nella verginità e nel celibato per il Regno di Dio"*** (n. 19, pag. 81). Saremmo curiosi di sapere come...

Il come lo possiamo capire ritornando ai principii personalisti. "*La totale uguaglianza delle persone* - ha recentemente ricordato Wojtyla in Australia - *è tuttavia accompagnata da una meravigliosa* ***complementarietà***" (O.R., 20 gennaio 1995, pag. 4) tra maschi e femmine. Complementarietà che ha, ricordiamolo, "*una dimensione spirituale e corporea insieme*". "Considerando il matrimonio come un essenziale perfezionamento della vita umana" scrive Padre Boschi, i personalisti ragionano "quasi che l'uomo, fuori del matrimonio, resti **incompleto**, e soltanto un mezzo uomo (...). Tale impressione si ha nel leggere certi libri **che insistono sulla complementarietà**, fisica e spirituale, dei due sessi, creati dal Signore l'uno per l'altro per completarsi e perfezionarsi a vicenda. Chi dunque non si sposa resta insanabilmente incompleto e imperfetto nella sua personalità, venendo a mancare di quella integrazione naturale di doti e di qualità che, nel disegno del Signore, l'uomo apporta alla donna e questa all'uomo". Tale idea si fonda sulla confusione, segnalata da Padre Cappello, tra "il completamento sessuale", ordinato alla procreazione, e quello umano e personale. "Il perfezionamento personale dell'individuo - prosegue Padre Boschi - si può ottenere anche al di fuori del matrimonio, **anzi meglio ancora**, nello stato di verginità e di celibato virtuoso" e questo è dimostrato sia alla luce della fede, sia alla luce della stessa ragione: "chi potrebbe negare che la vita di verginità e di celibato, nell'astensione più completa dai piaceri del senso, dica un maggiore dominio dello spirito sulla materia e, con ciò, un innalzarsi maggiore dell'uomo nella moralità, un meglio prepararsi alle elevazioni dell'anima, e una maggiore libertà e disponibilità per ogni più completa dedizione al Signore, al prossimo, alle opere della carità e dell'apostolato?" (pagg. 320-321). Questa conseguenza fu denunciata vigorosamente da Pio XII, sia nel dicorso alle ostetriche succitato, sia nel discorso alle Superiori Generali del 15 settembre 1952. La tesi personalista è per Pio XII "un errore e una aberrazione" ed è causa della crisi delle vocazioni. Per non ammettere, pertanto, che, secondo il personalismo, l'uomo consacrato a Dio è un "uomo incompleto e imperfetto" o, per usare le parole di Pio XII, un "deficiente di carattere e di spirito", Giovanni Paolo II deve attribuire anche a lui una profonda espressione della "sessualità umana"! Le oscure espressioni della *Lettera* diventano tutt'un tratto luminose leggendo un libro del compianto Mons. Landucci, *Miti e realtà* (ed. La Roccia, Roma, 1968), laddove confuta la tesi dell'*integrazione affettiva sacerdotale* (pagg. 371-378) ed il "pansessualismo" del gesuita apostata **Teilhard de Chardin** (pagg. 99-112). L'accostamento non è abusivo; sia per i contenuti del pensiero rispettivamente wojtyliano e teilhardiano, sia per le lodi ufficiali tessute da Giovanni Paolo II a Teilhard stesso, e al suo difensore d'ufficio, il *cardinale* de Lubac. L'evoluzionista Teilhard non poteva non teorizzare una "Evoluzione della castità". La sessualità si evolverà anch'essa, perderà valore la "finalità procreatrice" e culminerà nella... Vergine Maria (pag. 101)! La Materia diventa Spirito; ma lo Spirito, quindi, non è, radicalmente, che Materia. Ma citiamo direttamente Teilhard. Da *L'Energie humaine* (1936): "Per mezzo della donna, e solo per mezzo della

donna, l'uomo può sfuggire all'isolamento nel quale la sua imperfezione stessa rischierebbe di rinchiuderlo" (pag 93) Per le "antiche morali" la "purità era generalmente sinonimo di separazione dei sessi. Per amare bisognava lasciare... Il binomio uomo-donna era rimpiazzato dal binomio uomo-Dio (o donna-Dio) (...)" Invece, "se è vero, dunque, che l'uomo e la donna si uniranno tanto più a Dio quanto più si ameranno l'un l'altro... più aderiranno a Dio, più si vedranno condotti ad amarsi in modo più bello... verso una diminuzione graduale della riproduzione... Senza cessare di essere fisico... l'amore si farà più spirituale. Il sessuale, per l'uomo, si troverà appagato dal puro femminino. Non vi è là, nella sua realtà, il sogno stesso della castità?" (pag. 96). Da *Le Féminin ou l'unitif* (1950): "...a partire dal momento critico in cui, rigettando tanti vecchi stampi familiari e religiosi, ho cominciato a svegliarmi e ad esprimermi veramente a me stesso, niente si è sviluppato in me che sotto uno sguardo e sotto un'influenza di donna". "In primo luogo... nell'uomo - anche se votato al servizio d'una causa o di un Dio - non è possibile alcun accesso alla maturità e alla pienezza spirituale al di fuori di qualche influenza sentimentale... nessun uomo può (è di una evidenza ogni giorno più clamorosa) fare a meno del femminino". "In secondo luogo... tra un matrimonio socialmente polarizzato verso la riproduzione, e una perfezione religiosa sempre presentata, teologicamente, in termini di separazione, una terza via (non dico media, ma superiore) non manca certamente...". "...l'Uomo elementare resterebbe incompiuto se, nell'incontro con l'altro sesso, all'attrazione centrica di persona-a-persona, egli non s'infiammasse...". Proprio quando Teilhard «fece il voto di castità, "mai aveva meglio compreso a quale punto l'uomo e la donna possono completarsi per elevarsi a Dio"» (cf Landucci, pag. 111).

Dopo il Concilio le teorie di Teilhard entrarono nei seminari, e così si propose l'"integrazione affettiva sacerdotale". "L'oblatività, ossia la tendenza a donarsi" sarebbe "la terza faccia della sessualità", faccia che anche i seminaristi ed i sacerdoti dovrebbero sviluppare per maturare la propria personalità.

Per concludere, una strana affermazione autobiografica di Giovanni Paolo II. Sapete perché egli confessa i fedeli? Per perdonare i peccati, direte voi! Leggete invece cosa scrive nella sua *Lettera*: "*Cosa potebbero fare senza di loro* [*gli "apostoli laici"* n.d.a.] *i Sacerdoti, i Vescovi, e perfino lo stesso Successore di Pietro? Di ciò sono andato sempre più convincendomi sin dai primi anni del mio sacerdozio,* ***da quando cominciai a sedermi nel confessionale, per condividere le preoccupazioni, i timori e le speranze di tanti coniugi***" (n. 12, pagg. 39-40)! Verrebbe da dire: umano, troppo umano... Tale e tante sono le funeste conseguenze di una errata concezione dell'uomo e del matrimonio!

Perché dire di no alla contraccezione?

Tra le conseguenze del personalismo, Padre Boschi include un nuovo approccio al problema dell'onanismo ("contraccezione"). «Non rimane sufficientemente spiegata la gravità dell'onanismo, così decisamente asserita dalla Chiesa, **in quanto appunto si oppone al fine primario del matrimonio**. "L'onanismo - dicono questi autori - è peccato mortale perché **non si ha una perfetta reciproca donazione fra i coniugi**". Sia pure; **ma resta in tale abuso una certa tal quale donazione**, e quindi non si vede come tali pratiche siano proprio qualcosa di grave"» (pag. 322-323).

Al numero 12 della *Lettera* (intitolato, con neologismo conciliare, "***La paternità e maternità responsabili***"), Giovanni Paolo II condanna (a giusto titolo) la "contraccezione", e si chiede: "*Perché la Chiesa fa questo?*" (pag. 36). Si sarebbe risposto, un tempo: perché è una pratica contraria alla natura, e precisamente al fine primario del matrimonio. Cosa risponde, invece, Wojtyla?

"Il fondamento su cui si basa la dottrina della Chiesa circa la paternità e maternità responsabili è quanto mai ampio e solido. Il Concilio lo indica anzitutto nell'insegnamento sull'uomo, quando afferma che egli 'in terra è la sola creatura che Dio abbia voluta per se stessa' e che non può 'ritrovarsi pienamente ***se non attraverso un dono sincero di sé****' (GS 24). Questo perché egli è stato creato a immagine e somiglianza di Dio e redento dal Figlio unigenito del Padre, fatto uomo per noi e per la nostra salvezza.* ***Il Concilio Vaticano II,*** *particolarmente attento ai problemi dell'uomo e della sua vocazione,* ***afferma che l'unione coniugale****, la biblica 'una caro',* ***può essere compresa e spiegata pienamente solo ricorrendo ai valori della 'persona' e del 'dono'.*** *Ogni uomo e ogni donna si realizzano in pienezza mediante il dono sincero di sé e, per i coniugi, il momento dell'unione coniugale costituisce di ciò un'esperienza particolarissima. È allora che*

l'uomo e la donna, nella 'verità' della loro mascolinità e femminilità, diventano reciproco dono. (...) Occorre però andare più a fondo, analizzando il significato dell'atto coniugale alla luce degli accennati valori della 'persona' e del 'dono'. È quanto fa la Chiesa con il suo costante insegnamento [falso! N.d.a.], *in particolare nel Concilio Vaticano II* [vero! n.d.a.]. *Al momento dell'atto coniugale, l'uomo e la donna sono chiamati a confermare in modo responsabile il reciproco dono che hanno fatto di sé nel patto matrimoniale. Ora, la logica del dono di sé all'altro* ***in totalità*** *comporta la potenziale apertura alla procreazione: il matrimonio è chiamato così a realizzarsi ancora più pienamente come famiglia.* ***Certo, il dono reciproco dell'uomo e della donna non ha come solo fine la nascita dei figli*** [la nascita dei figli non è l'unico fine soggettivo: concedo; l'unico fine oggettivo secondario: concedo; l'unico fine oggettivo principale: lo nego totalmente, n.d.a.] ***ma è in se stesso mutua comunione di amore e di vita*** [nella quale, per Wojtyla, consiste veramente il bene e lo scopo del matrimonio, e non nella procreazione che ne segue, n.d.a.]. *Sempre deve essere garantita l'intima verità di tale dono"* (n. 12, pagg. 37-39). Per Giovanni Paolo II, pertanto, la "contraccezione" non è peccato perché contro natura, e tanto meno perché si oppone al fine primario del matrimonio. Essa sarebbe peccato perché non esprime "in totalità" il dono reciproco degli sposi, ma solo parzialmente. L'atto onanistico, in se stesso, realizzerebbe però la "mutua comunione di amore e di vita" (che, per Wojtyla, è l'essenziale nel matrimonio): la gravità dell'onanismo appare, pertanto, seriamente diminuita, quasi fino a scomparire. Allora, Giovanni Paolo II aggiunge una considerazione: *"La persona non può mai essere considerata un mezzo per raggiungere uno scopo; mai, soprattutto, un mezzo di 'godimento'. Essa è e dev'essere solo il fine di ogni atto. Soltanto allora l'azione corrisponde alla vera dignità della persona"* (n. 12, pag. 39). Nella prospettiva wojtyliana, questo sì che è grave: si tratta della violazione dell'imperativo categorico kantiano, della norma personalista! Eppure, anche questo argomento è insufficiente per giustificare la forza con la quale la Chiesa (e la Bibbia) condannano l'onanismo. Innanzitutto, perché l'argomento è, in se stesso, infondato, anzi: blasfemo; lo abbiamo già dimostrato (cf *Sodalitium*, n. 39, pagg. 41-42). Se l'uomo (e a maggior ragione Dio) si serve di una persona umana per un fine buono e senza nuocere a detta persona, non compie nessun delitto, ma una azione moralmente buona; il contrario sarebbe assurdo, poiché ogni creatura (e quindi ogni persona) è un mezzo di cui servirsi per raggiungere il fine ultimo, che è Dio. In secondo luogo, la "norma personalista" invocata da Wojtyla per rifiutare la "contraccezione" non ci dà il motivo specifico per cui essa sarebbe proibita. L'egoismo di colui (o colei) che si serve nell'atto coniugale dell'altra persona come uno strumento di godimento può sussistere anche quando l'atto coniugale è aperto alla procreazione (è il famoso caso morale dell'atto venereo compiuto *ob solam voluptatem*, per il solo piacere), e può, al contrario mancare quando non lo è. Molte volte gli sposi onanisti agiscono così per egoismo ed edonismo. Ma non sempre! A volte lo fanno per motivi psicologici, o di salute, o per sedare la concupiscenza; in ogni caso, con vero amore (umanamente parlando!) reciproco. In questi casi, la "norma personalista" non aggiunge nulla di più a quanto detto prima: si tratta di un dono parziale, non totale. È sufficiente, perché si tratti di un grave peccato? Se poi agiscono per egoismo, per il solo godimento, la morale cattolica condanna questo atteggiamento dei coniugi, è vero, ma solo come peccato veniale, in quanto abuso di una cosa lecita. Come si può considerare peccato grave l'onanismo, fondandosi su questa base? Non stupisce pertanto che molti pseudo-teologi post-conciliari (incluso il fu *cardinale* Albino Luciani, e quasi tutte le Conferenze Episcopali del mondo) lo considerino lecito. Come Kant ha preteso minare le prove dell'esistenza di Dio, cacciandolo dalla porta, per poi farlo tornare, su basi soggettivistiche, dalla finestra, così Wojtyla mina i veri fondamenti della morale coniugale, sostituendoli con dei principii falsi e fumosi, assolutamente inadatti a fondare alcunché.

L'educazione personalista

Benché accidentali rispetto al matrimonio-comunione-di-persone, i figli normalmente arrivano, e costituiscono la famiglia-comunità-di-persone; da qui, il dovere di educarli. Un tempo la procreazione ed educazione dei figli, era considerato il fine naturale, primario, oggettivo del matrimonio. Come concepisce l'educazione dei figli la *Lettera* wojtyliana?

Il principio è sempre lo stesso: *"l'uomo si realizza attraverso il dono sincero di sé. Questo vale sia per chi educa, sia per chi viene educato"* (n. 16, pag. 56). Da qui alcune stranezze

(come quella secondo cui il padre deve assistere al parto, cf n. 16, pag. 57) ed una sciocchezza continuamente ripetuta: *"L'educazione è allora prima di tutto una elargizione di umanità da parte di ambedue i genitori (...) Maestri di umanità"* (n. 16, pagg. 57 e 58). Una sciocchezza, dico, di questi "umanisti integrali" che hanno "il culto dell'uomo" (Paolo VI *dixit*) poiché, a propriamente parlare, l'umanità è la natura umana: la sua trasmissione ai figli è un fatto biologico, non educativo. Eppure, anche l'educazione cristiana *"è sempre educazione alla piena umanità"* (n. 16, pag. 59). Volete saperne di più? Qual'è, ad esempio, *"la condizione fondamentale di ogni processo educativo"* (n. 16, pag. 60)? Essa è *"il riconoscimento (...) ed il rispetto* ***dell'uomo come uomo***" (*ibidem*).

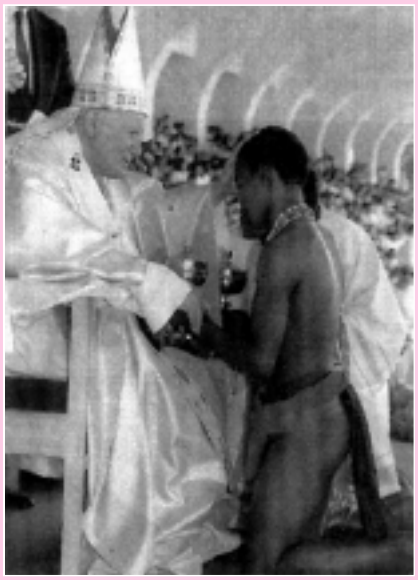
Da questa "condizione fondamentale" deriva una conseguenza che abbiamo già segnalato (*Sodalitium*, n. 39, pagg. 38-39): la parità tra moglie e marito, genitori e figli. Della prima eguaglianza si è già detto abbondantemente; occorre ritornare sulla seconda.

Il IV Comandamento recita: "onora tuo padre e tua madre". La *Lettera* lo interpreta al n. 15, non senza iniziare ebraizzando: *"Shema, Izrael..."* (n. 15, pag. 51). Nel comandamento di onorare i genitori, spiega Giovanni Paolo II, *"vi è una certa analogia con il culto dovuto a Dio"* (*ibidem*), ma questo "culto" deve essere reso non solo dai figli ai genitori, **ma anche dai genitori ai figli.** *"Il comandamento 'onora tuo padre e tua madre' dice indirettamente ai genitori: Onorate i vostri figi e le vostre figlie.* ***Essi lo meritano perché esistono****, perché sono quello che sono: ciò vale fin dal primo momento del concepimento"* (n. 15, pag. 52) *"...tale atteggiamento* - aggiunge la *Lettera* - *è indispensabile lungo l'intero percorso educativo, compreso quello scolastico"* (n. 16, pag. 60). Certo, chi esiste, chi ha l'essere, lo partecipa da Dio che è l'essere; ma basta questo per fondare il dovere di **onorare** qualcuno? Anche il diavolo esiste; anche i dannati esistono, e sono delle persone umane; e la persona umana, appena concepita, è *"figlia dell'ira"*, in stato di peccato (benché, a differenza dei dannati, possa ancora divenire figlia adottiva di Dio mediante il battesimo e lo stato di grazia) per cui, se viene a morire, Dio non la onora, ma la condanna. Ma forse Dio non è personalista!

La "civiltà dell'amore"

Il Vaticano II ed il post-concilio hanno creato molti neologismi, per lo più poco chiari, che hanno preso il posto, poco a poco, delle espressioni tradizionali, o ne hanno cambiato il significato. Uno di essi è quello di *"chiesa domestica"* applicato alla famiglia (LG 11, *Lettera*, n. 3, pag. 6; n. 5, pagg. 9-10; n. 19, pag. 77; n. 13, pag. 40...) mentre Pio XII usava (a volte) il termine solo apparentemente simile di "santuario". Un'altra espressione "conciliare" è quella di *"civiltà dell'amore"*, espressione ideata da Paolo VI (Natale 1975) ed *"entrata poi nell'insegnamento della Chiesa e diventata poi familiare. Oggi è difficile pensare ad un intervento della Chiesa, oppure sulla Chiesa, che prescinda al riferimento alla civiltà dell'amore"* (n. 13, pag. 40). Il termine ha un significato politico ma, ancor più, *"umanistico"* e culturale. La famiglia ne sta alla base, ed il principio d'ispirazione si trova, naturalmente, nel Vaticano II, *Gaudium et spes* 22 ("*Cristo... svela... pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione*"). Quale lo scopo di questa cultura o civiltà? ***"L'umanizzazione del mondo"*** (n. 13, pag. 41), naturalmente! In cosa consiste poi questa "umanizzazione", il lettore lo sa di già: l'uomo voluto per se stesso, che si ritrova nel dono di sé; in una parola: la diffusione della filosofia personalista. Il pericolo che ci sovrasta? La perdita di questa fi-

Manila, Rizal Park, 15/01/95. Quattro milioni di persone alla "messa" di Giovanni Paolo II. Nella foto, un giovane nudo porta la pisside per la comunione sul palco. "La Stampa" del 18/01/95 ha riportato la foto di giovani danzatrici a torso nudo che hanno ballato durante la "messa" di Giovanni Paolo II celebrata a Port Moresby (Papua Nuova Guinea) Per decenza non la pubblichiamo.



losofia (*"la perdita della verità su se stessa"* cioè della persona sulla persona) *"a cui si unisce il rischio di perdità della libertà e, conseguentemente, di perdita dello stesso amore"* (n. 13, pag. 44). La società dev'essere pertanto *"personalista"*, cioè kantianamente altruista e non utilitarista (n. 14, pag. 47). Il bene comune della società personalista si trova nel valore della persona, nella dignità della persona umana (n. 11, pag. 34), che deve fondare il *"sistema moderno dei diritti dell'uomo"* (n. 15, pag. 53). *"Da soli, i diritti non bastano"* ammonisce Wojtyla; i diritti dell'uomo devono fondarsi su di un imperativo: *"il riconoscimento dell'uomo per il semplice fatto che egli è uomo, 'questo' uomo"* (n. 15, pagg. 53-54). *« "Quest'uomo" ha, in ogni caso, diritto alla propria affermazione a motivo della sua dignità umana"* (n. 11, pag. 31). È questo il fondamento del *"principio della libertà religiosa"* (n. 16, pag. 61). Un principio, sia detto per inciso, condannato dalla Chiesa e, pertanto, falso, come falso è il suo fondamento personalista. nell'ambito della famiglia, questo principio si concretizza nella *"libera facoltà* - per i genitori - *di scegliere per i loro figli un determinato modo di educazione religiosa e morale corrispondente* ***alle proprie convinzioni***" (n. 16, pag. 61). In realtà, davanti a Dio, i genitori non hanno affatto questa libera facoltà, poiché devono educare i figli come Dio comanda, conformando le proprie convinzioni soggettive alla verità oggettiva! È almeno questo un diritto civile? Per i non battezzati, senza dubbio, poiché i figli minorenni, per diritto naturale, sono sotto la tutela dei genitori (II-II, q. 10, a. 12; III, q. 68, a. 10), ma non per i battezzati: "costoro devono essere costretti anche fisicamente ad adempiere quanto promisero, e a ritenere ciò che una volta accettarono" liberamente nel battesimo (II-II, q. 10, a. 8). Il celebre caso Mortara è la più evidente smentita alle parole di Karol Wojtyla (a meno che non si voglia dire che si sbagliò Pio IX, peccando contro il diritto naturale!).

Per i popoli, il principio personalista porta ad una condanna indiscriminata del nazionalismo (cf. n. 14, pag. 46), espressione dell'egoismo, fino al punto, e qui si passa il segno, che dall'*"imperativo (...) Sii uomo!"* ne viene che dobbiamo considerarci **cittadini del mondo** (cf. n. 15, pag. 54). Il mondialismo sarebbe l'espressione dell' altruismo sociale?

Stranezze varie

Prima di concludere, alcune "perle" raccolte qua e la, frasi strane e male sonanti. Al n. 7, pag. 17, ad esempio, si consiglia, in caso di crisi famigliare, il ricorso non al confessore, di cui non si parla, ma all'*"aiuto di psicologi e* ***psicoterapeuti*** *specificamente preparati"*. Al n. 17, pag. 67 si teorizza il salario alle mamme: *"La maternità, con tutto quello che essa comporta di fatica,* ***deve*** *ottenere un riconoscimento* ***anche economico*** *almeno pari a quello degli altri lavori, affrontati per mantenere la famiglia in una fase così delicata della sua esistenza"*. Certo, è bene che lo Stato aiuti le famiglie, specie se numerose; è bene che il datore di lavoro dia al lavoratore un salario che tenga conto delle sue esigenze famigliari. Ma fare la mamma, per Wojtyla, è come *"un lavoro professionale"* per cui il salario alla mamma è alla stregua di *"ogni altro diritto connesso al lavoro"*. Fino ad ora, pertanto, da che mondo è mondo, questo diritto è stato conculcato!

A pag. 73, n. 18, la *Lettera* parla dell'Eucarestia riguardo alla famiglia e dice: *"Non ha Egli istituito l'Eucarestia in un contesto familiare, durante l'ultima Cena? Quando per i pasti vi incontrate e siete tra voi uniti, Cristo vi è vicini"*. La pagina dopo, le parole evangeliche *"sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo"* (Mt 28,20) sono applicate non agli Apostoli (Chiesa gerarchica), ma agli sposi. N. 19, pag. 76: vi scopriamo che *"Jahvè (...) Sposo di Israele, popolo eletto"* non smette di amare la sposa (Israele) malgrado *"i tradimenti, le diserzioni, le idolatrie"*; *"il Dio-Sposo 'ama sino alla fine'"*. Nel n. 20, si parla di Maria, *"Madre del bell'amore"*. Una frase strana assai: *"Maria seguirà il Figlio nel pellegrinaggio della fede"* (pag. 82). Cosa vuol dire? Maria sola aveva la fede, seguendo il Figlio, oppure anche il Figlio era nel "pellegrinaggio della fede" seguito dalla Madre? Infatti, Gesù non aveva la fede, poiché godeva, fin dall'incarnazione, della visione beatifica (cosa che, in un discorso, Giovanni Paolo II negò). Nel n. 21, pag. 91, si definisce *"univoca e categorica"* la *"legge di Dio nei riguardi della vita umana. Dio comanda: 'Non uccidere' (Es 20, 13). Nesun legislatore umano può pertanto affermare: ti è lecito uccidere, hai diritto di uccidere, dovresti uccidere"*. Anche nel caso della pena di morte? della guerra giusta? della legittima difesa? Ultima stranezza, al n. 22, pag. 92: *"Proprio voi, cari padri e madri, siete i primi testimoni e ministri di questa nuova nascita dallo Spirito Santo"*. Di che nascita parla, qui, Giovanni Paolo II? Di quella che si realizza nel battesimo? Ma, in questo caso, i genitori, ordinariamente,

non sono né i testimoni, né tanto meno i ministri (al massimo, sono stati gli strumenti, mettendo al mondo un figlio, per avere qualcuno da battezzare). Parla allora della nascita naturale? Ma allora non è una "nuova nascita dallo Spirito Santo".

Uno strano giudizio

La *Lettera* si avvia al suo termine, e così pure il nostro commento, giunto agli ultimi due numeri. Il n. 22 ci parla del giudizio. "*Ognuno di noi* - ricorda opportunamente Giovanni Paolo II - *verrà giudicato sui comandamenti; anche su quelli che abbiamo ricordato in questa lettera: il quarto, il quinto, il sesto, il nono*" (n. 22, pag. 93). Sapendo come vivono gli uomini, c'è da rabbrividire! Ma il giudizio secondo Wojtyla non incute certo timore. Ricorda che Gesù *«è stato mandato nel mondo non "per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui" (Gv 3, 17)»*; ma, che ne sarà di chi rifiuta la salvezza che gli offre Gesù? Esaminiamo meglio il giudizio secondo la *Lettera alle Famiglie*.

Innanzitutto, il giudice. "*Cristo è dunque giudice?*" La risposta affermativa è di fede; quella di Wojtyla è evasiva: "*I tuoi propri atti ti giudicheranno alla luce della verità che tu conosci*" (*ibidem*). Più esattamente, i nostri atti saranno la materia del giudizio, ma non il giudice!

In seguito, il giudizio. *«In che cosa, dunque, consiste il giudizio? Cristo stesso offre la risposta: "Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo (...). Chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte da Dio" (Gv 3, 19. 21)»* (*ibidem*). **Il trucco c'è, e si vede!** Presi da curiosità, andiamo a vedere cosa sta scritto nel Vangelo, laddove Giovanni Paolo II ha messo dei pudichi puntini di sospensione: ***"...e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvage. Perché chi fa il male, odia la luce e non si accosta alla luce affinché le sue opere non siano giudicate".*** Ecco dunque un giudizio censurato a metà! "*Il suo sarà un giudizio sull'amore, un giudizio che confermerà definitivamente la verità che lo Sposo era con noi,* ***senza che noi, forse, lo sapessimo. Il giudice è lo Sposo della Chiesa e dell'umanità***" (n. 22, pagg. 93-94). Ho già citato questa espressione (*Sodalitium*, n. 39, pag. 41) che, assieme ad altre (nn. 2, 4, 20, 23...) mostrano che Cristo è unito ad ogni uomo, ad ogni famiglia, a tutta l'umanità, e che tutti redime. Ancora una volta, Giovanni Paolo II insinua che, malgrado i nostri peccati, ci salviamo tutti quanti.

Qualcuno obietterà: Giovanni Paolo II cita esplicitamente il testo di san Matteo, al capitolo 25, in cui vi è la doppia sentenza, di salvezza e di dannazione. È vero. Ma, anche in questo caso, dei provvidenziali puntini di sospensione lo servono a meraviglia. Della sentenza restano le parole "*venite benedetti dal Padre mio*" e "*Via, lontano da me*". Scompaiono invece ***"possedete il regno che vi è stato preparato fin dalla creazione del mondo"*** e ***"maledetti, nel fuoco eterno, che è preparato per il diavolo e per i suoi angeli".*** Queste omissioni ingiustificate sono davvero inquietanti. A seconda dell'amore, Gesù chiama vicino a Sé o allontana gli uomini: ecco il giudizio per Giovanni Paolo II; ma non c'è Paradiso ("il regno") né Inferno, pena del danno ("maledetti"), pena del senso ("nel fuoco") o eternità ("fuoco eterno"). Perché? Si direbbe che premio e castigo siano nel tempo più che nella eternità, nell'averLo accolto (titolo del n. 22) o nel non averLo accolto (n. 22, pag. 95). Per questa "non accoglienza" "*Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo*" dice Giovanni Paolo II citando come autorità il giansenista Pascal, ma questa agonia è "*il culmine della manifestazione dell'amore*" che "*manifesta lo Sposo che è con noi, che ama sempre nuovamente, che ama 'sino alla fine' (cfr Gv 13, 1)*". Gli uomini hanno un bel peccare, ma Lui continua ad amarci ed essere con noi, sembra dire Giovanni Paolo II, con un amore che "*oltrepassa i confini della storia dell'umanità*" (n. 22, pag. 95). Gli innumerevoli peccatori contro il quarto, quinto sesto e nono comandamento che hanno letto fin qui, si distaccano dalla lettura senza sapere se, sì o no, andranno in inferno se muoiono in stato di peccato mortale.

Conclusione finale ecumenica

Inevitabile, la conclusione ecumenica *passe-partout* (n. 23, pagg. 98-99); l'ho già citata (*Sodalitium*, n. 38, pag. 56) e non vi ritorno, se non per ricordare che, secondo Giovanni Paolo II, abbiamo una "*comune fede*" con gli eretici, gli ebrei ed i musulmani, costituendo tutti quanti la "*grande comunità dei credenti in un unico Dio*". Puro Concilio (*Lumen Gentium*, nn. 15 e 16). Concilio che esplorerebbe "*a fondo*", "*nella nostra epoca*", il "*tesoro di verità*". In nota viene citato anche, tra i pronunciamenti del Magistero degni di "*speciale attenzione*", il "*Discorso alle partecipanti al Convegno del-*

l'Unione Cattolica Italiana Ostetriche" di Pio XII, del 29 ottobre 1951 (n. 23, pag. 97). Ci chiediamo: cosa significa questa citazione? Una battuta di spirito? Un tentativo di confondre le idee, come se Pio XII avallasse Giovanni Paolo II? Oppure, una maliziosa strizzatina d'occhio ai più furbi: andate a leggere la condanna delle nuove teorie personaliste sui fini del matrimonio di Pio XII... Che ve ne pare? Avete visto che bel lavoro? Di Pio XII e del suo magistero non resta più niente. È andato proprio... *"a fondo"*.

Il controveleno

Parlando delle nuove teorie personaliste, Padre Boschi scriveva: "Dinanzi a tale profluvio di parole e a tante perplessità ed oscillazioni terminologiche e concettuali (facilitate, noi pensiamo, oltrecché dalla mancanza di una rigorosa formazione scolastica, pure dal fatto che oggi si scrive e si pensa non più in latino, ma in volgare), l'uomo di scienza, abituato al linguaggio tecnico e al rigore logico, non può non sentirsi a disagio e disorientato. Non è questione di sensibilità estetica, ma di precisione ed esattezza. Il rimedio, indicato dal S. Ufficio, sta nell'aderenza ai termini del linguaggio dottrinale, risultato di lunghe indagini e di lente elaborazioni di concetto, e consacrati in un certo modo dalla Chiesa, che ne ha fatto ufficialmente uso e li ha tenacemente difesi, perché garanzia di un'ortodossia che è bene supremo della vita cristiana" (pag. 319). Solo il ritorno alla chiarezza dell'insegnamento di san Tommaso e del magistero tradizionale della Chiesa ci salverà da questo «nuovo modo di pensare e di esprimersi "fatto apposta - nota il S. Ufficio - per favorire errori ed incertezze"» (*ibidem).*

SUA SANTITÀ IN VATICANO (ma è Nestoriano)

Sua Santità in Vaticano. Ma non si chiama Giovanni Paolo II: il suo nome è Mar Dinkha IV, e l'*Osservatore Romano* del 12 novembre 1994 (alle pagine 1, 4 e 5) ce lo presenta come *"Patriarca della Chiesa assira dell'Oriente"*. L'incontro tra le due "Santità" (è lo stesso Giovanni Paolo II che si è rivolto a Mar Dinkha IV con questo titolo) è avvenuto in Vaticano l'11 novembre 1994, per firmare una **"Dichiarazione cristologica comune"**. L'avvenimento non ha fatto notizia, forse perché pochi sanno, qui in Occidente, cosa sia questa *"Chiesa assira dell'Oriente"*. Se poi spiegassimo che si tratta di una "Chiesa" eretica e scismatica, anche per gli stessi "Ortodossi", in quanto Nestoriana, alcuni ne saprebbero poco più di prima. Nestorio, Patriarca di Costantinopoli dal 428 al 431, morto nel 451, fu condannato dal Concilio di Efeso nel 431 come eresiarca, per aver sostenuto che in Cristo vi sono non solo due nature ma anche due persone, quella divina e quella umana, connesse tramite un'unione puramente morale. Una conseguenza di questa eresia, è che la Madonna, per i Nestoriani, non è la Madre di Dio, ma solo la Madre di Gesù o di Cristo, e cioè della persona umana. Principale difensore della fede contro Nestorio fu il Patriarca di Alessandria (proclamato poi Padre della Chiesa), san Cirillo.

Mar Dinkha IV e Giovanni Paolo II hanno sottroscritto una "Dichiarazione cristologica comune" che permetterà loro, *"d'ora in poi"* di *"proclamare insieme davanti al mondo la loro fede comune nel mistero dell'Incarnazione"*. E se Mar Dinkha IV ha realmente abiurato l'eresia di Nestorio, non possiamo che rallegrarcene.

Ci sia permesso però di nutrire seri dubbi al proposito e, in ogni caso, di notare gravi errori ecclesiologici nel documento sottoscritto dalle due "Santità"; che sono poi gli errori fondamentali dell'ecumenismo. In particolare, bisogna sottolineare i punti seguenti:

1) Mar Dinkha IV e Giovanni Paolo II si definiscono, a parità, *"eredi e custodi della fede ricevuta dagli apostoli"*. Come si può considerare un eretico formale, come si deve presumere che sia Mar Dinkha IV, quale *"custode della fede ricevuta dagli apostoli"*? (A proposito evito di parlare di Giovanni Paolo II).

2) I due scrivono: *"...La Chiesa assira dell'Oriente eleva le sue preghiere alla Vergine Maria quale 'Madre di Cristo nostro Dio e*

Giovanni Paolo II e "Sua Santità" Mar Dinkha IV Patriarca della chiesa assira d'Oriente, mentre firmano la dichiarazione cristologica comune

Salvatore' Alla luce di questa stessa fede, la tradizione cattolica si rivolge alla Vergine Maria quale 'Madre di Dio' e anche quale 'Madre di Cristo'. Noi riconosciamo la legittimità e l'esattezza di queste espressioni di questa stessa fede e rispettiamo la preferenza che ciascuna Chiesa dà ad esse nella sua vita liturgica e nella sua pietà". In una parola, Mar Dinkha ed i suoi fedeli potranno **legittimamente** rifiutarsi di dare alla Vergine Maria il glorioso titolo di Madre di Dio. E perché? Se veramente essi ora credono che in Cristo vi è una sola persona divina di cui Maria è Madre, perché rifiutarle il titolo di "Madre di Dio"? La tradizione cattolica e quella nestoriana possono considerarsi egualmente legittime ed esatte? La preghiera non deve forse più essere l'espressione della fede?

3) Essi aggiungono: "*Le controversie del passato hanno condotto ad anatemi pronunciati nei confronti di persone o di formule. Lo Spirito del Signore ci accorda di comprendere meglio oggi che le divisioni così verificatesi erano in larga parte dovute a malintesi*".

Ne deduciamo che i dodici anatematismi di san Cirillo e le formule dogmatiche del Concilio di Efeso erano frutto di un colossale malinteso. E allora, la colpa della divisione è forse da attribuirsi (anche) a Papa san Celestino, a san Cirillo e ai Padri di Efeso? E Nestorio era veramente eretico, o vittima di una ingiustizia, di un eccesso di zelo da parte di santi portati alle scomuniche e alle "formule" dogmatiche? Due errori sono alla base di questa frase oggettivamente favorevole all'eresia e ingiuriosa verso la Chiesa ed i santi, due errori risalenti a Giovanni XXIII: che la Chiesa abbia delle colpe in tutti gli scismi e le eresie che ha subìto, e che la fede possa essere indipendente dalla formulazione teologica con la quale viene espressa (cosicché termini come Madre di Dio, consustanziale, transustanziazione ecc. possono, col mutare delle circostanze, non essere più obbligatori per esprimere la fede della Chiesa).

4) "*Vivendo di questa fede e di questi sacramenti, le Chiese cattoliche particolari e le Chiese assire particolari possono, di conseguenza, riconoscersi reciprocamente come* ***Chiese sorelle***". Ma come può una "Chiesa" eretica e scismatica essere riconosciuta come sorella dell'unica vera Chiesa? Ci sono forse due Chiese, figlie dello stesso Padre? E come può la Chiesa cattolica chiedere di essere "riconosciuta" da una "Chiesa" eretica?

5) "*Per essere piena e totale, la comunione presuppone l'unanimità per quanto riguarda il contenuto della fede, i sacramenti e la costituzione della Chiesa.* ***Poiché tale unanimità****, alla quale tendiamo,* ***non è ancora stata raggiunta****, non possiamo celebrare insieme l'Eucarestia che è il segno della comunione ecclesiale già pienamente ristabilita*". In questa frase vi è l'idea di origine protestante, recepita dal card. Bea e poi dal Vaticano II, ma negata da Pio XII, secondo la quale il battesimo inserirebbe nella Chiesa anche gli acattolici, e fonderebbe una vera comunione, benché imperfetta, tra loro ed i cattolici. La mancanza di "unanimità sul contenuto della fede ecc." tra cattolici e "assiri", riconosciuta dalla dichiarazione, è molto più grave di quanto non si dice. Non essere d'accordo sul contenuto della fede significa che la "Chiesa" di Mar Dinkha IV nega alcune verità di fede. Se essi negano alcune verità di fede, sono eretici, e si deve presumere che non abbiano la virtù teologale della fede. Come può, allora, esistere una "comunione" con essi, fin tanto che restano in tali deplorevoli condizioni?

6) "*Tuttavia, la* ***profonda comunione spirituale nella fede*** *e la* ***reciproca fiducia*** *che già esistono tra le nostre Chiese, ci autorizzano d'ora in poi a considerare come sia possibile testimoniare insieme il messaggio evangelico e collaborare in particolari situazioni pastorali, e in modo speciale nel campo della catechesi e nella formazione dei futuri sacerdoti*". Abbiamo visto che chi nega pertinacemente anche una sola verità di fede, non ha la fede. Ora, gli "assiri", ancor oggi, ne negano più di una. Come possiamo quindi avere con essi una "profonda comunione spirituale" in una fede che non hanno? E come si può annunciare assieme un vangelo diversamente interpretato, insegnare assieme un catechismo diverso, formare assieme sacerdoti cattolici ed eretici?

Infine, un'ultima considerazione. Mar Dinkha IV è nato nell'eresia. Giovanni Paolo II no. Chi è più responsabile, dei due, davanti a Dio, degli errori sottoscritti in comune?

La "nuova èra" di Giovanni Paolo II (*Prima parte*)

Il 10 novembre 1994 Giovanni Paolo II ha sottoscritto la "*Lettera Apostolica* ***Tertio Millennio Adveniente"*** (*L'Osservatore Romano.* Documenti), riguardante la preparazione al Giubileo dell'anno 2000. Fin qui, nulla di più tradizionale, da quando Bonifa-

cio VIII, nel 1300, indisse il primo Anno Santo. Il testo è diviso in cinque capitoli (per un totale complessivo di 59 numeri): uno di introduzione, tre sul Giubileo e uno di conclusione. Tuttavia, non si tratta solo di indìre, come tante altre volte, un Giubileo. *«L'attuale pontificato* - scrive Giovanni Paolo II - *sin dal suo primo documento parla del Grande Giubileo in modo esplicito, invitando a vivere il periodo di attesa come "un nuovo avvento" (Lett. enc. Redemptor hominis, 4 marzo 1979, n. 1). Su questo tema è ritornato poi molte altre volte, soffermandovisi ampiamente nell'Enciclica Dominum et vivificantem (18 maggio 1986, n. 49 ss.).* ***Di fatto, la preparazione dell'Anno 2000 diventa quasi una sua chiave ermeneutica****»* (n. 23, pag. 30). Per capire tutto il "pontificato" di Giovanni Paolo II, pertanto, bisogna riflettere su cosa significa, per lui, l'anno 2000. Un po' strano vero? Non è, in fondo, un anno come gli altri? Ed il Giubileo del 2000, non sarà in fondo un Anno Santo come i precedenti, magari più solenne ("con la porta più grande" come vuole Giovanni Paolo II)? Sembra di no. Infatti, fin dalla prima riga incominciano le sorprese.

Una nuova èra. Una nuova religione?

"Mentre ormai si avvicina il terzo millennio ***della nuova èra...****"*. La *Lettera Apostolica* inizia (n. 1, pag. 1) con questa curiosa espressione di "nuova èra" per designare l'era cristiana. Il termine ricorda la *new age*, la nuova èra, appunto, predicata dai neo-gnostici e che dovrebbe sostituire il cristianesimo. Ma, si dirà, Giovanni Paolo II si oppone a questa concezione scrivendo proprio che la "nuova èra" è quella cristiana, iniziata duemila anni fa. Tutto chiaro, dunque, e tutto conforme alla dottrina.

O quasi. Perché, da un lato, la nuova èra cristiana non sarebbe che la "ricapitolazione" di tutto ciò che è umano e, dall'altro, si suddividerebbe, al suo interno, in un periodo *"vecchio"* ed uno *"nuovo"*.

Nel I capitolo (n. 4, pagg. 7-8), Giovanni Paolo II ripropone inevitabilmente l'antropologia conciliare di *Gaudium et spes (n. 22): "Egli svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione", "Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è in un certo modo unito ad ogni uomo"*. Con una interpretazione abusiva del tema paolino della "ricapitolazione", tema tanto caro (per manipolarlo) anche a Teilhard de Chardin, Giovanni Paolo II scrive: *"****Il Verbo incarnato è dunque il compimento dell'anelito presente in tutte le religioni dell'umanità*** *(...) In quest'Uomo, risponde a Dio l'intera creazione. Gesù Cristo è il nuovo inizio di tutto: tutto in lui si ritrova, viene accolto e restituito al Creatore, dal quale ha preso origine. In tal modo Cristo è il compimento dell'anelito di tutte le religioni del mondo e, per ciò stesso, ne è l'unico e definitivo approdo. Se da una parte Dio in Cristo parla di sé all'umanità, dall'altra, nello stesso Cristo,* ***l'umanità intera e tutta la creazione parlano di sé a Dio - anzi, si donano a Dio****. Tutto torna così al suo principio. Gesù Cristo è la ricapitolazione di tutto (cf. Ef 1, 10) e insieme il compimento di ogni cosa in Dio: compimento che è gloria di Dio"* (n. 6, pagg. 10-11). Cristocentrismo di Giovanni Paolo II, si dirà. Cristocentrismo, o pancristismo? (La teoria secondo cui tutto è unito a Cristo, e Cristo è tutto). Tutta l'umanità si dona a Dio in Cristo? A vederla c'è da dubitarne! Tutte le religioni approdano a Cristo? A conoscerle, c'è da non crederci! Certo, se si vuol dire che Cristo è quella Verità che invano tanti uomini hanno cercato e cercano, la proposizione è vera. Ma se si vuol dire che tutti gli uomini e tutte le religioni inventate dai demoni cercano Cristo senza saperlo, e per il fatto stesso, ineluttabilmente, approdano a Lui, e da Lui al Padre, si torna a dire che tutti gli uomini sono cristiani senza saperlo, destinati tutti al Paradiso, perché tutti uniti (come?) a Cristo. Una eresia. D'altra parte, l'uomo pre-cristiano, per Giovanni Paolo II, si era allontanato da Dio, per inoltrarsi sempre di più nelle vie del male; ma non si parla, descrivendo questo "allontanamento", di peccato originale o originato. L'uomo era sviato, ingannato, su strade sbagliate: ma non viene detto che tutti gli uomini erano, e sono ancora, dal concepimento fino al battesimo, in stato di peccato mortale (cf n. 7, pag. 12). La Redenzione sarebbe solo *"sconfiggere il male diffuso nella storia umana"*, storia umana che, comunque, doveva approdare a Cristo. Questo, per sommi capi, il quadro del primo capitolo.

Nel secondo capitolo, Giovanni Paolo II annuncia il *"Grande Giubileo"* del 2000. Un Giubileo, naturalmente, "ecumenico": *"Tra le suppliche più ardenti di questa ora eccezionale, all'avvicinarsi del nuovo Millennio, la Chiesa implora dal Signore che* ***cresca l'unità*** [cresce solo quel che già esiste; siamo uniti con gli eretici? N.d.a.] *tra tutti i cristiani delle diverse Confessioni fino al raggiungimento della piena comunione. Esprimo l'auspicio*

che il Giubileo sia l'occasione propizia di una fruttuosa collaborazione nella messa in comune ***delle tante cose che ci uniscono e che sono certamente di più di quelle che ci dividono*** [come si vede, lo *slogan* di Giovanni XXIII, a suo tempo condannato dal S. Officio funziona sempre, n.d.a.]" (n. 16, pag. 23). L'ecumenismo è così importante, per Giovanni Paolo II, da segnare, come vedremo, un "prima" e un "dopo" all'interno dell'èra cristiana: il "prima" della Chiesa preconciliare (cf n. 22, pagg. 28-29) ed il "dopo" della **"Chiesa postconciliare"** (n. 32, pag. 40).

Il Vaticano II, *"preparazione del Grande Giubileo"*

Il capitolo terzo è dedicato alla *"preparazione del Grande Giubileo"*. Si sarà un po' stupiti nell'apprendere che, senza che nessuno lo sapesse o se ne fosse mai accorto, è dal 1962 che ci stiamo preparando al 2000, al "Grande Giubileo" e all'inizio del "Terzo Millennio". Infatti, *"si può affermare che il Vaticano II* [iniziato nel 1962, n.d.a.] *costituisce un evento provvidenziale,* ***attraverso il quale la Chiesa ha avviato la preparazione prossima al Giubileo del secondo Millennio****"* (n. 18, pag. 24). Ed ancora: *"Con il Concilio è stata inaugurata l'immediata preparazione al Grande Giubileo del 2000, nel senso più ampio della parola. Se cerchiamo qualcosa di analogo nella liturgia,* ***si potrebbe dire che l'annuale liturgia dell'Avvento è il tempo più vicino allo spirito del Concilio.*** *L'Avvento ci prepara, infatti, all'incontro con Colui che era, che è e che costantemente viene (cf. Ap 4, 8)"* (n. 20, pag. 27). Per Giovanni XXIII, il Concilio doveva essere la "nuova Pentecoste". Siccome nulla di tutto ciò è avvenuto (al contrario!) la Pentecoste è rinviata al 2000 (il Concilio essendo solo una *"preparazione di quella nuova primavera di vita cristiana che dovrà essere rivelata dal Grande Giubileo, se i cristiani saranno docili all'azione dello Spirito Santo"* n. 18, pag. 25) ed il Vaticano II è diventato un Avvento. L'esempio adottato da Giovanni Paolo II è inquietante. L'Avvento, si sa, commemora l'attesa della prima venuta di Cristo e del Nuovo Testamento da parte dei Patriarchi dell'Antico. Prepara, altresì, alla seconda venuta di Cristo, alla fine del mondo, preceduta dall'apparizione dell'anticristo, nel periodo della grande apostasia. Il Vaticano II è un Avvento. Teilhard de Chardin scrisse che la nuova religione del futuro avrà, nei confronti di quella vecchia (la nostra), la stessa relazione che il Nuovo ha con l'Antico Testamento. Ora, il Nuovo Testamento cresce dal Vecchio, ed il Vecchio trova nel nuovo una sua più piena espressione. Il Vaticano II sarà forse, nel pensiero wojtyliano, "l'avvento" di questa nuova religione teilhardiana? Se non si può affermarlo con certezza, si può temerlo senza temerarietà. Scrive infatti: "*Si ritiene spesso che il Concilio Vaticano II segni una* ***epoca nuova*** *nella vita della Chiesa.* ***Ciò è vero****, ma allo stesso tempo è difficile non notare che l'Assemblea conciliare ha attinto molto dalle esperienze e dalle riflessioni del periodo precedente, specialmente dal patrimonio del pensiero di Pio XII* [Sospiro di sollievo di tutti i benpensanti! Ma leggete più oltre... e vedrete che Pio XII è 'il vecchio'!]. *Nella storia della Chiesa 'il vecchio' e 'il nuovo' sono sempre profondamente intrecciati tra loro. Il 'nuovo' cresce dal 'vecchio', il 'vecchio' trova nel 'nuovo' una sua più piena espressione.* ***Così è stato per il Concilio Vaticano II e per l'attività dei Pontefici legati all'Assemblea conciliare****, iniziando da* ***Giovanni XXIII****, proseguendo con* ***Paolo VI e Giovanni Paolo I****, fino al Papa attuale"* (n. 18, pag. 25). Vi è dunque il "vecchio" prima del Concilio, il "nuovo" dopo, poiché *"si tratta"* è vero, *"di un Concilio simile ai precedenti,* ***eppure*** [anche] ***tanto diverso;*** *un Concilio concentrato sul mistero di Cristo e della sua Chiesa ed insieme aperto al mondo. Questa apertura è stata la risposta evangelica all'evoluzione recente del mondo..."* (n. 18, pag. 24). Evoluzione spiegata in un affresco del nostro secolo nel quale, a modo suo, Giovanni Paolo II descrive l'azione dei ***"Pontefici del periodo preconciliare"*** da san Pio X a Pio XII. Non la difesa della fede contro modernismo e neomodernismo (di cui nemmeno si parla) ma la lotta per la "pace" e la "giustizia" li avrebbe animati, contro le guerre e *"le minacce dei sistemi totalitari o non rispettosi della libertà umana"*, che presero il potere in Germania, Russia, Italia, Spagna e Messico. Lo storico cattolico stupisce nel vedere messi sullo stesso piano regimi che avevano stretto un concordato con la Chiesa (Spagna, Italia e persino Germania) e regimi che la perseguitavano violentemente (Messico e Russia); regimi dichiaratamente anticattolici (Germania, Russia e Messico) con altri parzialmente (Italia) o considerevolmente (Spagna), benché non pienamente, cattolici. Regimi totalitari o solo illiberali, come se il liberalismo fosse dottrina della Chiesa. Stupisce veder dimenticati,

nella lista dei governi anticristiani, qualli di tante "democrazie", ove la "dignità umana" è massonicamente esaltata, e la fede continuamente relativizzata. Presentare il totalitarismo come l'unico nemico (quando è, invece, un nemico tra gli altri) serve a giustificare la "novità del Concilio" in favore della libertà religiosa e altri "diritti umani", che la Chiesa "preconciliare" non approvava, anzi combatteva. Nel pensiero di Giovanni Paolo II, quindi, il Concilio è come una conseguenza del periodo post-bellico e del trionfo delle democrazie occidentali (e della loro cultura) in questa seconda metà del secolo.

Da qui il Vaticano II, con *"la riforma della liturgia"*, *"la collegialità episcopale"*, l'apertura *"ai cristiani delle altre Confessioni, agli aderenti ad altre religioni, a tutti gli uomini del nostro tempo. In nessun Concilio si è parlato con altrettanta chiarezza dell'unità dei cristiani, del significato specifico dell'Antica Alleanza e di Israele, della dignità della coscienza personale, del principio della libertà religiosa..."* (n. 19, pag. 26). Queste, le principali "novità" del Vaticano II quanto ai contenuti. Ma non sono solo cambiati alcuni punti della dottrina: è tutta l'attitudine, il "tono", la mentalità che è "nuova" rispetto a prima. "*Un'enorme ricchezza di contenuti ed* ***un nuovo tono, prima sconosciuto,*** *nella presentazione conciliare di questi contenuti, costituiscono quasi un annuncio di* ***tempi nuovi"*** (n. 20, pagg. 26-27). Veramente il Concilio annuncia, prepara, è l'Avvento di tempi nuovi, di una nuova èra, usando un tono sconosciuto alla Chiesa. Chiesa ("preconciliare", direbbe Giovanni Paolo II) che evidentemente non parlava (più) il linguaggio del Vangelo, che sarebbe "il nuovo tono, prima sconosciuto": *"I Padri conciliari hanno parlato con il linguaggio del Vangelo, con il linguaggio del Discorso della Montagna e delle Beatitudini"* (*ibidem*). E quale sarebbe il linguaggio del Vangelo? Ecco la risposta: "*Nel messaggio conciliare Dio è presentato nella sua assoluta signoria su tutte le cose,* ***ma anche come garante dell'autentica autonomia delle realtà temporali***". (*ibidem*). "Autonomia" deriva dai termini greci *autòs* (stesso) e *nòmos* (legge), e significa "darsi la legge da sé, governarsi da sé stessi". Secondo Giovanni Paolo II, quindi, le "realtà temporali" (la società, lo Stato ecc.) sarebbero "autonome", indipendenti da altri che sé stesse (quindi anche da Dio, dalla legge eterna, dalla Chiesa ecc.), regola di sé stesse. Cosa resta, allora, dell'assoluta signoria di Dio su **tutte** le cose? Ma questa è veramente la dottrina di Gesù, oppure è quella, tra gli altri, di Cavour e Montalembert? (*Segue*).

"Varcare la soglia della speranza" di Giovanni Paolo II

Nell'ottobre del 1994 è uscito, per i tipi della Mondadori, un libro intervista di Vittorio Messori con Giovanni Paolo II, dal titolo: "*Varcare la soglia della speranza*". Tale libro presenta come al solito dei passaggi molto belli seguiti immediatamente da passaggi erronei e (almeno) materialmente eretici.

Vediamo alcuni degli errori in esso contenuti, rifacendoci all'assioma "*Bonum ex integra causa, malum ex uno defectu*". Ricordiamoci anche che S. Pio X nella "*Pascendi*" aveva detto dei modernisti: "Leggete una loro pagina ed è perfettamente cattolica, voltate pagina ed è razionalista".

LA DIVINITÀ DI GESÙ

Secondo Giovanni Paolo II Gesù è Figlio consustanziale al Padre: questa è la Rivelazione definitiva e la SI PUÒ accettare o respingere. «Si può respingere tutto questo, scrivere a lettere maiuscole: "Dio non ha un Figlio". "Gesù Cristo non è Figlio di Dio, è solo uno dei profeti"» (pag. 9). Sembrerebbe che Giovanni Paolo II parli di POSSIBILITÀ FISICA e NON MORALE di respingere la Rivelazione della divinità del Verbo. Però aggiunge: "Ci si può meravigliare di tali posizioni [che negano la divinità di Cristo, n.d.r.] quando sappiamo che Pietro stesso ha avuto a questo riguardo delle difficoltà?" (pag. 9). Pietro non ha avuto soltanto delle difficoltà, ha purtroppo rinnegato la Fede nella divinità di Cristo, fuggendo e lasciando Gesù nelle mani dei suoi carnefici. È vero che tale atto fu un peccato, ma S. Agostino ci dice che: "*semel peccavit semper flevit*". Comunque l'atto peccaminoso di Pietro non deve e non può servire come giustificazione di coloro che si ostinano ancor oggi a negare la divinità di Gesù Cristo. Al contrario di Pietro, chi si ostinò a non voler domandare perdono del suo peccato, fu Giuda, e Giuda non è giustificato ma, purtroppo, dannato. Giovanni Paolo II si avvale del peccato di Pietro proprio per NON MERAVIGLIARSI e quindi giustificare l'attitudine del Giudaismo e dell'Islàm che

fanno di Gesù Cristo un semplice uomo. Infatti prosegue: "C'è da meravigliarsi se persino coloro che credono nel Dio unico... trovano difficile accettare la fede in un Dio crocifisso?... Così, dunque, al centro stesso della grande tradizione monoteistica si è introdotta questa profonda lacerazione" (pag. 9).

Quasi che la colpa della lacerazione sia del Cristianesimo, che ha introdotto l'Idea Trinitaria all'interno della "grande tradizione monoteistica". Quanto puzza di 'guenonismo' tale affermazione! La Fede cattolica apostolica e romana insegna che vi è una sola vera Tradizione iniziata oralmente nel Paradiso terrestre, in cui Dio rivelò ad Adamo il mistero dell'Incarnazione, Passione e Morte del Verbo e quindi il Mistero della Trinità. Tale Tradizione primordiale e pura è stata corrotta dalla "Càbala spuria" o rabbinica, che ha voluto negare (pur conoscendola) la divinità del Cristo e il mistero della SS. Trinità; questa falsa concezione o tradizione spuria, è stata ripresa dall'Islàm, che non è altro che un Talmudismo semplificato e compendiato. Si potrebbe dire che il Corano attuale è il "Bignamino" del Talmùd! Perciò possiamo e dobbiamo meravigliarci della perfidia di coloro che, pur sapendo per tradizione orale che Cristo era Dio, non hanno voluto riconoscerlo come tale "per invidia e gelosia"; proprio come Lucifero che per invidia orgoglio e gelosia non volle obbedire all'ordine di Dio, pur sapendo perfettamente quali sarebbero state le conseguenze del suo "*non serviam*"!

IL PANCRISTISMO

La teoria che ogni uomo, anzi ogni creatura è unita a Dio per il fatto stesso che il Verbo si è incarnato (*Gaudium et Spes*, 22) è ripresa a pag. 11: "Non abbiate paura di essere testimoni della dignità di OGNI PERSONA UMANA, DAL MOMENTO DEL CONCEPIMENTO FINO ALLA MORTE". La Fede ci insegna che dal momento del concepimento fino al Battesimo (di acqua, di desiderio o di sangue) l'anima non ha in sé la grazia santificante, ma ha la "*macula pœccati*", che è la privazione della grazia santificante. Sappiamo anche che dal battesimo fino al punto di morte, per un solo peccato mortale, possiamo perdere la grazia, e S. Tommaso ci insegna che la dignità della persona umana consiste nell'aderire al vero e nel fare il bene. Ora, quando l'uomo aderisce all'errore e fa il male, perde la dignità propria della persona umana. Perciò *dobbiamo aver paura* di affermare quanto ha detto sopra Giovanni Paolo II: non è conforme alla retta ragione e alla Fede cattolica asserire la dignità INAMMISSIBILE (dal concepimento fino alla morte) della persona umana, che sarebbe nello stesso istante creata e confermata in grazia.

LA COLLEGIALITÀ

A pag. 11 è ripreso l'errore secondo cui il "*Collegio dei Vescovi*" è un "ceto stabile" e permanente che ha, assieme al Papa, il potere di Magistero e di suprema Giurisdizione, costantemente e non (come insegna la Fede cattolica) in maniera eccezionale transeunte e straordinaria, quando il Papa vuole unire a sé il Corpo dei Vescovi (o riunito in Concilio o sparso nel mondo) e renderlo partecipe del SUO potere supremo di Magistero e di Giurisdizione.

Di conseguenza Giovanni Paolo II parlando della dignità del Vescovo di Roma afferma che "essa non può essere considerata astraendola dalla dignità dell'intero *Collegio episcopale*, con la quale è strettamente congiunta" (pagg. 11-12).

IL SACERDOZIO UNIVERSALE DI TUTTI I FEDELI

A pag. 15 Giovanni Paolo II dice che "l'uomo è sacerdote dell'intera creazione", frase che sa di Luteranesimo, non facendo l'opportuna distinzione tra sacerdozio ministeriale che appartiene ai soli ordinati e sacerdozio partecipato che è di tutti i battezzati e non di ogni uomo (anche non battezzato). Questa frase sa anche di "teilhardismo": è la famosa "Messa sul mondo" in cui oramai ogni uomo offrirebbe, secondo Teilhard, non più l'ostia consacrata, ma il mondo stesso che, facendo una stessa cosa col Cristo cosmico, può essere offerto come nuova ostia gradita a Dio. "L'uomo, ripete Giovanni Paolo II, è stato creato per diventare sacerdote, profeta e re di ogni terrena creatura" (pag. 17). Come se egli fosse Gesù Cristo o il Papa, i quali hanno il potere di santificare (*Sacerdotium*), insegnare (*Magisterium*) e governare (*Imperium*).

L'ANDROGINO PRIMITIVO

«"Maschio e femmina li creò". Sarebbe forse meglio dire: "Maschio e femmina li redense"» pag. 51. Per quanto riguarda le implicazioni di tale frase cf. *Sodalitium* n. 38, "L'Osservatore Romano" pag. 52, *Sodali-*

tium n. 39, "L'Osservatore Romano" pag. 36, e in questo numero a pag. 34-47.

IL COMPLOTTO CONTRO CRISTO

Leggendo il libro si scopre con piacere che anche Giovanni Paolo II crede alla teoria del COMPLOTTO... ma non specifica che è giudaico-massonico! Infatti così scrive: "La condanna di Dio DA PARTE DELL'UOMO non si basa sulla verità umana... ma sulla subdola CONGIURA" (pag. 73) senza dire di chi, anzi lasciando le cose nel vago con la frase generica "da parte dell'uomo".

LA DANNAZIONE ETERNA

Giovanni Paolo II ci sorprende a volte, ad esempio là ove afferma il dogma della dannazione eterna (pag. 80)! Però subito dopo asserisce - *more modernistico* - che "la sua risurrezione, la sua vittoria sulla morte, abbracciano ogni uomo" (pag. 81). Senza spiegare se sia con volontà antecedente o conseguente [La volontà *antecedente* è quella che Dio ha riguardo a una cosa in se stessa o assolutamente considerata (per es. la salvezza di tutti gli uomini in generale), e la volontà *conseguente* è quella che ha riguardo a una cosa rivestita di tutte le sue circostanze particolari e concrete (per es; la dannazione di un peccatore che muore impenitente)]; in atto o in potenza. Più avanti egli riprende il discorso sulla dannazione eterna, ma specifica e quasi la vanifica: «L'eterna dannazione (...) in che misura trova attuazione nella vita oltre la tomba? questo è (...) un gran mistero. Non è possibile però dimenticare che Dio "vuole che tutti siano salvati e arrivino a conoscenza della verità" (I Tim II, 4)» (pag. 81).

Dio vuole che tutti siano salvati di volontà antecedente e non conseguente. Quanto poi al mistero del numero degli eletti, ci è stato svelato da Gesù nel Vangelo, ampiamente ed unanimemente confermato dai Padri: "Larga è la strada che conduce alla dannazione e sono MOLTI ad imboccarla, stretta ed angusta è quella che porta alla salvezza e sono POCHI che la prendono". Perciò purtroppo l'inferno è pieno e non è vuoto come affermava (ora non credo più...) Von Balthasar e come lascia intendere tra le righe Karol Wojtyla, e il numero degli eletti pur essendo grande in sé, è più piccolo in rapporto a quello dei dannati.

IL DESIDERIO DI VEDERE DIO

Giovanni Paolo II afferma che nell'uomo vi è un'aspirazione inscritta nella sua natura a vedere Dio faccia a faccia (pag. 81), ma non precisa però, come sarebbe opportuno dopo gli errori del modernismo e della *nouvelle théologie*, che tale desiderio è inefficace da parte dell'uomo e condizionato da parte di Dio. In altre parole questa aspirazione è inefficace per l'uomo senza la grazia di Dio, e condizionato da parte di Dio che concede alle creature di vederlo faccia a faccia a condizione che esse muoiano in stato di grazia.

SANTI NON CATTOLICI

Karol Wojtyla parla esplicitamente di "santi ortodossi" (pag. 83). Mentre sant'Agostino asserisce che anche se qualcuno fosse "martirizzato" ma morisse fuori della Chiesa, la sua morte non sarebbe un vero martirio, poiché si è martiri soltanto quando si è uccisi in odio della Fede cattolica. Ora l'ortodosso non ha la Fede cattolica, quindi non può, in quanto "ortodosso", essere santo. "*Sine fide impossibile est placere Deo*".

L'ANNO DUEMILA

"Il duemillesimo anniversario della Sua [di Cristo ndr] venuta al mondo sarà festa pure per gli ebrei" (pag. 112). E come? L'ebraismo in quanto religione nega la divinità di Cristo e lo ha condannato a morte come bestemmiatore proprio perché Lui l'aveva esplicitamente rivelata davanti a Caifa. Sappiamo che Cristo tornerà una seconda volta sulla terra e sarà la Parusia o la fine del mondo. Il Giudaismo attende ancora il Messia ed i Padri asseriscono che costui sarà l'Anticristo, essendo un "messia-altro" o diverso da Gesù di Nazareth, che venne duemila anni fa in questo mondo. Tale frase letta alla luce di "*Tertio millennio adveniente*" assume un significato sinistro e terribile... direi addirittura apocalittico.

IL *SUBSISTIT IN*

A pag. 152 è ripreso l'errore del Concilio (*Lumen gentium*. n. 8; *Unitatis redintegratio* n. 4) secondo cui la Chiesa di Cristo sussiste anche in quella romana, ma non coincide, non è la Chiesa romana: "Il Concilio [Vaticano II ndr] è lontano dal proclamare un qualsiasi ecclesiocentrismo. Il magistero conciliare è cristocentrico". La domanda di Messori era stata: "Solo Roma ha ragione?". La risposta di Karol Wojtyla scinde praticamente Gesù Cri-

sto dalla Chiesa di Roma. Se Cristo è il centro per noi cattolici, anche la Chiesa, Corpo Mistico di Cristo, lo è. Ma se la Chiesa Romana non è la Chiesa di Cristo (come insegna il Vaticano II) allora essa non è il centro e Roma non è la sola ad aver ragione. Mentre sant'Agostino asseriva: "*Roma locuta est, causa finita est*"! La dottrina conciliare sulla Chiesa, dice Wojtyla, "è estremamente aperta. Non può essere tacciata di esclusivismo ecclesiologico" (pag. 154). Il prof. Di Bernardo sarà molto contento (Cfr "*La Filosofia della Massoneria*" in "*Sodalitium*" n. 24 pagg. 3-8.). Karol Wojtyla fa professione di NON ESCLUSIVISMO, uno dei "dogmi" fondamentali della filosofia della Massoneria.

IL VALORE TEOLOGICO DEL VATICANO II

Giovanni Paolo II afferma che "Lo Spirito [santo], (...) ha parlato per mezzo del Vaticano II" (pag. 178). Perciò la teoria del Concilio soltanto pastorale e quindi non assistito infallibilmente (*de jure*) dallo Spirito Santo, è smentita da Giovanni Paolo stesso, che è riconosciuto come Autorità anche da quelli che vorrebbero interpretare il Concilio alla luce della Tradizione, per relativizzarlo e storicizzarlo. In altri termini, da quelli che vogliono salvare... "capra e cavoli": vogliono cioè mantenere un certo contatto con la presunta Autorità in vista di un riconoscimento, senza dover però accettare effettivamente e realmente il Vaticano II.

don Curzio Nitoglia

LA DISTRUZIONE DEL TEMPIO IN MESSORI E BLONDET:

Parte seconda: *"I FANATICI DELL'APOCALISSE"* di MAURIZIO BLONDET

Anche Maurizio Blondet, come il Messori ([1]), ha affrontato il tema della distruzione del Tempio di Gerusalemme in un libro intitolato: "*I fanatici dell'Apocalisse*" ([2]), in cui dimostra come proprio la distruzione del Tempio ([3]) significhi la fine dell'Antica Alleanza e come la volontà di ricostruirlo getti una luce sinistra e apocalittica sulle vicende future ([4]).

IL TEMPIO

Il Tempio di Erode ([5]) - scrive il Blondet - costruito sulle rovine del più antico Tempio di Salomone, inglobava il *Santo dei Santi*, il Tabernacolo ove era realmente presente Dio. Questo Tabernacolo nell'Antico Testamento era unico: esso era il cuore della Religione mosaica, la prova della sua verità. Lì infatti affiora tuttora la roccia sulla quale Abramo, millenovecento anni prima di Cristo, stava per sacrificare suo figlio Isacco, e tale roccia, il Monte Moria, incorporata nel Tabernacolo del Tempio, era la prova giuridica del patto stipulato tra Abramo e il suo popolo: la discendenza di Abramo. Soltanto lì - nell'Antica Alleanza - sulla medesima roccia del sacrificio di Isacco (simbolo e figura del sacrificio, della Nuova ed Eterna Alleanza) il patto tra Abramo e il suo popolo poteva venire periodicamente rinnovato. Soltanto lì veniva compiuto dal sacerdote il Sacrificio cruento per i peccati, che non potevano essere lavati senza di esso. Ma, come ci insegna la storia e conferma la nostra Fede, il Patto dell'Antica Alleanza è stato abrogato, e il Sacrificio non è più offerto da duemila anni, cioè da quella notte del 70 in cui le legioni di Tito conquistarono Gerusalemme.

I romani costruirono poi sulla roccia un loro tempio dedicato a Giove Capitolino. Ora invece sul Monte Moria è edificata la Moschea islamica di Omar.

L'8 ottobre 1990 *Le Monde* riportava la notizia che tra i circa ventimila fedeli ebrei radunati per la festa del *Sukkot* attorno al Muro del Pianto ([6]) vi erano anche i *Fedeli del Tempio*, che vogliono costruire il terzo Tempio al centro della Spianata delle Moschee. Qualche metro più in alto s'erano riuniti anche diverse migliaia di musulmani che, di fronte al tentativo dei *Fedeli del Tempio* di penetrare con la forza nella Spianata dove duemila anni fa sorgeva il Tempio ebraico, reagirono lanciando sassi: l'intervento della polizia israeliana, che sparò sulla folla, procurò decine di vittime tra gli arabi.

I FEDELI DEL TEMPIO

Ma chi sono i *Fedeli del Tempio*? Sono una setta religiosa ebraica di estrema destra, il cui fine principale è la ricostruzione del Tempio sul luogo dove sorgeva il *Santo dei Santi* per

affrettare la venuta del Messia. Ma per gli ebrei ortodossi il Tempio scenderà dal cielo alla venuta del Messia e chi pretendesse di ricostruirlo con mezzi umani commetterebbe una specie di violenza contro i piani di Dio.

Dopo la Guerra del Golfo Israele è più forte che mai, mentre i palestinesi, ormai abbandonati da tutti, sono costretti a chiedere la *pax* israeliana ([7]); i *Fedeli del Tempio*, inoltre, sono sempre più ricchi di appoggi politici.

AVVENIMENTI APOCALITTICI

Dal punto di vista cristiano i sacrifici dell'Antico Testamento sono stati sostituiti dal Sacrificio di Nostro Signor Gesù Cristo sul Calvario, che è rinnovato sugli altari nella Santa Messa, grazie al ministero dei sacerdoti. Esiste perciò da duemila anni un solo vero Sacrificio accetto a Dio: quello della Messa Cattolica. I sacrifici degli agnelli e dei capri erano soprattutto una figura della S. Messa e celebrarli oggi significherebbe negare che Nostro Signor Gesù Cristo è l'Agnello di Dio che, con la Sua morte, ha preso su di Sé i peccati del mondo.

Perciò il desiderio espresso dai "*Fedeli del Tempio*" di ripetere i riti dell'Antico Testamento esprime la volontà radicale di negare il valore del Sacrificio redentore di Cristo. Se poi tali sacrifici debbono addirittura affrettare la venuta del Messia (che è già venuto), ecco che costui sarà l'Anti-Messia, ovvero l'Anticristo, castigo anche per coloro che rifiutandosi di accogliere il vero Messia dovranno essere sottomessi, volenti o nolenti, al giogo dell' "*uomo d'iniquità*".

Ben Gurion, ci informa il Blondet, immaginò l'identificazione del Tempio ricostruito in Gerusalemme col Governo Mondiale. "Per il Cattolicesimo tale identificazione… allude irresistibilmente al regno dell'Anticristo" ([8]).

Eezer Weizman, l'ex ministro della Difesa israeliana, rispose ad un giornalista che lo intervistava, che "GLI EBREI E DIO SONO UNA SOLA ED UNICA COSA"; ma, "quando si pensa che gli ebrei e Dio sono una cosa sola, quanto manca prima che si compia l'evento che San Paolo attribuisce all'Anticristo, *sedersi nel Tempio di Dio, dichiarando se stesso Dio*?" ([9]).

VERSO IL SACRILEGIO

Due scuole talmudiche presso il Muro del Pianto stanno insegnando a duecento studenti i complessi particolari del servizio al Tempio. Altri gruppi stanno cercando le linee genetiche dei sacerdoti giudaici, i soli che possano eseguire i sacrifici . In breve, i preparativi per rinnovare il sacrificio dell'Antica alleanza sono già in corso, quasi che l'evento fosse imminente, e a guidarli è il Rabbinato-Capo; i "*i Fedeli del Tempio*", quindi, non sono pochi estremisti isolati, quando già si sente parlare di identificazione genetica dei sacerdoti dell'Antica Allenza, i soli che possano offrire il rito.

"Ohimè – esclama il Blondet – fratelli ebrei… noi assistiamo con terrificante compassione al vostro correre verso gli estremi del vostro destino" ([10]). San Gregorio Magno infatti ha affermato che "coloro che ricusarono di credere al Redentore si daranno poi… all'Anticristo" ([11]).

TESTIMOMIANZE PROFETICHE

La presenza reale di Dio nel "Santo dei Santi" garantiva l'indistruttibilità del Tempio e della città di Gerusalemme che l'ospitava. Se il popolo d'Israele avesse rispettato i patti, nessuna potenza umana lo avrebbe travolto. Ma tale protezione, tale patto tra Dio ed il suo popolo era condizionato alla sua fedeltà alla Volontà di Dio. E tale patto fu rotto non da Dio ma dal popolo ebraico ("*Deus non deserit nisi prius deseratur*").

La distruzione del Tempio avvenuta nel 70, con la conseguente cessazione dell'unico culto dell'Antico Testamento, è un segno inequivocabile che Dio ha lasciato deserta la sua casa perché è stato tradito proprio dal popolo che aveva eletto. In conseguenza Egli non è più presente in mezzo al popolo di Giuda, perché è già venuto il Messia. Egli è presente in tutto il mondo, ovunque un sacerdote celebri la Santa Messa come Gesù stesso l'ha istituita.

GRIDERANNO LE PIETRE

La Domenica delle Palme, ai farisei che gli dicevano di zittire le folle che lo acclamavano come Messia, Gesù rispondeva: "*Io vi dico che anche se essi tacessero, grideranno le pietre*". Questa scena si svolge davanti al Tempio a simbolizzare che saranno proprio le pietre del Tempio a confermare che Gesù è veramente il Messia, in quanto nel giro di nemmeno una generazione il Tempio verrà distrutto per sempre. Cesserà quindi con esso e PER SEMPRE il culto dell'Antica Alleanza, e questo sarà per gli ebrei il segno per

L'Imperatore Giuliano l'apostata

eccellenza che il Messia è già venuto e che la Nuova ed Eterna Alleanza è già in atto.

GIULIANO L'APOSTATA

Nel 362 l'imperatore Giuliano fece chiamare i capi degli ebrei e domandò loro come mai non compissero i sacrifici prescritti dalla Legge ed essi risposero che a loro era lecito sacrificare solo nel Tempio di Gerusalemme. Giuliano decise quindi di ricostruire il Tempio per contraddire le profezie di Cristo ([12]). I cristiani sostenevano l'impossibilità di riedificare il Tempio, la cui distruzione era stata annunciata da Cristo come segno perenne della fine dell'Antica Alleanza, mentre gli ebrei vedevano ormai vicina l'ora in cui avrebbero potuto smentire il Cristianesimo. Ma, durante i lavori "un forte terremoto fece crollare le prime pietre dei muri che si stavano edificando; i giudei che dirigevano i lavori si rifugiarono in una costruzione ausiliaria… ma una seconda scossa li seppellì nel crollo; croci rosse apparvero sui vestiti di coloro che avevano collaborato alla costruzione, un fuoco sprigionatosi dal sottosuolo bruciò gli attrezzi di lavoro e le… PIETRE accumulate per la costruzione" ([13]).

CONCLUSIONE

Il saggio di Blondet, qui brevemente riassunto nelle sue linee essenziali, può aiutarci inoltre a comprendere meglio come il patto stretto tra il Vaticano e lo Stato di Israele, definito dall'*Osservatore Romano* ([14]) "impregnato dallo spirito del Concilio", sia contraddittorio della Volontà di Cristo e, per contro, preparatorio di quel "Nuovo Ordine Mondiale" che non è altro, come dimostra mirabilmente il Blondet, che la premessa del regno dell'Anticristo ([15]).

Note

1) Cfr. *Sodalitium*, nov. 1994, n°39, pagg. 58-61.

2) MAURIZIO BLONDET, *I fanatici dell'Apocalisse*, ed. Il Cerchio, Rimini 1992.

3) 70 d. C.

4) Il libro si segnala inoltre, come tutte le opere dell'autore, per la ricchezza delle informazioni anche di attualità politica. Mi sembra tuttavia che non faccia la dovuta distinzione tra religione musulmana e Stato palestinese e veda così nella lotta tra Palestina e Stato d'Israele, una contrapposizione tra Islàm e Giudaismo che in sé non sussiste dal punto di vista teologico, ma che ha avuto luogo soltanto per contingenze storico-politiche.

5) 34-37 a. C.

6) Non può non destare la più viva preoccupazione l'affermazione di Giovanni Paolo II "Quel muro, rimasto nei secoli come resto dell'antico Tempio di Salomone, cessi di essere il muro del pianto per diventare luogo di pace e di riconciliazione per i credenti nell'unico Dio" (*LA STAMPA*, 3/2/1994, pag. 8). Quel muro infatti può cessare di essere il muro del pianto solo a condizione che venga ricostruito il terzo Tempio di Gerusalemme, e questo è stato l'oggetto di una lunga conversazione nella serata del 21 settembre 1993, tra un gruppo di rabbini ultraortodossi e Giovanni Paolo II a Castel Gandolfo (*LA STAMPA*, 2 febbraio 1993, pag. 7).

7) Il libro, edito nel '92, si rifà alla situazione politica del momento.

8) op. cit., pag. 74.

9) ibidem, pag. 83.

10) ibidem, pag. 103.

11) S. GREGORIO MAGNO, *Commentarii in I Reg. II.*

12) Qui emerge lo stretto legame che unisce il Paganesimo (ed il Neopaganesimo) con il Giudaismo contro la Chiesa cattolica.

13) BLONDET, *op. cit.*, pagg. 121-122.

14) *L'Osservatore Romano*, 1°/1/1994, pag.1.

15) L'opera di Blondet può essere integrata dai capp. XX-XXIII del libro *Patì sotto Ponzio Pilato* di Vittorio Messori, ed. Paoline.

di don Curzio Nitoglia

ABBIAMO RICEVUTO:

E. ZOFFOLI, "*Cristianesimo, corso di teologia cattolica*", ed. il Segno, Udine (via Piave 27).

G. PETTINATI, "*I Santi canonizzati del giorno*" (12 voll.), ed. il Segno, Udine.

Raccomandiamo:

P. VASSALLO "*Ritratto di una cultura di morte. I pensatori neognostici*", M. D'Auria editore in Napoli, 1994. Dal libro di Vassallo riportiamo la seguente citazione, che riteniamo particolarmente interessante, sulle vere origini dello gnosticismo: «Al vero Dio il mi-

to gnostico oppone un'oscura "entità", abisso vuoto, caos informe, da cui procede una sapienza femminea e tremenda, che smentisce Dio con potenza di voce: "Tu sbagli, un uomo immortale e luminoso esiste prima di te [...]. Egli ti calpesterà come è pestata la creta dal vasaio" (*Trattato* ecc., cit.).

Nella dottrina soggiacente al mito, niente rinvia al pensiero dei filosofi greci. Caso mai si può parlare di una *hybris* analoga a quella che pervade i culti preellenici della Gran Madre e di Dioniso, o più propriamente, il culto di Baal.

La fonte del "pensiero" gnostico va cercata nella speculazione delle sette eterodosse giudaiche, che erano attive assai prima dell'èra cristiana, cioè negli ambienti che anticipano la cultura del Talmud.

Lo gnosticismo ha utilizzato miti di derivazione cananea e fenicia. Henri-Charles Puech situa l'origine dello gnosticismo nel tempo della diaspora babilonese e descrive un sincretismo che include elementi persiani, alessandrini ed ellenistici (Cfr. H. C. Puech, *Sulle tracce della gnosi*, Milano, 1985, p. 196 ss.).

Questione dell'origine a parte, è certo che lo gnosticismo ha prima la natura di un'eresia ebraica e solo in seguito quella di un'eresia cristiana. Lo sostiene, con argomenti mai confutati e discussi, Robert M. Grant, secondo cui l'errore gnostico ha lungamente incubato nelle sette eterodosse del giudaismo ed ha raggiunto la sua forma definitiva dopo il tramonto delle speranze apocalittiche del giudaismo, cioè dopo la distruzione di Gerusalemme da parte di Tito (cfr. *Gnosticism and Early Christianity*, New York, 1959).

Se Gerusalemme era stata distrutta, voleva dire che la Scrittura conteneva un inganno: il Dio che in essa aveva parlato e si era rivelato non era il dio supremo ma una potenza inferiore e oscura, un simulacro. Il mondo da lui creato, di conseguenza, non era opera buona e le profezie e le leggi erano ingannatrici (su questo cfr. le puntuali argomentazioni di Giorgio Jossa, in *Lo gnosticismo in relazione al giudaismo*, in *Atti dei Colloqui di Messina sulle origini dello gnosticismo*, Leiden, 1967).

Le "scritture" gnostiche "cristiane" non sono che ripetizioni e variazioni su questo tema, vera e propria ossessione dell'ebraismo eterodosso: l'universo ha avuto origine da una "caduta" o da una "catastrofe" consumata all'interno dell'abisso (o "prepadre", *propator*). chi lo formò voleva fosse indistruttibile, ma venne meno e non realizzò le sue speranze.

Tutta la mitologia gnostica è dominata dall'avversione contro il Dio della Tradizione e dal disprezzo per la sua opera, per le sue profezie e per le sue leggi.

L'avversione degli gnostici ebrei per il Dio dei loro padri, si manifesta talora con i toni della più insensata blasfemia. È il caso della Genealogia di Maria, un testo citato da Epifanio. In essa si narra che a Zaccaria, mentre incensava, si sarebbe rivelato un individuo con sembianze d'asino. "Uscito fuori volle dire: - Guai a voi! Chi adorate? - Quin-

SONO DISPONIBILI
presso la nostra redazione

Il libro di *don Anthony Cekada*

**"Non si prega più come prima…
Le preghiere della Nuova Messa.
I problemi che pongono ai cattolici"**

Edito dalla nostra Cooperativa Editrice.
(60 pagine). Prezzo: £ 10.000 + spese postali.

Per ordinarli scrivere o telefonare:

Cooperativa Editrice Sodalitium

**Loc. Carbignano 36
10020 Verrua Savoia (TO)
Tel.: 0161/83.93.35
Fax: 0161/83.93.34.**

P. Louis - Marie de Blignières
L'Insegnamento di Giovanni Paolo II è ancora cattolico?
Con prefazione di don Ricossa

(56 pagine). Prezzo: £ 9.000 + spese postali.

UN SOLO DIO

don Giuseppe Murro

Mario, Giovanni, Marta e Flavio, conosciutisi in treno e diventati amici, si rivedono per continuare ad approfondire gli argomenti che ormai li appassionano. Questa volta si incontrano in casa di Mario e la conversazione riprende là dove si era interrotta la volta precedente.

- *Flavio:* Il punto cruciale è stato di capire che Dio esiste: ora l'abbiamo assodato, ne sono convinto anch'io, come mi sembra lo sia il signor Giovanni. Però risolto un problema, cento altri ne nascono. Per esempio, se Dio esiste, è uno solo o ce n'è più di uno? E se è uno, sarà lo stesso per tutte le religioni, anche se ciascuna lo chiama diversamente? Dio per i cristiani, Jehova per gli ebrei, Allah per i musulmani, il Grande Spirito delle varie tribù indiane, Buddha per gli asiatici; insomma sarà lo stesso Dio, che ha creato tutto, che è la causa di tutto ciò che osserviamo sulla terra, e che ha ogni perfezione?

- *Giovanni:* Lei confonde un po'. Per gli asiatici Brahma è la divinità e Buddha non è un Dio, ma un filosofo che ha meditato sull'uomo e sulla sapienza. Il buddhismo è una filosofia piuttosto che una religione. Di Dio, dice che non si può sapere nulla, neanche se esiste. Gli orientali seguono la dottrina della metempsicosi, considerata un vero e proprio dogma, per cui tra uomini e animali non c'è vera distinzione: gli uomini dopo la morte diventano animali. Ogni male deriva dal desiderio di vivere, e così la perfezione consiste nell'arrivare ad una certa immutabilità, per cui l'uomo non ha più nessun desiderio, neanche di vivere, e finisce in una specie di annichilazione di sé stesso. Da ciò si capisce quella pigrizia congenita che hanno molti seguaci del buddismo, particolarmente per quel che riguarda il miglioramento della condizione sociale: nei paesi ove si è diffuso, è stata disastrosa per secoli e lo è ancora oggi.

- *Flavio:* In Asia vi sono diverse religioni, credono in tante divinità: non tutte sono cattive ed hanno pure dei punti comuni col cattolicesimo.

- *Giovanni:* Beh, anche lì bisogna vedere… Tutte le religioni asiatiche nascono dal Vedismo, che è politeista. Ora io penso che ci sia un solo Dio, infinito, perfetto: se ve ne fossero due o tre, o trentatre come nel Vedismo, ognuno non avrebbe le perfezioni dell'altro, e dunque nessuno sarebbe perfetto; né potrebbe essere infinito perché è limitato dall'altro. Insomma nessuno sarebbe veramente Dio. Poi questi dèi sembrano degli uomini, con un corpo umano, passioni e maniere di agire a volte biasimevoli. Per me se Dio esiste, come abbiamo assodato, deve essere perfetto: e qui non ci siamo proprio.

- *Flavio:* queste religioni cercano comunque una perfezione per l'uomo, con la lotta contro i sensi e con il raggiungimento di uno stato mistico.

- *Giovanni:* Anche i pagani, i romani, gli spartani e altri, avevano capito che è bene praticare certe virtù naturali, ma non per questo la loro religione era vera. Ora per il Vedismo Dio e l'uomo alla fine diventano la stessa sostanza, in pratica sono dei panteisti grossolani. E poi la divisione della società in caste, se da un lato ha potuto preservare la loro società dallo smembramento, è però inumana. No, se come dice lei, Flavio, c'è un Dio comune a tutti, il discorso non vale per le religioni asiatiche. E i punti somiglianti col cattolicesimo, sono tutti da provare.

- *Marta:* E così gli indiani d'America. Quando si legge qual era la loro vita prima dell'arrivo degli europei, c'è da inorridire. Adorazione di totem, stregoni, danze macabre, cannibalismo, odî tra tribù, sacrifici umani, cacciatori di teste, disprezzo dei più deboli, superstizioni di ogni genere, evocazioni di spiriti, magia. Insomma, non credo che un Dio perfetto, creatore, abbia a che vedere con questo.

- *Flavio:* C'è stata forse una corruzione dell'idea di Dio, ma alla base il concetto di un Essere Supremo resta in tutti. Gli uomini sono diversi gli uni dagli altri, ed ognuno ha una maniera propria di esprimere la sua idea religiosa o la fede in Dio. Ma l'importante è credere che Dio esiste, altrimenti si cade in un'assurdità totale credendo che dal nulla possano provenire tutte le creature e si finisce in un materialismo spaventoso: mangiare, bere, dormire, arricchirsi, sono questi i valori che gli uomini generalmente seguono. E chi è a un altro livello, che ha interessi superiori, crede comunque in valori perituri: l'arte, la musica, la solidarietà, ecc. Siamo proprio terra terra.

- *Giovanni:* Se l'idea di Dio si trova in tutti i popoli, anche nei più depravati, al punto da non essere cancellata dal tempo e dalla corruzione degli uomini, vuol dire che Egli esiste davvero. A mio avviso però non basta credere solo in un Essere Supremo qualsiasi, altrimenti anche quelli che praticano le aberrazioni, indiani, induisti, selvaggi, pagani, indemoniati di ogni genere, sarebbero adorato-

Il "dio" indù Siva

ri di Dio! E pure quelli che dicono che l'uomo è Dio! Ciò che lei dice vale piuttosto per i cristiani, musulmani e ebrei, che sono le tre grandi religioni monoteiste, con tanti elementi comuni. Per tutti loro Dio è veramente un essere perfetto, trascendente e creatore.

- *Mario:* Dio non può essere uguale per tutti, neanche per queste tre religioni monoteiste. Delle religioni opposte e contraddittorie, non possono essere tutte vere, non possono tutte adorare il vero Dio. Ogni religione afferma dei principii essenziali, che tutti i suoi membri devono considerare veri; poi dà delle norme pratiche di vita da osservare: indica qual è il bene da fare e il male da evitare. Ora se Dio fosse alla base di tutte queste religioni, anche delle tre monoteiste, ammetterebbe la contraddizione. Infatti, ad esempio, per i cristiani Gesù è Dio, per i musulmani è solo un profeta, per gli ebrei era un uomo qualunque o un impostore: può Iddio essere la causa di teorie così contraddittorie?

- *Giovanni:* È possibile che le contraddizioni vengano dagli uomini: Dio può aver creato l'uomo, può avergli dato una religione, che l'uomo poi ha corrotta, come diceva Flavio. Per cui solo queste tre religioni risalgono al medesimo ceppo: ciò che hanno di uguale, oppure di oggettivamente buono, deriva dalla religione primitiva data da Dio.

- *Marta:* E chi decide cosa è uguale in ciascuna e oggettivamente buono? Lei stesso diceva che è tutta da provare la somiglianza tra cattolicesimo e religioni asiatiche: lo stesso vale per queste tre. Ognuno deciderà e sceglierà secondo i suoi gusti, la sua mentalità, educazione, preferenze, stato sociale, ecc. Allora la religione diventa qualcosa di soggettivo.

- *Mario:* Inoltre, se così fosse, Dio avrebbe abbandonato l'uomo dopo avergli dato una religione e vedendolo sbagliare sulle verità più importanti, non farebbe niente per toglierlo dall'errore. Poniamo il caso che abbiano ragione i cristiani: allora Dio non si preoccuperebbe mica che musulmani e ebrei non riconoscano Gesù Cristo, anzi lo bestemmino e perseguitino chi l'adora. Anzi, sarebbe contento delle loro preghiere e riti, che rinnegano Gesù Cristo. E se invece i cristiani hanno torto: allora a Dio non importa niente che i cristiani adorino Gesù come un Dio, che cadano così in un'idolatria grottesca al punto di essere disposti a subire la morte piuttosto che rinnegare la divinità di Gesù.

- *Marta:* Non sarebbe più il vero Dio, che ama le sue creature, vuole il loro bene e fa di tutto affinché conoscano la verità.

- *Mario:* Sarebbe come un grande architetto, che crea il mondo e poi dice agli uomini: fate un po' come vi pare.

- *Flavio:* Ma in tutte le religioni ci sono delle cose vere: non è il segno che provengono tutte da Dio?

- *Giovanni:* Non è detto. Tutte possono avere una parte di verità senza averla interamente. Anche i più grandi impostori dicono sempre una qualche verità, altrimenti nessuno li seguirebbe.

- *Flavio:* Ma come si fa a sapere che una è vera e le altre non lo sono? Io sarei piuttosto dell'idea di credere che ognuna ha una parte di verità. Guardate in politica: ogni partito propone delle verità che non sono dette dagli altri, o afferma talvolta delle cose sbagliate. Tutti hanno qualcosa di vero e purtroppo qualcosa di erroneo. Così, mi dico, sarà per le religioni.

- *Marta:* Beh, la religione è un'altra cosa che i partiti. La religione è qualcosa che ci porta a Dio, i partiti invece parlano di cose della terra.

- *Mario:* I partiti sono delle organizzazioni fatte da uomini e perciò non dobbiamo stupirci se riescono ad affermare solo parti di verità, indipendentemente dalla rettitudine e onestà dei loro membri. Se tutte le religioni fossero state create dagli uomini, allora varrebbe lo stesso discorso che per i partiti. Ma se diciamo che Dio ha dato una religione agli uomini, questa qui non sarà umana ma divina. Dunque non imperfetta ma perfetta in ciò che ha di divino in essa: nella dottrina, nella morale, nella disciplina tal religione non può avere cose sbagliate né contraddittorie, altrimenti Dio ammetterebbe l'errore o la contraddizione, e allora non sarebbe più Dio.

- *Flavio:* E come si fa a sapere qual è quella divina?

- *Mario:* Se Dio esiste, se non abbandona gli uomini al loro destino, se ha dato loro una religione, vuol dire che ad un certo momento si è rivelato e deve aver manifestato delle verità e dei precetti agli uomini.

- *Giovanni:* E come fa Dio a rivelarsi? Si mostra con una gran barba, come si vede in certi dipinti!?

- *Mario:* I disegni servono a spiegarci in maniera illustrata la realtà, come gli insegnanti fanno schemi e disegni per spiegare in modo più chiaro le loro materie. Se Dio ha creato l'uomo e gli ha dato la facoltà di parlare, di trasmettere delle idee, allora è capace anche Lui di trasmettere dei concetti pur non avendo corpo e lingua umana.

- *Flavio:* E in questa maniera non violenta la libertà dell'uomo? Non sarebbe stato meglio che Dio si lasciasse scoprire dagli uomini con il loro sforzo? Se si rivela, fa come un insegnante che suggerisce le risposte ai suoi allievi.

- *Marta:* Beh, visto il livello di questi allievi, era meglio che li mettesse sulla strada della soluzione. Guardi un po' quante aberrazioni hanno fatto e fanno gli uomini senza la sua rivelazione. E anche le persone più elevate, che sono riuscite a conoscere l'esistenza di Dio, chissà quanto tempo avrebbero impiegato, mescolando magari delle false credenze ed errori di ogni genere; e comunque pochissimi vi sarebbero riusciti.

- *Mario:* Per non parlare di verità superiori alla nostra intelligenza: se non ce le rivelava, non avremmo potuto conoscerle mai e poi mai.

- *Flavio:* Dare dei comandamenti, non è almeno lì attentare alla libertà dell'uomo?

- *Giovanni:* Vede, quand'ero giovane ragionavo come lei. Ma nel vedere come si comportano le persone, se non c'è una legge che dica chiaro e tondo quello che è permesso e quello che è vietato, gli uomini finiscono nell'anarchia.

- *Marta:* Quando porto i miei figli in montagna, se non gli dico: attenzione a questo, attenzione a quest'altro, non avvicinatevi ai burroni, non bagnatevi nei laghi che sono gelati, ecc., credete che tutto andrebbe bene? Certo, sarebbe meglio che comprendessero da soli ciò che è male: ma finché non lo capiscono, i miei ordini servono a evitarlo.

- *Mario:* E poi i precetti che Dio dà sono conformi alla nostra maniera di sentire. Non rubare, non ammazzare, non bestemmiare: ogni uomo, anche se non conosce la rivelazione, sa in fondo alla sua coscienza che sono delle cose cattive.

- *Giovanni:* Torno a ripetere la mia idea. È vero che se Dio avesse lasciato gli uomini nel vago sulle dottrine o sulle pratiche morali mancherebbe ad una delle sue prerogative, non solo di Creatore, ma di Essere Supremo per la vita degli uomini sulla terra. Ma può aver dato una religione che gli uomini hanno corrotta, come spesso succede in tutto ciò che fanno gli uomini. E Dio vuole che noi con lo studio la ricerchiamo per sapere qual è quella vera.

- *Marta:* Se Dio ha dato una religione vera, dobbiamo cercarla senza nessun preconcetto, altrimenti la ricerca è falsata in partenza. Se lei crede che Dio all'inizio ha dato una religione comune, questo è un pregiudizio.

- *Mario:* Se Dio si è rivelato, questa sua rivelazione deve essere conosciuta storicamente.

- *Giovanni:* Avete ragione. Allora dobbiamo cominciare correttamente la ricerca: dato che Dio esiste ed è perfetto, vuole essere conosciuto da tutti gli uomini. Ora sulla terra ci sono più religioni. Se Dio è alla base di una o di un gruppo di esse, vedremo in quale vi è storicamente l'episodio di una rivelazione; e in essa vi riconosceremo il dito di Dio. Altrimenti, queste religioni saranno solo delle organizzazioni umane, come i partiti politici.

- *Mario:* Allora mettiamoci tutti alla ricerca. Mi sembra un lavoro abbastanza lungo… Potremmo far così: ognuno comincia per conto proprio, e poi ci comunichiamo i risultati.

Con questo proposito i nostri amici si salutano e decidono di rivedersi a ricerca ultimata.

La dea madre Durga-Kali si manifesta agli dei…

Documenti

Pubblichiamo per i lettori di Sodalitium i passaggi principali della "Lettera circolare ai sacerdoti della Fraternità San Pio X" del sacerdote Emmanuel Berger, che solo adesso è venuta a nostra conoscenza. Don Berger ha lasciato la Fraternità San Pio X per "regolarizzare" la sua posizione, firmando il protocollo d'intesa del 5 maggio 1988; la conclusione a cui è arrivato è, pertanto, opposta alla nostra, e dissentiamo totalmente da questa decisione.

Ciò non toglie che molti degli argomenti che egli sviluppa nella sua lettera d'addio alla Fraternità non siano interessanti e, perfino, corretti: per questo, pubblichiamo la sua lettera, riportandone in grassetto i passaggi di particolare importanza.

I punti di dissenso dalla Fraternità che hanno condotto Emmanuel Berger ad abbandonarla sono sostanzialmente quattro: la liceità di consacrazioni episcopali contro il volere del Papa, la liceità di una missione sacerdotale contro il volere del Papa, particolarmente nell'amministrazione di quei sacramenti che richiedono una giurisdizione, i rapporti tra Tradizione e Magistero, il problema dell'infallibilità papale. Su questi punti siamo daccordo con Emmanuel Berger: se Giovanni Paolo II è Papa, non si possono consacrare vescovi contro la sua volontà, non si può esercitare il ministero sacerdotale, e ancor meno confessare o benedire validamente le nozze, inventandosi una giurisdizione che verrebbe dai fedeli e non dal Papa, non si può rifiutare il suo magistero e quello del Vaticano II, e ancor meno opporre la "tradizione" (o il carisma di un Vescovo) al suo interprete autorizzato, il Papa, regola prossima della fede. Tutto questo, ripeto, **se, e solo se, Giovanni Paolo II gode dell'autorità pontificia**, *come si insegna nella Fraternità San Pio X. È questa posizione della Fraternità che, come ha ben spiegato don Sanborn nello scorso numero di Sodalitium, porta ineluttabilmente tanti sacerdoti, devoti e ben intenzionati, ad accettare gli errori del Vaticano II.*

I sacerdoti della Fraternità San Pio X vivono il loro sacerdozio oppressi da due principii contraddittorii: Giovanni Paolo II è il Papa, ma bisogna rifiutare il suo insegnamento. Qualunque persona sincera, prima o poi, è costretta ad abbandonare l'una o l'altra delle due proposizioni. Emmanuel Berger, purtroppo, ha conservato la prima, ed abbandonato la seconda.

Le conseguenze della scelta iniziano a farsi notare. Quando, per esempio, egli critica la Fraternità a proposito dei fini del matrimonio. Emmanuel Berger ha torto e, in questo, la Fraternità ha ragione, quando si discute sul mutamento della dottrina tradizionale della Chiesa sul matrimonio e le sue finalità: proprio in questo numero di Sodalitium ne diamo la prova evidente (cf pagg. 34-48). Egli cita il catechismo del Concilio di Trento e l'enciclica di Pio XI Casti Connubii per sostenere che, mettendo a parità i fini del matrimonio, la dottrina conciliare è paradossalmente più tradizionale del Catechismo Romano o di Pio XI, che considererebbero secondario il fine procreativo! Non si accorge, don Berger, del suo grave errore. Pio XI ed il catechismo di Trento parlano dei motivi soggettivi (finis operantis, o del soggetto) che spingono un uomo e una donna a sposarsi. Possono essere molti e diversi, e lo scopo procreativo può essere, senza dubbio, secondario. Quando la dottrina della Chiesa, abbandonata dopo il Vaticano II, parla invece di gerarchia nei fini del matrimonio, e mette al primo posto la procreazione ed educazione dei figli (cf il can. 1013 § 1, citato e ripreso proprio dalla Casti connubii di Pio XI) essa fa riferimento ai motivi oggettivi (finis operis, intrinseco all'azione stessa). Questa distinzione è stata già ricordata dalla Sacra Rota (22 gennaio 1944) proprio per refutare le nuove teorie, e Pio XI, nel passaggio citato da Berger, precisa che il mutuo perfezionamento degli sposi può dirsi motivo primario del matrimonio "purché s'intenda, per matrimonio, non già nel senso **più stretto**, *l'istituzione ordinata alla retta procreazione ed educazione della prole,* **ma in senso più largo**, *l'uso e la società di tutta quanta la vita" [AAS, 22 (1930) pp. 548-549]. Ci si chiede se E. Berger ha citato Pio XI senza leggerlo per intero, fidandosi dei sofismi altrui, oppure se l'ha letto, e non l'ha capito… In ogni caso, l'assenza di serii studi dottrinali nella Fraternità, da noi denunciata il 6 gennaio 1985 nel nostro comunicato ai fedeli, si rivela, ancora una volta, causa di dolorosi e tristi abbandoni della dottrina cattolica. Perché, oggettivamente, il Vaticano II contraddice in molti punti l'insegnamento della Chiesa. Non si tratta di opporre la "Tradizione" al "Papa". Si tratta dell'impossibilità di fare un atto di fede. In effetti, l'atto di fede nell'insegnamento del Concilio, ad esempio sulla libertà religiosa, "è metafisicamente impossibile. In effetti, il fedele crede di già con fede divina che l'affermazione del diritto alla libertà religiosa è contraria alla Rivelazione. Nessuno può credere simultaneamente a due proposizioni contrarie; nessuno può credere nello stesso tempo che il diritto alla libertà religiosa è contrario alla Rivelazione e che è fondato in questa stessa Rivelazione. È impossibile anche con la migliore buona volontà per la natura stessa delle cose" (cf. abbé Hervé Belmont, L'exercice quotidien de la foi dans la crise de l'Eglise, p. 13). Forse, se l'abbé Berger avesse letto il libretto dell'abbé Belmont, non sarebbe caduto nel sofisma di Giovanni Paolo II e della*

Commissione Ecclesia Dei sulla Tradizione. Ma come poteva averlo letto, se nella Fraternità questo libro, come tanti altri, è all' "indice", come opera di un pericoloso seguace di Padre Guérard? Ai responsabili della Fraternità riflettere, e correre ai ripari, prima che si ripetano altri casi "Berger".

LETTERA CIRCOLARE AI SACERDOTI DELLA FRATERNITÀ SAN PIO X

30 giugno 1994

Abbé Emmanuel BERGER
Chemin du Patifiage
84330 LE BARROUX
90.62.53.85

Miei cari confratelli, la mia partenza vi avrà sorpresi, certamente addolorati, forse scandalizzati.

Su domanda dell'*abbé* Aulagnier, e per spirito di carità, ho voluto mantenere fino ad ora la più grande discrezione, sperando fino alla fine di non dover partire.

Perciò, in tutta amicizia, vorrei adesso darvi qualche notizia, con le ragioni della mia decisione. Da almeno un anno, con una riflessione a cuore aperto, e credo con lealtà, ho confidato ai superiori alcuni dubbi.

• Sulla questione delle Consacrazioni

Avendo constatato l'insufficienza delle mie risposte alle domande di numerosi fedeli, ho voluto ristudiare la questione, che, e tutti ne convengono, non è evidente, sia dal punto di vista teologico che canonico o storico.

Ho riletto in particolar modo certi testi di Pio IX, Leone XIII e Pio XII (citati in annesso).

Ho manifestato alcune obiezioni al Superiore Generale che mi ha rinviato alla *tesi dell'abbé Mura*, pubblicata in "*Le sel de la terre*".

Non solo questo studio non mi ha convinto in favore delle consacrazioni, ma *mi ha convinto del contrario*.

In un primo tempo infatti, l'*abbé* Mura riprende tutti gli argomenti della Tradizione, dei Padri e dei Concili che si oppongono a tali consacrazioni, e in un secondo tempo, afferma che se il Papa ha vietato le Consacrazioni, è perché non era ad esse contrario; in breve, se il Papa è "contro", è perché è "per". Ci si può ben richiamare alla nozione (discutibile...) di "Papa occupato e dunque inatto a decidere in materia", o alla distinzione tra volontà prima e volontà seconda, è una sfida al buon senso! Soprattutto quando si sa che il Papa stesso ha più di una volta rifiutato questa spiegazione.

Ho poi ricevuto questo incredibile argomento da parte di Mons. Tissier (lettera del 25.09.93): "La nostra posizione non le sembra chiara; ma è Monsignore che ha avuto la grazia di stato per prendere la decisione delle Consacrazioni, e ha avuto i lumi per prenderla; noi abbiamo avuto semplicemente la grazia di seguirlo, e ciò è sufficiente: camminiamo nella fede; se non è la fede divina è quantomeno lo spirito di fede che viene dalla fede divina"...

Siamo stati spesso messi in guardia verso l'obbedienza cieca nei confronti del Papa. È forse necessaria averla nei confronti di Mons. Lefevbre? Il giorno del giudizio, Dio non mi chiederà se ho "seguito", ma se ho fatto il mio dovere.

In ogni caso l'argomento di mons. Tissier è tutto tranne che un argomento.

È addirittura esattamente il contrario: l'ammissione dell'assenza di argomenti. Ci si appoggia sulla fiducia, ma la fiducia non è un argomento teologico. Non siamo molto lontani dal sentimento religioso caro ai modernisti ed ai carismatici.

Quanto a dirmi "camminiamo nella fede" riguardo a ciò che non è altro che obbedienza cieca ad una decisone storicamente contingente, questo pone semplicemente la questione della natura e dell'oggetto della fede.

Ho dunque chiesto delle spiegazioni. Mons. Tissier mi ha risposto in questi termini: "Ho accettato le Consacrazioni al 10% per delle ragioni puramente speculative che io ho allora esposto ai miei parrocchiani: 1) Papa occupato e dunque non abile a decidere validamente in materia; 2) volontà implicita del Papa favorevole alle Consacrazioni, visto il caso di necessità ed il fine della sua carica; 3) eccezione fatta da Dio alla sua legge divino-positiva - eccezione apparente - come egli fa per la legge naturale in alcuni casi; **4) ispirazione divina data a Monsignore**. L'*abbé* Mura sviluppa le due prime ragioni; si può obiettare alle sue argomentazioni, saprebbe controbattere, e così di seguito… **E per il 90% ho accettato le consacrazioni a causa della fiducia in Monsignore e ciò è sufficiente…**

Che Monsignore consacri, i teologi del XXI secolo troveranno gli argomenti… *Melius est judicium sapientis (Marcelli) quam millium insipientium!*" (lettera del 7.06.94).

Da una parte bisognerebbe provare questi "mille insipienti…". D'altra parte, che ci

sia stata ispirazione divina o eccezione voluta da Dio, va bene, ma come ogni apparizione e carisma, ciò richiede di essere autentificato dall'autorità legittima della Chiesa; e in ogni caso, noi abbiamo il diritto di averne un segno esterno pubblico ed indubitabile. Mancando il quale non possiamo che rifarci alla legge generale della Chiesa.

Avendo ricevuto così due volte lo stesso non-argomento, ho dovuto concludere che è la sola risposta che uno dei nostri vescovi possa addurre per illuminare un confratello che si pone delle domande.

In coscienza, non posso accettare queste proposizioni senza perdere la fede nella Chiesa e nel Papa.

C'è qui una ragione oggettiva per lasciare la Fraternità diventata soggettivista.

"Autocefala", ci diceva l'*abbé* Aulagnier durante il ritiro del 22 marzo a S. Nicolas, davanti ad un *abbé* Schmidtberger che constatava egualmente che ci manca l'unione visibile ed esterna con Roma.

• Sul problema della missione e sulla questione della nostra giurisdizione.

La tesi che fa autorità nella Fraternità S. Pio X [FSSPX] è quella di Mons. Tissier, espressa nella conferenza a Parigi nel marzo 1991: si appoggia da una parte sul caso di necessità, dall'altra sul bisogno dei fedeli che si rivolgono a noi. Giurisdizione supplita, per cui in definitiva, è la domanda dei fedeli che ci dà la giurisdizione caso per caso.

Negli anni sovraccarichi di lavoro a St Malo questa tesi mi aveva riconfortato. Ma durante questi due anni di quasi vacanza che ho appena passato a Lourdes, essa è diventata una vera trappola.

Per definizione essa rende impossibile ogni apostolato all'esterno, se la gente non ricorre al nostro ministero. In più essa è molto imbarazzante per il suo lato democratico, vedo difficilmente come si possa conciliare con la struttura gerarchica della Chiesa, nella quale l'apostolato è necessariamente fondato sulla missione che non può venire che dall'alto.

Si è scritto che avevo disertato il mio posto ed abbandonato il mio gregge. Ma da una parte, non era il "mio" gregge; mi era stato affidato da dei superiori ai quali questo gregge non appartiene più che a me. E d'altra parte, sono piuttosto convinto ed ho la sensazione, non di disertare bensì di lasciare un dolce guscio dove si "sonnecchia bene", come diceva così spesso l'*abbé* Aulagnier, per raggiungere il combattimento là dove esso si trova, sul terreno, a Roma, a fianco dei vescovi, nelle parrocchie ecc. È laggiù che è il nostro vero posto.

"*Quomodo prædicantur nisi mittantur?*" Si può qualche volta essere pieni di zelo nell'apostolato, ma non è forse "*magni passus extra viam*"? E siamo realisti: se come dice l'*abbé* Celier (*L'Eglise dechirée*, p. 46), "la libertà di predicare e di amministrare i sacramenti è (per la Fraternità S. Pietro) strettamente ridotta a dei gruppi ben definiti", nella Fraternità S. Pio X, a parte qualche grande centro come St Nicolas o il Gabon, è ancora peggio! Chi tra di noi non ha mai sperimentato quanto siamo marginalizzati?

Non immaginiamoci che siamo in piena vitalità, e che stiamo facendo piegare Roma a causa del nostro grande numero! Che siamo noi oramai che porremo a Roma le condizioni delle prossime discussioni! Senza contare che c'è una mancanza di realismo nel parlare sempre di "Roma" come di un blocco omogeneo. La generalizzazione dell'avversario: "i modernisti", "la Chiesa conciliare", è abusiva. È una finzione dello spirito ed una logica manichea: noi siamo i buoni e loro sono i cattivi.

"*Qui se existimat stare, videat ne cadat*". Siamo realisti, di questo realismo che si chiama umiltà! Ho potuto vedere a Lourdes l'estrema varietà della ricchezza e della miseria del clero e dei fedeli. E fu per me una nuova, ma tranquillizzante scoperta. Noi non siamo migliori degli altri, noi non abbiamo il privilegio della santità. Al contrario!

Per i matrimoni, ci si basa sul Diritto Canonico che dispensa dalla forma canonica regolare se non si è trovato un sacerdote entro un mese.

Mi è sempre sembrato evidente che ciò suppone che bisogna cercare un sacerdote almeno per un mese. Da parte mia ho sempre potuto trovarlo. So invece che molti confratelli si credono dispensati dalla ricerca. Ma come si può non riflettere di fronte all'annullamento di molti matrimoni fatti a St Nicolas a causa della mancanza di giurisdizione? Allo stesso modo il fatto di aver costituito un ufficio parallelo per le questioni matrimoniali è a mio avviso molto grave. La FSSPX non si costituisce forse così in una Chiesa parallela? "Autocefala".

Non c'è forse una generalizzazione indebita del "bisogno" dei fedeli e del "caso di necessità"?

I motivi del nostro apostolato (caso di necessità e bisogno dei fedeli) sono in defini-

tiva gli stessi rivendicati dalla recente e apertamente scismatica *Neue Katholische Kirche* d'Austria... Una compagnia imbarazzante, e che mette a disagio!

"*Hæc oportet facere et illa non omittere*". Non bisogna accettare il modernismo e la concezione erronea della libertà religiosa, bisogna mantenere la Messa di San Pio V, ma bisogna anche conservare la Fede nella Chiesa e nel Papa, con l'obbedienza visibile e concreta che ne è la conseguenza. Non è perché il Papa ci scandalizza qualche volta, come ad Assisi, che noi possiamo da parte nostra fare qualunque cosa a livello canonico. C'è già abbastanza disordine nella Chiesa per non aggiungerne altro!

• Sulla nozione di Tradizione

Permettetemi di pensare che c'è nei discorsi e negli scritti della FSSPX un reale equivoco e un'ambiguità profonda su questa questione.

Per non limitarsi che al recente libro dell'*abbé* Célier la Tradizione è:

- il tesoro degli usi liturgici accumulati e purificati nel corso dei secoli?

- Oppure delle "opere" (scuole, pellegrinaggi, ecc.), forzatamente fragili e passeggere (pag. 23, 46)?

- Oppure un "vescovo realmente tradizionale" (pag. 53)? Ma quale ne è la definizione, se non quella d'essere stato nominato da Roma? Poiché se c'è un punto che fa veramente parte della Tradizione, e della Tradizione rivelata, è proprio questa dipendenza visibile dei vescovi nei confronti di Pietro!

- Oppure una comunità: "procurare alla Tradizione i mezzi per vivere" (pag. 23).

- O lo "scenario": "la talare paonazza, il camice con i pizzi, le due tunicelle... l'anello, il pastorale..., anche la faccia del prelato, tutto è perfetto, tutto è tradizionale" (pag. 115).

- Ma mai la Tradizione vi è definita come il deposito rivelato, da mettere sullo stesso piano della Sacra Scrittura. In questo caso, d'altronde, si può dire che il Papa manca verso la Tradizione, senza negare la sua infallibilità e la preghiera efficace di Cristo per San Pietro?

Sola Scriptura. I Protestanti, Testimoni di Geova, i Mormoni ecc., fanno tutti dire alla Bibbia il contrario gli uni degli altri. È facile dimostrar loro che di conseguenza la Sacra Scrittura non basta a sé stessa, ma essa richiede un Magistero che ne sia il custode e l'interprete autentico.

Non bisogna forse fare la stessa osservazione sulla Tradizione rivelata? *Sola Traditio*? Tutti la rivendicano per poter condannare gli altri.

Essa dunque non basta a se stessa, ma richiede un Magistero, interprete autentico. E questo Magistero, non siamo noi, ma il Papa.

In breve, io non mi ricordavo affatto di queste parole di Giovanni Paolo nel *Motu Proprio* del 2/7/88, ma l'*abbé* Célier ha avuto il merito di ricordarcele, e io vi aderisco totalmente: "Alla radice di questo atto scismatico, si trova una nozione incompleta di Tradizione (pag. 30)... un falso concetto di Tradizione" (pag. 85).

• Sul silenzio totale della FSSPX su ciò che è venuto di molto positivo da Roma in questi ultimi tempi: perché non ci è pervenuta nessuna eco, ad esempio, su:

- il discorso del Papa sulla televisione (essa "inculca il relativismo morale e lo scetticismo religioso; l'uso migliore che possiamo farne, è di spegnerla!").

- Il Direttorio ai sacerdoti, che riafferma con forza e chiarezza la distinzione tra il sacerdozio dei semplici battezzati e il sacerdozio ministeriale e ricordandoci tanti e tanti consigli con lo stesso fervore delle lettere di S. Pio X e Pio XII sul sacerdozio.

- E perché così poca risonanza sul documento che concerne l'ordinazione delle donne, documento del quale è difficile dire che non appartenga al magistero *ex cathedra.*

Al contrario, si è voluta apertamente attirare l'attenzione dei fedeli e dei sacerdoti unicamente sui punti negativi: "chi il suo cane vuol ammazzare qualche scusa ha da trovare"... Ci viene detto sovente di pregare per il Papa, si dichiara la nostra sottomissione alla Roma eterna, ecc. Ma di fatto, queste affermazioni servono solo a spiare meglio il Papa e a criticarlo sistematicamente, come il cacciatore imboscato che aspetta al varco il lupo all'uscita del bosco. "Dedichiamoci a mettere in evidenza non soltanto le luci ma le eventuali ombre" (*Cor unum* 47, pag. 5).

Psicologicamente, ciò è di fatto indispensabile per giustificare le posizioni della FSSPX. Poiché la giustificazione ultima delle consacrazioni, la maggiore del ragionamento sul quale s'appoggia tutta l'attitudine della FSSPX, non è forse quella di affermare che tutto va male al di fuori della Fraternità, e che l'integrità della dottrina è scomparsa dappertutto, salvo che nella Fraternità.

Mi direte senza dubbio: non si può accettare tutto ciò che viene da Roma. "*Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*".

• Certo, ma allora cominciamo a spazzare davanti a casa nostra. Notiamo innanzitutto che se si spulciano tanto gli scritti del Santo Padre, per non tirarne fuori che le cose negative, ci si può permettere almeno la stessa attitudine nei confronti dei confratelli e persino dei superiori.

Sui fini del matrimonio.

Ci riempiono le orecchie sull'inversione di tendenza portata dal Vaticano II. Ma ecco il testo del Concilio: "È per la loro stessa natura che l'istituzione del matrimonio e l'amore coniugale sono ordinati alla procreazione e all'educazione. Inoltre l'uomo e la donna si aiutano e si sostengono a vicenda…" (GS 48). "Il matrimonio e l'amore coniugale sono essi stessi ordinati alla procreazione e all'educazione…" (GS 50.1). "Il matrimonio tuttavia non è stato istituito soltanto per la procreazione; ma esige anche che il mutuo amore dei coniugi… si sviluppi e arrivi a maturità" (GS 50.3).

Ed ecco il testo del catechismo del Concilio di Trento (Matrimonio, N° 3), ripreso da Pio XI (*Casti connubii* N° 22): "La prima ragione (causa) dell'unione matrimoniale è rappresentata da quella associazione voluta dall'istinto naturale dei due sessi, che, cementata dalla speranza del reciproco sostegno… La seconda sta nel desiderio della procreazione…".

Se dunque c'è un'inversione dei fini del matrimonio, essa va piuttosto ad onore del Vaticano II. Siamo onesti con i testi e non facciamogli dire il contrario di quello che dicono, a priori, per giustificare le nostre tesi o le nostre posizioni.

Sulla nozione d'infallibilità.

Sempre di più si sente nelle nostre file quella tesi che il Papa non è infallibile che quando parla ex-cathedra. Sono dei fedeli che lo sostengono, ma anche dei seminaristi, che dicono di averlo imparato in seminario (?).

Ora è di fede che il Magistero della Chiesa, e quindi del Papa, è infallibile e che è composto dal Magistero sia straordinario che ordinario.

Perché dunque ridurre l'autorità del Magistero ordinario a una semplice "grande autorità"? (Cor Unum 47, pag. 31).

Sui rapporti tra l'autorità e la fede.

Fino a che punto si può dire: "Non è l'autorità che occupa il primo posto nella Chiesa, ma piuttosto la fede". Questa affermazione mi sembra pericolosa. In effetti, chi mi dirà dov'è la fede, a me povero peccatore della Chiesa discente, se non la Chiesa docente, nella persona di Pietro: "Ho pregato affinché la tua fede non venga meno".

Non c'è forse pericolo di soggettivismo a farsi innanzitutto la propria idea della fede: "Tale è la vera fede, tale l'insegnamento dei Papi e dei concilii precedenti, tale è la Tradizione", per poi concludere: "Tizio è Papa", oppure "posso accettare tale insegnamento del Papa" perché si accorda con la mia idea della fede. Non è forse del libero esame? L'attitudine cattolica non è forse quella contraria: "*Ubi Petrus, ibi Ecclesia*"? Eccoci praticamente di fronte a due "infallibilità". Quella del Magistero ordinario del Papa e quella dei superiori.

Perché fidarsi dell'autorità di un superiore anche generale piuttosto che di quella del Santo Padre? A forza di criticare continuamente l'autorità ai suoi differenti livelli, scuole, Stato, sacerdoti, vescovi, Papa, non si finisce forse per distruggere nel cuore dei fedeli, e soprattutto dei bambini, il principio stesso dell'autorità? (…)

Un preoccupante spirito di partito: un seminarista della FSSPX mi ha scritto recentemente per assicurarmi delle sue preghiere per l'ordinazione di mio fratello Michel. Aggiungendo: "Soprattutto non ditelo, poiché rischierei d'avere dei grossi problemi per aver scritto questa semplice frase". Non si può dunque più pregare liberamente a Flavigny o a Ecône per i confratelli delle altre Congregazioni. (…)

L'influenza subìta, è profonda.

1) le non-risposte alle mie domande, e in particolar modo i non-argomenti di mons. Tissier: "Monsignore ha avuto la grazia di decidere, noi abbiamo la grazia di seguire, e ciò deve bastare". Sì veramente il giorno in cui ho ricevuto questa lettera, qualcosa si è rotto in me; non mi sono più sentito affatto della stessa famiglia. Ma ho voluto concedermi del tempo per lo studio e per la preghiera.

2) La (ri)lettura dei documenti pontifici, soprattutto di Pio IX e Leone XIII (in annesso).

Se ci si appoggia sul Magistero anteriore per criticare la Dichiarazione sulla libertà religiosa, è necessario, in tutta lealtà, non eludere questo stesso Magistero anteriore a proposito delle Consacrazioni.

• Conclusioni-Decisioni.

- Il *terminus a quo* diventava ineluttabile: ho lasciato la mia cara Fraternità, non senza timore; ma era un dovere di coscienza. **Per un motivo di fede.**

Sentivo alterarsi profondamente la mia fede nella Chiesa, avevo sempre più difficoltà a cantare lealmente "*Credo in unam*,

***sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam"*, oppure a spiegare ai bambini il capitolo del Catechismo sulla Chiesa e il Papa.**

Io voglio conservare la fede in Pietro, nonostante le sue miserie, appoggiandomi sull'efficace preghiera del Cristo: "*Ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno*", e sugli insegnamenti della Chiesa sul "dovere di gerarchica subordinazione e vera obbedienza, per quanto riguarda non solamente fede e costumi, ma pure la disciplina e il governo della Chiesa diffusa in tutto il mondo (...). Questa è la dottrina della verità cattolica, e da essa nessuno può scostarsi senza perdere la fede e senza mettere in pericolo la sua salvezza" (Pio IX, *Pastor æternus*)**.**

- Il *terminus ad quem* è meno chiaro ancora. Ma Dio saprà ben mostrarmi la strada da seguire.

Scio cui credidi, et certus sum quia potens est depositum meum servare.

Sono andato dapprima a Roma per regolarizzare la situazione canonica presso la Commissione *Ecclesia Dei*. **L'unico testo che mi hanno fatto firmare, Monsignore l'aveva firmato anche lui: il preambolo del 5 maggio 1988 (Cor unum n° 30, pagg. 30 e 31).**

Ho poi celebrato la Santa Messa nella basilica di S. Pietro, sulla tomba di S. Leone Magno.

Adesso, non ci tengo a gettarmi a testa bassa in tale o tal'altra comunità. (…)

Mi accuserete di tradimento. Forse. Dite pure quello che volete. Io risponderei soltanto come S. Bernadetta, che mi è diventata così cara durante questi due anni di permanenza a Lourdes: "Lasciarmi calunniare, disprezzare, respingere, dire ogni male di me. Oh! come glorificherei Iddio!" - "I miei desideri sono che non ci sia più ricordo di me che per disprezzarmi, umiliarmi, dirmi delle ingiurie, poiché, in effetti, null'altro mi è dovuto (Note intime, 1873).

Mi domanderete forse perché non aver atteso il Capitolo Generale.

Non sono assolutamente partito per un problema di persone, o per scoraggiamento, o per una qualche qualche amarezza. Le testimonianze di simpatia di molti di voi in queste ultime settimane, ne sono ben il segno.

Ma è quasi un anno che pongo ai Superiori delle questioni di fondo. E i superiori stessi mi hanno detto che sono legittime.

La sola risposta di fondo ottenuta è una non-risposta: "Monsignore ha deciso, non abbiamo che da seguirlo, e ciò deve bastarci". Questa assenza di risposta dottrinale rendeva la partenza ineluttabile. Non voglio fare la guerra. Non giudico nessuno, ma giudico me stesso, in coscienza, davanti a Dio.

Tuttavia, "*iterum et iterum*", io pongo la domanda. Sperando che il mio gesto abbia finalmente fra i confratelli e i Superiori più risonanza che le mie domande.

Oppure non bisogna né farsi, né fare domande; ma questo assomiglia troppo ai Testimoni di Geova e altre sette.

Oppure c'è una risposta dottrinale coerente, e io ritorno immediatamente nella Fraternità. Perché amo questa famiglia dove sono cresciuto; amo questi confratelli coi quali ho passato quasi 20 anni.

Oppure non c'è, come purtroppo sembra che sia, e nel corso del Capitolo generale, per il quale farò la novena e il digiuno richiesti, bisogna pure tirarne le conseguenze, con una grande fede veramente soprannaturale nell'efficacità della parola del Cristo e nella **missione del Papa, che è oggetto di fede allo stesso modo della Trinità o della Presenza reale**.

Carissimi confratelli, vi ripeto tutto il mio affetto sacerdotale e la mia grande unione di preghiere.

Nostra Signora di Lourdes, pregate per tutti noi, poveri peccatori.

Abbé Emmanuel Berger

ALCUNI DOCUMENTI PONTIFICI

(I riferimenti corrispondono a "*Insegnamenti Pontifici*" a cura dei Monaci Benedettini di Solesmes, Edizioni Paoline, Roma 1961).

Sull'infallibilità del Papa

Pio IX, Costituzione Apostolica "Pastor æternus": Orbene, tutti i venerabili Padri abbracciarono e i santi Dottori ortodossi venerarono e seguirono la loro dottrina apostolica, con la piena consapevolezza, che *questa Sede di san Pietro rimane sempre immune da ogni errore, secondo la divina promessa del Signore nostro Salvatore*, fatta al Principe dei suoi discepoli: "*Io ho pregato per te, affinché non venga meno la tua fede*; e tu, convertito che sia, conferma i tuoi fratelli" (369).

Giudice supremo

Pio IX, "Pastor æternus": E, poiché il Romano Pontefice presiede a tutta la Chiesa, per il divin diritto del Primato Apostolico, insegniamo pure e dichiariamo, che lui è giudice supremo dei fedeli, e che al giudizio di lui si

può ricorrere in ogni causa spettante all'esame ecclesiastico; e che inoltre il giudizio della Sede Apostolica, della quale non esiste autorità maggiore, non può essere disdetto da nessuno, né alcuno può lecitamente giudicare una sentenza della Santa Sede (366).

Estensione dell'obbedienza al Papa

Pio IX, idem: Perciò insegniamo e dichiariamo che la Chiesa Romana, per disposizione del Signore, possiede sopra tutte le altre il primato della ordinaria potestà, e che questa potestà di giurisdizione del Romano Pontefice, davvero episcopale, è immediata; e ad essa i pastori e i fedeli, di qualsiasi rito e dignità, tanto singoli e separatamente quanto tutti insieme, *sono stretti per dovere di gerarchica subordinazione e vera obbedienza*, per quanto riguarda non solamente fede e costumi, *ma pure la disciplina e il governo della Chiesa* diffusa in tutto il mondo; sicché, serbata l'unita sia di comunione sia di professione della medesima fede col Romano Pontefice, la Chiesa di Cristo sia un unico gregge sotto un unico sommo Pastore. *Questa è la dottrina della verità cattolica, e da essa nessuno può scostarsi senza perdere la fede e senza mettere in pericolo la sua salvezza* (363).

Sottomissione necessaria alla salvezza

Pio XII all'arcivescovo di Boston: Coloro perciò che si espongono al grave pericolo di opporsi alla Chiesa, devono meditare seriamente che una volta che "Roma ha parlato", essi non possono non farne caso, anche adducendo la buona fede. Il loro vincolo alla Chiesa ed *il loro dovere di obbedire sono certamente più stretti del vincolo e del dovere di coloro che aderiscono alla Chiesa" soltanto con un desiderio inavvertito"*. Essi sanno che sono i figli della Chiesa, affettuosamente da essa allevati con il latte della dottrina e con i sacramenti, e, dopo aver udita la voce della loro Madre, essi non possono più addurre la scusa di ignoranza: la loro ignoranza è colpevole. Sappiano costoro che ad essi si addice senza attenuanti il principio, che "la sottomissione alla Chiesa Cattolica e al Sommo Pontefice è necessaria per la salvezza" (1262).

Comunione romana - Scismatico - Sentenza ingiusta di scomunica

Pio IX, "Quartus supra": La Chiesa cattolica infatti ha sempre considerati come scismatici coloro che resistono ostinatamente ai suoi legittimi prelati, e soprattutto al Pastore supremo, e coloro che si rifiutano di eseguire i loro ordini, e di riconoscere la loro autorità. (396) - È infatti, contrario, sia alla costituzione divina della Chiesa, sia alla tradizione perpetua e costante, che qualcuno possa testimoniare la cattolicità della sua fede e chiamarsi vero cattolico quando non obbedisca a questa Sede Apostolica. È, infatti, necessario che tutte le altre Chiese, ossia che tutti i fedeli sparsi nel mondo, siano d'accordo con questa Sede a motivo del suo primato sovrano, e colui che abbandona la Cattedra di Pietro, sulla quale è fondata la Chiesa, si illude di essere nella Chiesa, perché costui è già uno scismatico ed un peccatore che innanlza una cattedra contro l'unica Cattedra di Pietro (idem 392).

Tutte queste dichiarazioni sono di un tale peso che bisogna concludere che *ogni persona dichiarata scismatica dal Pontefice Romano* deve cessare assolutamente di usurpare ancora il nome di cattolico, fino a che non riconosca di nuovo e riverisca espressamente tutto il potere del Papa (idem 393).

Ma siccome i neo-scismatici non possono ricavare nessun vantaggio, essi si sono messi a seguire le tracce degli eretici moderni; essi *si sono scusati dicendo che la sentenza di scisma* e di scomunica, emessa contro di loro, in Nostro nome, dal venerabile Fratello l'arcivescovo di Tiana (...) era ingiusta e, per conseguenza, nulla e senza valore. Essi hanno perfino detto di *non potersi sottomettere alla scomunica per paura che i fedeli, privati dei loro ministri, non passassero dalla parte degli eretici.* Ma questi sono motivi di nuovo genere, completamente inauditi e sconosciuti ai Padri della Chiesa (idem 394).

Pio IX, Quæ in Patriarchatu: A che pro riconoscere solennemente il dogma del Primato di san Pietro e dei suoi Successori? A che pro ripetere così spesso delle dichiarazioni di fede cattolica e di obbedienza alla Sede Apostolica, quando *queste belle parole sono contraddette dai fatti? Inoltre, riconoscendo il dovere di obbedire, non si rende forse meno scusabile la ribellione?* D'altronde l'autorità della Sede Apostolica non si estende anche, per sanzionarli, sui rimedi che dobbiamo adottare, *oppure basta essere in comunione di fede con questa sede senza esserle sottomessi nell'obbedienza?* Cosa questa che non si può sostenere senza venire meno nella fede cattolica (433). Si tratta di riconoscere la sua autorità [della Sede Apostolica n.d.r.], anche sulle vostre Chiese, non solamente riguardo alla fede, ma anche riguardo alla disciplina. Colui che nega questo è eretico, colui che lo riconosce e si rifiuta subdolamente di obbedire alla Sede Apostolica, è meritevole di scomunica. Coloro che sono usciti dalla retta via, veden-

do le cose in modo diverso, si affrettino a ritornare sul retto cammino (idem 434).

La fede non serve a nulla senza la carità

Leone XIII, Lett. Eximia nos lætitia, al vescovo di Poitiers, 19 luglio 1893: (...) quegli uomini (...) che si sono separati dalla santissima comunione della Chiesa universale. *Essi non si possono basare né sull'onestà dei loro costumi, né sulla loro fedeltà alla disciplina, né sul loro zelo nel difendere la dottrina e la stabilità della religione.* L'Apostolo non dice forse chiaramente che tutto ciò non serve a nulla senza la carità? (...) "Non lasciatevi ingannare, o miei fratelli; se qualcuno si fa seguace di chi è autore di scisma non può conseguire l'eredità del regno di Dio" (525).

Da ciò ne consegue che *essi non possono attendersi né grazie né frutti dal perpetuo Sacrifizio e dai Sacramenti*, che essendo amministrati sacrilegamente, sono tuttavia validi e servono in qualche modo a conservare quella "forma" ed "*apparenza" di pietà*, ricordata da S. Paolo, e di cui parla più a lungo Sant'Agostino: "La forma del tralcio, dice assai giustamente quest'ultimo, può essere visibile, anche se il tralcio è separato dalla vite, ma la vita invisibile della radice non può essere conservata se non mediante l'unione al ceppo. Perciò i sacramenti corporali che alcuni *conservano e predicano anche al di fuori dell'unità con Cristo, possono conservare un'apparenza di pietà. La virtù invisibile e spirituale della vera pietà però non vi è più*, come non vi è più la sensibilità in un membro amputato". (...) Essi non hanno più i sacramenti, eccettuato il battesimo, che conferiscono ai bambini, si dice, ma senza solennità. *Battesimo fruttuoso per coloro, che giunti all'età della discrezione, non aderiscono allo scisma, ma* mortifero per coloro che lo amministrano, poiché, nel conferirlo, essi fanno volontariamente professione di scisma (idem 526).

Legittimità dell'episcopato

Leone XIII, Etsi multa: Eppure persino i rudimenti della dottrina cattolica proclamano che non si può ritenere vescovo nessuno che non sia unito per comunione di carità e di fede con la Pietra sulla quale fu edificata la Chiesa di Cristo; che non aderisca al Supremo Pastore che deve pascere tutte le pecore di Cristo; (...) chiunque si separa da essa diviene *estraneo alla religione cristiana*, avendo cessato di fare parte della sua struttura" (423).

Eventuali critiche da rivolgere all'autorità

San Leone Magno (2° discorso per l'anniversario della sua consacrazione): "Affinché nella mia umile persona Pietro sia considerato, Pietro sia onorato, Pietro nel quale permane la sollecitudine di tutti i pastori, insieme alla custodia di tutte le pecorelle che gli sono state affidate, e *la cui dignità non viene meno neppure in un successore indegno*".

Leone XIII, "Est sane molestum": Se si trovasse per caso nelle file dell'Episcopato un vescovo il quale abbastanza non si ricordasse della sua dignità, e sembrasse infedele ad alcune delle sue sante obbligazioni, ciò malgrado nulla perderebbe dei suoi poteri, e finché rimane in comunione con il Romano Pontefice, non è certamente permesso a chicchessia di indebolire in qualche modo il rispetto e l'obbedienza dovuta alla sua autorità. Al contrario, scrutare gli atti episcopali, censurarli, in nessun modo spetta ai privati, ma ciò riguarda soltanto coloro i quali nella sacra Gerarchia hanno un potere superiore, e soprattutto al Sommo Pontefice; a lui solo infatti Gesù Cristo affidò la cura di pascere dappertutto non soltanto gli agnelli, ma anche le pecorelle. Tutto al più, quando i fedeli hanno grandi ragioni di lagnanze, è loro permesso di deferire l'intiera causa al Romano Pontefice, *purché tuttavia serbando la prudenza e la moderazione consigliate per l'amore del bene comune, non si perdano in grida e invettive*; il che contribuisce piuttosto a fare le divisioni e gli odi, o certamente ad accrescerli (498).

La Via Regale

Mons. Guérard des Lauriers

XI Stazione
GESÙ VIENE CROCIFISSO

La costrizione esterna che Tu hai permesso si esercitasse su di te, o Signore, si va facendo sempre più forte, ma Tu rimani libero. *Nessuno Ti strappa la vita, sei Tu a donarla* ([1]). Non potevi legarTi Tu stesso alla Croce, ma su di essa ti stendi con una semplicità maestosa. E poiché l'avevi veramente accettata sulla Tua forte spalla, poiché l'avevi accolta eretto nella persona, nell'interezza del Tuo fervore, per questo ora la Tua Croce Ti è, per un istante, un luogo di riposo. Compagna inseparabile, Tu l'hai portata dolorosamente lungo tutto il cammino, ed ora, è lei a portarTi. O Signore, come ci stai bene, allungato su questo legno: tutto il Tuo essere sfinito finalmente si distende; e come moriresti bene su questa

Tua Croce, immobile fino al completo esaurimento delle forze vitali, senza la trafittura dei chiodi; ma è necessario che la Tua Croce venga *eretta sulla collina* ([2]), quasi stendardo visibile da tutte le parti del mondo, *come il serpente di bronzo* ([3]) *venne eretto nel deserto* per attirare gli sguardi e guarire le piaghe.

No, Signore, per Te non esiste riposo: *il Figlio dell'Uomo non ha dove posare il Capo* ([4]). Gesù, Tu non hai una Croce dove posare il Tuo Corpo: la Croce è il luogo della Tua ultima fatica, lavoro dei chiodi che strappano la carne, e della carne sospesa ai chiodi.

Ti hanno inchiodato; era più semplice fare così; era inutile affannarsi per chi deve morire: in breve tempo, qualunque mezzo ottiene il medesimo risultato. Questa logica Ti perseguita fino alla fine, implacabilmente. E Tu lasci fare, e perfino incoraggi con la Tua dolcezza; affinché noi possiamo dimenticare ogni durezza, comunicando, in Te, con quella che Tu hai accolto, subìto, amato.

EccoTi inchiodato, o Signore: per Te non esiste ora se non sofferenza. È pure riposante essere certi di ciò che si deve compiere; ma, attraverso questo legno, questi chiodi, la dolorosa prova dell'Agonia passa *dal Tuo spirito in tutto il Tuo Essere* ([5]). Il riposo è distensione spontanea, ma la costrizione al riposo è fatica. Tutta la Tua carne è in travaglio sulla Croce e produce la Redenzione della nostra carne.

Sarebbe bene per Te rompere questa insopportabile fissità, chiudere le braccia, che hanno tante volte benedetto, per benedire coloro che Ti attorniano; staccare questi piedi che Ti hanno portato su tante vie, per annunciare ancora la Parola di Verità. Ma la Croce è la Tua legge, la Tua unica e inesorabile legge. Le Tue membra fatte per il movimento, rimarranno immobili! Per redimere la carne, bisogna contraddire alla legge *delle membra divenuta legge di peccato* ([6]). Tutte le fibre delle Tue mani e dei Tuoi piedi si contraggono attorno ai chiodi che le fissano brutalmente ad un legno inerte. Le Tue mani frementi di reazioni incoercibili, sottoposte ad uno sforzo sproporzionato, sono ora slogate, stirate, snervate. Queste mani che hanno santificato per trent'anni l'umile fatica della terra, conoscono ora un'altra fatica, ben più intima: redimono e santificano tutte le opere di questa carne che Dio, all'inizio, aveva foggiato ([7]). Immobilità laddove ci dovrebbe essere movimento: sforzo laddove ci dovrebbe essere riposo: questa è la più forte contrarietà che Tu patisci, o Signore, in tutto il Tuo corpo. Contrarietà che sgorga dal più profondo perché va contro la legge stessa della vita. Contrarietà vivente quanto la vita, profonda e duratura quanto la vita stessa.

Signore, Tu non operi mai nulla per l'apparenza, Tu operi invece nella verità e nell'interiorità. Ora è la Croce che Ti porta come dianzi eri Tu a portarla: ma nel Tuo intimo sei molto più unito alla Tua Croce di quanto non si intravveda in questo reciproco servizio. Tu sei crocifisso nella sorgente stessa del Tuo essere: tutta la ragion d'essere della Tua vita che sta per finire è quella di portare il sigillo della Croce; e tutta l'essenza della Croce sta nello sposare così profondamente la Tua vita che essa le sarà perpetuamente unita. Portare la Croce, essere sulla Croce, tutto ciò non è ancora nulla; bisogna essere, o Signore, come Tu sei stato, identificato alla Croce nella propria carne, bisogna che la legge delle membra venga trasformata, fin dalle sue origini più nascoste, nella legge della Croce. La Crocifissione pone nella Tua carne, in modo acuto e penetrante, l'angoscia e la lotta che l'agonia ha fatto vivere al Tuo essere umano. Signore, Tu compi la Tua passione nella carne per me che sono carne; *possa io comunicare nella mia carne alla Tua Crocifissione* ([8]).

Verrà un momento in cui sarà così: sentirò la mia vita contraddetta fin nel più profondo; incapace tanto di trionfare quanto di non lottare. Che io entri allora, per tua grazia, nell'adorabile stato della Tua Crocifissione; umilmente, semplicemente, con la serena sicurezza di trovare in Te la Verità. Questa è la speranza per il domani.

Ma ora, o Signore, non posso lasciarTi crocifiggere così, solo; non posso guardare, comprendere e non fare nulla! Se la legge delle membra non può, al di fuori della prova, conoscere una specie di contraddizione che l'opporrebbe a se stessa e l'annullerebbe, essa può almeno *subire la salutare costrizione della legge dello spirito* ([9]). Possa io osservare con una perfetta integrità *la legge immacolata che converte l'anima*: ([10]): legge che è legge, ossia che non si modifica ad ogni capriccio; legge che è misura di purezza, poiché ignora le richieste di una falsa tenerezza; legge che converte perché dirige e comanda dal più profondo, dove abita Dio, *che è Spirito e Amore* ([11]).

Sì, o Signore, se io sapessi fermamente conservare in me questa legge, essa non sarebbe certamente meno inflessibile, dura e rigida della Tua Croce! Io sono veramente inchiodato alla mia vita, come Tu lo eri alla Tua Croce; in realtà, io sono, infallibilmente, nella Tua volontà.

Ma io devo anche penetrare nella legge dello spirito, nella Tua Legge. Per suo mezzo, io sarò come Te, in Te; per suo mezzo troverò la mia patria, quella dei cuori vergini, la Tua santissima Croce.

Note

1) *Gv.* X, 18.
2) *Gv.* VIII, 28.
3) *Nm.* XXI, 8.
4) *Mt.* VIII, 20; Lc. IX, 58.
5) *Mc.* XIV, 34.
6) *Rm.* VI, 19; VII, 23.
7) *Gv.* I, 26.
8) *Gal.* V, 24.
9) *Gal.* V, 17.
10) *Ps.* XVIII, 8.
11) *Gv.* IV, 24; *I Gv.* IV, 7.

Federico II: "omaggio" di *Sodalitium*

Il 26 dicembre 1994 ricorreva l'VIII Centenario della nascita dell'Imperatore Federico II, emblema dell'idea ghibellina e, ancor oggi, considerato da molti come un modello. Anche Sodalitium vuole commemorarlo alla sua maniera. Gli dedichiamo pertanto due citazioni, una favorevole ed una contraria. Le parole di Innocenzo IV, nella rubrica "La voce del Papa", daranno un giudizio critico del Principe Svevo; mentre una citazione dello storico ebreo James Darmesteter presenteranno al lettore il parere di un ammiratore dell'Imperatore. A voi il giudizio.

Sodalitium

La voce del Papa

«Non potendo più, senza grave offesa di Cristo, sopportare le sue angherie, siamo costretti, giustamente e in coscienza, a prendere a suo riguardo gravi decisioni. Per tacere, in questo momento, di altri misfatti, egli ha mancato gravissimamente su quattro punti, che non possono essere assolutamente negati. Ha, infatti, spergiurato molte volte, ha violato temerariamente la pace ristabilita un tempo fra la Chiesa e l'Impero; ha perpetrato un sacrilegio col fare imprigionare Cardinali della Santa Chiesa Romana, prelati e chierici di altre chiese, religiosi e secolari che venivano al Concilio che lo stesso Nostro Predecessore aveva creduto di convocare; è inoltre sospetto di eresia, come si può dedurre da argomenti non incerti e leggeri, ma gravi ed evidenti (…). Noi quindi (…) rendiamo noto e proclamiamo che questo principe, il quale si è reso così indegno dell'Impero, dei regni e di ogni onore e dignità, e che per le sue iniquità è stato rigettato da Dio perché non regni e non imperi, è legato nei propri peccati e abbandonato da Dio e privato di ogni onore e dignità e pertanto lo priviamo ancora con questa sentenza».

PAPA INNOCENZO IV, 17 luglio 1245, dalla *Bolla di deposizione di Federico II*, durante il II Concilio di Lione.

La voce di Sion

«L'ebreo (del Medio Evo) se l'intendeva a svelare i punti vulnerabili della Chiesa; ed egli ha al suo servizio per scoprirli, oltre all'intelligenza dei libri santi, la temibile sagacia dell'oppresso. È il dottore dell'incredulo: tutti i ribelli dello spirito vengono a lui, nell'ombra o a cielo scoperto. Egli è all'opera nell'immensa fucina di bestemmia del grande imperatore Federico (II di Svevia) e dei principi di Svevia e di Aragona; è lui che fabbrica tutto quell'arsenale mortifero di ragionamento e di ironia che lascerà in eredità agli scettici del Rinascimento, ai libertini del gran secolo (XVIII); e qualche sarcasmo di Voltaire non è che l'ultima e risonante eco di una parola mormorata sei secoli prima nell'ombra del ghetto; ed anche prima al tempo di Celso e di Origene, alla culla stessa della religione di Cristo».

JAMES DARMESTETER, *Coup d'œil sur l'histoire du peuple juif*, in "*Revue des deux mondes*" 15 marzo 1898, pp. 432-433.

Vita dell'Istituto

Seminario *San Pietro Martire*. Dall'uscita dell'ultimo numero di *Sodalitium*, dobbiamo segnalare una buona notizia per il seminario. I chierici sono infatti passati da tre a sei, grazie all'arrivo di due messicani e di uno statunitense. Nessuno dei tre nuovi arrivati entrerà a far parte dell'Istituto. Il seminario, infatti, non è solo al servizio dell'Istituto *Mater Boni Consilii*, ma anche di tutti gli altri gruppi sacerdotali o religiosi che hanno posizioni simili alle nostre e che non possono dare ai loro postulanti una adeguata formazione ecclesiastica. Intendiamo, in questo modo, lavorare per la Chiesa tutta, sparsa nel mondo, e a tutte le anime renderci utili. Altra buona notizia: non solo abbiamo dei nuovi seminaristi, ma anche un nuovo, eccellente professore di latino, che ringraziamo di cuore per la sua disponibilità.

Apostolato. Grazie al novello sacerdote, don Cazalas, abbiamo potuto intensificare il nostro apostolato, specialmente per quanto riguarda i luoghi nei quali possiamo recarci per celebrare la Santa Messa. A Ferrara, per esempio, è diventata regolare la Messa mensile; a Roma e Lione abbiamo raddoppiato le presenze (da una a due volte al mese), a Cannes abbiamo dovuto rimpiazzare l'*abbé* Delmasure che si è ammalato e deve fare un poco di convalescenza (per la gioia delle religiose di Crezan, dove è stato accolto, e dei fedeli vicino a Raveau, che hanno potuto così assistere regolarmente alla Messa). Don Cazalas ha celebrato una "quasi" prima Messa a Tours, invitato da Padre Barbara, che lo ha presentato ai fedeli della città di San Martino. Don Cazalas ha organizzato bene una giornata natalizia a Verrua per i bambini... ed i genitori. Quanto a don Nitoglia, reduce dalla Spagna, è stato uno degli oratori intervenuti a Novi Ligure, il 16 dicembre, alla presentazione dell'ultimo libro di Maurizio Blondet, *Gli Adelfi della dissoluzione* (ed. Ares).

Viaggio in Argentina e Stati Uniti. In autunno, don Ricossa si è recato negli Stati Uniti ed in Argentina. Partenza il 25 ottobre alla volta di Detroit. Don Sanborn ha accolto benissimo il direttore di *Sodalitium* che ha potuto visitare la scuola (con circa 80 allievi) diretta dal confratello americano a Warren, la redazione di *Sacerdotium e Catholic Restauration*, ed il terreno ove si progetta la costruzione di un nuovo collegio e di un seminario. Intanto, le due riviste di don Sanborn continuano la pubblicazione in inglese di molti articoli di *Sodalitium*, tra i quali la serie dedicata da don Nitoglia al Vaticano II. Il 28 ottobre don Ricossa ha lasciato Detroit per Buenos Aires e Cordoba, ove ha celebrato la Messa nella cappella retta da padre Espina. Domenica 30 ottobre, su invito di padre Casas Silva, si è recato a Rosario, celebrando la Messa ed intrattenendosi in seguito coi fedeli. Il 4 novembre, dopo un incontro con un diacono argentino presso la casa, sempre ospitale, della dott.ssa Bonelli, il volo per Buenos Aires dove, nel locale aeroporto di Ezeiza, don Ricossa si è incontrato e si è intrattenuto con padre Morello, fondatore della *Compagnia di Gesù e di Maria* e direttore del seminario *Nostra Signora di Guadalupe*, sito in Lujàn, presso Buenos Aires. Ritorno in Italia il 5 novembre... appena in tempo per assistere alla tragica alluvione che ha devastato il Piemonte il giorno seguente.

L'alluvione anche a Verrua. Purtroppo, anche il territorio comunale di Verrua è stato colpito dall'alluvione di domenica 6 novembre, causando due vittime in una frazione vicina a Crescentino. Nessun danno alla nostra casa; solo molti problemi per il rientro (dopo una notte forzatamente fuori sede) dei sacerdoti che erano in missione per la celebrazione delle messe. L'associazione *Mater Boni Consilii* ha raccolto tra i fedeli dell'Istituto una somma di oltre 4 milioni, come potete leggere nella nota dell'economo.

Prima vittoria sul fronte giudiziario. Il giudice ha concesso l'archiviazione della denuncia presentata contro don Nitoglia, per l'omelia tenuta a Roma un anno fa. Anche in Francia, il signor Junin ha vinto il processo e la LICRA (*Lega contro il razzismo e l'antisemitismo*) è stata condannata al pagamento delle spese processuali. In questo caso, la giustizia della laicissima repubblica francese si è dimostrata più equa del nuovo *cardinale* Eyt, che stava dalla parte della LICRA. Certo, non ci facciamo illusioni, e sappiamo che i margini di libertà per i cattolici sono sempre più ristretti. Tuttavia, queste due decisioni sono una conferma del fatto che non si deve temere di dire la verità *opportune et importune*, e che i cattolici non devono auto-censurarsi per timore di chissà quali future conseguenze. Darsi per sconfitti prima di cominciare la battaglia, vuol dire avere la certezza di perderla.

***Sodalitium*.** Sempre più diffusa, la nostra rivista ci dà grandi soddisfazioni (ed anche molto lavoro). Le offerte sono notevolmente aumentate, ma non sono ancora sufficienti a coprire le spese (che aumentano anch'esse). Cresce anche il numero delle riviste che segnala l'esistenza di *Sodalitium*, il più delle volte in maniera elogiativa, per cui non riusciamo più a citarle tutte. Su *Identità*, abbiamo fatto pubblicare un inserto pubblicitario a pagamento. *Controrivoluzione, organo ufficiale dell'Anti 89*, diretto da Pucci Cipriani (n. 30-33, Piazza Martiri 10, Borgo San Lorenzo, Firenze) ha pubblicato (pagg. 4-10) il testo riveduto e corretto della conferenza tenuta l'anno passato da don Ricossa al convegno di Civitella del Tronto, e recensito la nostra rivista ed il libro di don Cekada edito dalla nostra cooperativa libraria. *Controrivoluzione* ha ritenuto opportuno precisare, però, che non si identifica nelle nostre posizioni, il che era pienamente nel suo diritto di fare: la chiarezza non ha mai fatto male a nessuno. Dobbiamo pertanto constatare che persone, riviste e associazioni le più lontane dalle nostre (pur chiare e nette) posizioni, si sono dimostrate più aperte di altre che, in teoria, ci dovrebbero essere più vicine. Ci riferiamo, per esempio, alla proibizione di partecipare ad un congresso organizzato a Rimini dalla Fraternità san Pio X, fatta da don Esposito, superiore di distretto della detta Fraternità in Italia, a don Nitoglia. Questi era stato invitato a suo tempo a parteciparvi da un congressista, il dott. Carlo Alberto Agnoli.

***La Contre-Réforme catholique*: la reazione della Fraternità San Pio X.** Grande scalpore ha suscitato, soprattutto in Francia, il n. 304 della CRC, diretta dall'*abbé* de Nantes, dedicato a *Sodalitium* e all'Istituto, del quale abbiamo dato notizia nello scorso numero (pagg. 68-70). Le reazioni sono state contrastanti: alcuni ci hanno scritto invitandoci a raggiungere le posizioni dell'*abbé* de Nantes, altri, al contrario, lo hanno fatto temendo un nostro avvicinamento alle medesime posizioni. Persino la Fraternità San Pio X, che si è imposta come regola di non rispondere mai pubblicamente al nostro Istituto, ha parzialmente cambiato attitudine, dedicando all'avvenimento un articolo non firmato intitolato: *"L'abbé de Nantes prende una sorprendente posizione. De Nantes-Ricossa: d'accordo ma disuniti, disuniti ma d'accordo"* (in *Fraternité Saint-Pie X. Bulletin officiel du District de France*. 15 dicembre 1994, n. 108, pagg. 3-4; abbreviato in: B.O.). Il bollettino in questione, diretto dal nuovo superiore di distretto, *abbé* Benoît de Jorna, è riservato ai soli sacerdoti della Fraternità e ad alcuni loro collaboratori: per questo la risposta (probabilmente attribuibile all'*abbé* Pivert) è solo parzialmente pubblica, ed i semplici fedeli dovevano rimanere all'oscuro. Per la verità, non vediamo cosa ci sia di "sorprendente" nella "posizione" che avrebbe preso l'*abbé* de Nantes nel n. 304 della sua rivista. Anzi, non vediamo neppure che "posizione" egli abbia "preso", giacché non ha fatto altro che ribadire la sua opinione sulla situazione dell'autorità nella Chiesa, opinione che difende da quasi trent'anni. Questa posizione **non è** la nostra; l'*abbé* de Nantes lo ha sottolineato a tal punto che, per lui, noi non faremmo neppur più parte della Chiesa. Come si vede, in questo, egli tratta allo stesso modo noi e la Fraternità (checché voglia insinuare l'articolo del B.O.). D'altra parte, la Fraternità e l'*abbé* de Nantes hanno in comune la medesima posizione (minimalista) sull'infallibilità del magistero ecclesiastico e, per conseguenza, il riconoscimento di Giovanni Paolo II a Sommo Pontefice. Cos'ha provocato, allora, l'indignazione dei redattori del B.O., dopo la lettura della CRC? Le espressioni elogiative rivolte dalla CRC alla qualità dei nostri scritti: *"l'abbé de Nantes ha preso una posizione per lo meno paradossale, e persino abbastanza scaldata: 'fervente e sapiente difesa della fede', 'sacerdoti pii e dotti', 'il presente numero sarà interamente costituito dai loro lavori', ecc. ecc."*. Si tratta di un caso di gelosia? Sembrerebbe di sì, a giudicare da quel che segue. *"Per quel che ci concerne, non ce ne importa nulla"* scrive, difatti, il B.O., però... però *"avremmo allora sperato che il nostro preteso scisma ci separasse ancor meno dall'abbé de Nantes, e che egli avrebbe infine riconosciuto il valore dottrinale degli studi di Mons. Lefebvre, dai 'Dubia' fino a 'Ils l'ont decouronné', passando dall''Itinéraire spirituel.' Bisogna proprio pensare che la nostra posizione dottrinale non è una 'fervente e sapiente difesa della fede cattolica integrale'"*. Si, è proprio un attacco di gelosia. E di rancore. Che qualcuno al di fuori della mischia, estraneo al contendere, ci abbia pubblicamente definiti "pii", "ferventi" e, persino, "dotti", non va proprio giù ai nostri ex-confratelli. E perché? Proprio perché siamo degli ex-confratelli: *"Non dice nulla della loro esacerbata indipendenza, sulle loro esagerazioni e squilibri, che sono, in primo luogo causa di grandi dan-*

ni alle anime. Nulla sulle loro infedeltà, dopo il 'promitto' della loro ordinazione. Non si sa se sono scismatici, benché 'non abbiano saputo conservare la loro appartenenza al Corpo mistico'. È il solo punto, sì, il solo, sul quale l'abbé de Nantes si trova separato dai nostri ex-confratelli". Quanta passionalità in poche righe! E perché? La risposta è nell'ultima parola: "ex-confratelli". Il nostro vero torto è di essere usciti, or sono dieci anni, dalla Fraternità San Pio X (allo scadere, tra l'altro, degli impegni che ci legavano ad essa). Questo fatto è considerato grave fino al punto di permettere di rivolgerci dei rimproveri (indipendenza, infedeltà) che avrebbero un senso solo se la Fraternità si identificasse con la Chiesa (dalla quale nessuno può uscire senza infedeltà) e non con una società che, al pari della nostra, non è neppure canonicamente eretta nella Chiesa! A questo punto, l'Istituto e *Sodalitium* fanno una proposta anche alla Fraternità san Pio X, una proposta seria e sincera. Molti fedeli sono turbati dalle divisioni che attraversano il campo "tradizionalista". Senza confondere minimamente le nostre posizioni, abbiamo, come si è visto, aperto un dibattito con persone vicino alla tesi dell'"indulto" (come *Controrivoluzione*), con l'*abbé* de Nantes o con alcuni "sedevacantisti" che non accettano la Tesi di *Cassiciacum*. Siamo disposti a farlo, allo stesso modo, con la Fraternità, come lo abbiamo già chiesto proprio all'*abbé* de Jorna, da tempo, in una lettera rimasta, per ora, senza risposta. Il dibattito non deve vertere sulle persone, ma sulla dottrina, non per mostrarci più dotti, ma per studiare dei problemi essenziali che sono, nel contempo, difficili e delicati. Magari, il dibattito potrà essere anche polemico, o le posizioni inconciliabili. Ma che ci si confronti, finalmente, sulla dottrina, con onestà e serietà, senza rancori né gelosie.

***La Contre-Réforme catholique*: rilanciata la controversia.** Il n. 308 della *Contre-Réforme catholique* torna a trattare dell'Istituto *Mater Boni Consilii* (e precisamente, nell'annessa *Lettre de la Communion Phalangiste*, n. 58, dic. 1994, pagg. 25-28), con un articolo firmato da uno dei religiosi dell'*abbé* de Nantes, Fr. François, ed intitolato *La controverse est bien engagée avec l'Institut Mater Boni Consilii*. Secondo la CRC "si è aperta ormai una controversia. Essa è di capitale importanza. Si tratta per noi [della CRC] di sapere se, si o no, questi ardenti difensori della fede cattolica integrale si sono separati dalla comunione della Chiesa romana".

A questo scopo la CRC pubblica, innanzitutto, due lettere scritte da don Ricossa all'*abbé* de Nantes il 18 e 22 ottobre, ed il testo della nostra risposta al n. 304 della CRC, pubblicato sul n. 37 di *Sodalitium*, edizione francese (corrispondente al n. 39 dell'edizione italiana). A questo proposito, potremmo recriminare che le due lettere, private, all'*abbé* de Nantes, siano state pubblicate senza il nostro permesso; non lo facciamo, e prendiamo atto del fatto che l'*abbé* de Nantes preferisce un pubblico dibattito ad un privato scambio epistolare. Quanto al testo tratto da *Sodalitium*, esso è stato pubblicato integralmente, tranne il passaggio (segnalato però dai puntini di sospensione) nel quale scrivevamo di Mons. Guérard che «non è il nostro "solo" maestro; uno solo è il nostro Maestro, Cristo, ed una la "Maestra", la Chiesa».

A queste due pagine riproducenti nostri scritti, al CRC risponde con altre due pagine, intitolate *"la formula d'unione della Lega di Controriforma cattolica"*. Prima di esaminare (purtroppo sommariamente) queste pagine, vorremmo precisare per i lettori che, volontariamente, limitiamo la discussione al solo punto dell'autorità di Giovanni Paolo II. Ricordiamo però quanto già detto, e cioè che per noi vi sono molti altri punti (filosofici, teologici, politici, di spiritualità) sui quali dissentiamo dalla CRC. Fatta questa riserva, veniamo al problema che è oggetto del contendere. La CRC pubblica, innanzitutto, la "formula di unione" dell'*abbé* de Nantes del 28 settembre 1974 (il grassetto è della CRC): "Se altri ci sembrano deviare dalla vera fede e pervertire l'insegnamento della Chiesa, dobbiamo riprenderli, combattere le loro opinioni, fare appello, infine, al giudizio decisivo del Magistero, ma senza cessare di considerarli membri della santa Chiesa, al pari di noi, e di onorarli come nostri fratelli in Gesù Cristo, ricordandoci che **solo il giudizio supremo della Chiesa dichiara l'eresia e scomunica l'eretico.** Quanto a noi, non vogliamo e non pretenderemo mai insegnare, santificare, governare la Chiesa o una sua parte, sostituendoci, in qualunque modo, al Magistero che ne ha, in esclusiva, il compito. Rifiuteremo sempre di fare la guerra ai nostri fratelli, dichiarandoli, da noi stessi, esclusi dalla Chiesa o decaduti dalle loro funzioni d'autorità, quali che siano i punti in discussione. Ma **porteremo tutte le nostre inquietudini e le nostre indignazioni, le nostre lamentele e le nostre accuse al tribunale del-**

la santa Chiesa affinché ella giudichi tra noi e i nostri fratelli, secondo la Fede, la Legge ed il Diritto cattolici". Forse la cosa sorprenderà la CRC (e qualcun altro), ma non vediamo, in questa formula, nulla di incompatibile con la nostra posizione (la quale, però, ci obbliga a delle precisazioni ulteriori, e qui la nostra posizione diventa incompatibile con quella dell'*abbé* de Nantes).

In particolare, Fr. François dimostra di non conoscere sufficientemente la Tesi di Mons. Guérard a proposito dell'eresia formale, per cui sfonda delle porte aperte quando, citando l'*abbé* de Nantes, ci ricorda che "deve essere considerato come eretico solo colui il quale, professante qualche errore contrario alla fede cattolica, è stato oggetto di una monizione canonica ed ha rifiutato di ritrattarsi e di abiurare il suo errore nei limiti di tempo stabiliti. Tale è 'l'eretico formale', il 'pertinace'". Perfetto! Accordo totale [se si precisa che si può essere eretici formali anche prima della monizione, se ci si oppone coscientemente all'insegnamento della Chiesa, ma si può essere considerati tali, davanti alla Chiesa, solo dopo]. Per cui non è vero che (almeno su questo punto) "don Ricossa (...) non coglie esattamente l'attitudine" dell'*abbé* de Nantes, il quale "riconosce la sua incompetenza a considerarli [Paolo VI e successori] formalmente, completamente eretici". In questo, la sua posizione è la nostra, e se egli "lo ha spiegato continuamente proprio nel corso di controversie coi sedevacantisti", lo stesso si può dire di Mons. Guérard. Nessun "fanatismo", dunque, almeno da parte di chi segue la "*Tesi di Cassiciacum*".

Dove invece questa "*Tesi*" si allontana radicalmente dalla posizione della CRC è, come abbiamo già sottolineato nello scorso numero di *Sodalitium*, a proposito dell'infallibilità del magistero ecclesiastico. Quando si tocca questo punto, il nervo dei nostri confratelli francesi è visibilmente scoperto, e la reazione a dir poco inconsulta. "*Sodalitium* non può entrare in una tale prospettiva - conclude Fr. François - né sposare la nostra battaglia poiché, fin dall'inizio, commette un errore, *salva reverentia*, imparato senza dubbio dai propri maestri di Ecône, riguardante l'infallibilità del Papa, ancor più che del Concilio, e l'indefettibilità di Roma, esageratamente esaltata dal *Seminario francese* di un tempo, dal quale sono usciti tutti i maestri dell'integrismo. Credenza nell'indefettibilità assoluta dei papi e dei concilii, nell'assistenza, e persino l'ispirazione! dello Spirito Santo, che preserverebbe la Sede apostolica da ogni falsa manovra... Da cui venerazione, sottomissione, rispetto, ossequiosità ricompensati da mille favori, verso tutto il personale ecclesiastico romano". Secondo fr. François, questo "culto" del Papa (alcuni, non lui, parlano di "papolatria") avrebbe condotto gli "integristi", di fronte alla dura realtà del Vaticano II, voluto dai "Papi", a due estremi erronei: l'accettazione del Concilio, per gli uni; lo scisma e persino il sedevacantismo, per gli altri.

In queste righe, Fr. François è più polemista che teologo. Quanto alla supposta influenza del *Seminario francese* su di noi, tramite Mons. Lefebvre, che ne fu alunno, essa è ininfluente. Sia perché, in Italia, il "difetto" che la CRC ci rimprovera (ovvero la devozione al Papa ed alla Santa Sede) è (era?) come congenito, sia perché a Ecône, col passare del tempo, prevaleva in Mons. Lefebvre, sulla sua formazione "romana", la tradizione gallicana (tradizione che, nell'*abbé* de Nantes, sembrerebbe ancora più forte, e si aggiungerebbe, per giunta, alla formazione da lui ricevuta dai Sulpiziani). Quanto alla sostanza stessa della teoria di Fr. François, ci sembra che egli faccia confusione tra il **governo** della Santa Sede ed il suo **magistero**. Una cosa è il governo, ovverosia le scelte contingenti dei Pontefici per il governo della Chiesa; altra cosa le leggi decretate dai Sommi Pontefici per reggere la disciplina ecclesiastica; altra cosa ancora il loro magistero autentico. Quanto al governo della Chiesa, il Papa ha certamente le grazie di stato per ben compiere il suo ruolo, ma nessuno discute sul fatto che i Papi possano eccezionalmente sbagliare (e persino peccare), tanto è vero che la politica di un Pontefice, a volte, muta profondamente quella del predecessore. A questo proposito, siamo del parere che un cattolico possa, in casi straordinari, non condividere alcune scelte di governo di tale o tal altro Pontefice, salvo il dovere di obbedire ed il rispetto da conservare (per mancanza di questo rispetto San Pio X mise all'indice dei libri proibiti un libro dell'*abbé* Barbier che criticava il pontificato di Leone XIII). Per quel che riguarda le leggi universali della Chiesa (liturgia, diritto canonico, ecc.), esse non sono irreformabili e possono essere migliorate, ma non possono neppure essere nocive al bene delle anime, o contrarie alla fede o alla morale: ne andrebbe di mezzo la santità stessa della Chiesa, e la sua indefettibilità. Quanto al magistero ecclesiastico, in-

fine, esso può essere esercitato dal Papa solo (magistero pontificio, o del Papa) o unito ai Vescovi (magistero della Chiesa, o universale), in forma solenne o ordinaria. Quale il valore di questo magistero? Quello che esso stesso si attribuisce! Pertanto, se esso afferma che una dottrina è rivelata, bisogna credere di fede divina che essa è rivelata. Se certa, che è certa, se sicura, che è sicura ecc. Difatti, rivolgendosi agli apostoli, e quindi ai suoi successori, il Signore ha detto: "*Chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me*". Per questo, l'obbligo della sottomissione interna ed esterna è stata ricordata costantemente dalla Chiesa, ad esempio contro gli arzigogoli messi avanti dai giansenisti per evitarla. Pertanto, **se** il Concilio Vaticano II fosse stato promulgato dalla suprema autorità ecclesiastica, i fedeli tutti avrebbero l'obbligo, sotto pena di peccato mortale, di aderire a tutto il suo insegnamento e a ritenere verità di fede ciò che il Concilio ha dichiarato essere divinamente rivelato (o connesso con la rivelazione). Difatti, anche a considerare il Vaticano II solamente magistero ordinario, come singolarmente dichiarò Paolo VI, si dovrebbe concludere che non solo esso è magistero, ma anche garantito dall'infallibilità del magistero ordinario universale. Allo stesso modo, la riforma liturgica e canonica, non potrebbe contenere nulla di nocivo alle anime, alla fede, alla morale. Ora, noi non "scegliamo", secondo l'infelice espressione di Mons. Lefebvre, tra magistero e magistero, tra Papi vecchi e Papi nuovi. Non si tratta di scegliere ciò che più ci aggrada nel magistero della Chiesa; si tratta di aderire al magistero della Chiesa. Le nostre menti, che già aderiscono all'insegnamento tradizionale della Chiesa, vorrebbero, ma non possono, aderire a quello del Vaticano II, poiché non si può credere simultaneamente ad una proposizione ed alla sua contraddittoria. L'unica spiegazione possibile a questa situazione apparentemente impossibile, è che Paolo VI (ed i suoi successori solidali con lui) non godessero della divina autorità, e quindi del carisma dell'infallibilità. Non **dichiariamo** pertanto la vacanza della Sede apostolica, sprovvisti come siamo di ogni autorità nella Chiesa (e per questo sosteniamo che la Sede è *materialmente* occupata dall'eletto del conclave), ma **constatiamo** che Paolo VI e successori non hanno l'autorità pontificia (non sono *formalmente* Papi) e non sono pertanto divinamente assistiti. Non diciamo però che essi possono essere dichiarati da noi formalmente eretici, o esclusi dalla Chiesa. Quanto al processo canonico che l'*abbé* de Nantes auspica, lo auspichiamo sostanziamente anche noi: che i Vescovi si levino, professino apertamente la fede cattolica, chiedano in nome della Chiesa a Giovanni Paolo II di professarla anch'egli, abiurando tutti gli errori, sotto pena di constatare (o dichiarare) anche canonicamente la sua eresia e la sua decadenza (anche *materialiter*) dalla Sede apostolica. Ci sembra pertanto di dover ribadire che il motivo per il quale la *CRC* e *Sodalitium* hanno una posizione diversa sulla legittimità di Giovanni Paolo II si debba cercare in una diversa concezione del magistero ecclesiastico, della sua infallibilità e dell'assenso che, in ogni caso, gli è dovuto.

Attacchi alla *Tesi di Cassiciacum*. Si intensificano gli attacchi contro la "Tesi" di Mons. Guérard des Lauriers, difesa anche dal nostro Istituto. Mons. Mc Kenna ci ha segnalato che viene ampiamente diffusa negli Stati Uniti una serie di articoli di Myra **Davidoglu** contro la "Tesi", pubblicati originariamente in francese sulla rivista "*La Voie*". Durante il viaggio in Argentina, don Ricossa ha preso conoscenza del n. 129 della rivista *Roma* (Natale 1993) contenente uno studio di Homero **Johas** contro la "Tesi". Ad entrambi gli studi risponderemo nei prossimi numeri di *Sodalitium*, esponendo in positivo la "Tesi di *Cassiciacum*" e rispondendo alle obiezioni. Ci dispiace di dover constatare, però, ancora una volta, la mancanza di scientificità e di correttezza del dott. Johas (grande elettore del recente "conclave" di Assisi). Già nel n. 30 di *Sodalitium* (pagg. 43-45) avevamo pubblicato, su sua domanda, una sua lettera, nella quale, protestando contro un nostro precedente articolo, doveva ammettere però di aver tacciato Mons. Guérard di eresia senza aver mai letto neppure una riga dei suoi scritti. La rivista *Roma*, successivamente, pubblicava la lettera di Johas, senza la nostra risposta. Don Ricossa scrisse allora al direttore della rivista, dott. Roberto Gorostiaga (attualmente nominato, pare, "cardinale"), lamentandosi della scorrettezza (*Sodalitium* aveva pubblicato la lettera di Johas, *Roma* avrebbe dovuto pubblicare la nostra replica!), ma rinunciando, per amor di pace, a chiedere per vie legali l'inserzione della nostra risposta, ed invitando il dott. Johas, che annunciava uno studio contro la "Tesi", a prendere direttamente contatto con noi per poterne parlare con cognizione di causa. Né Johas né Gorostiaga hanno risposto alla no-

stra lettera; anzi, l'invio della rivista *Roma* a *Sodalitium* è stato sospeso, in modo tale che non abbiamo potuto leggere tempestivamente l'articolo del dottore brasiliano. Dopo averlo letto (nel novembre del 1994!), l'impressione è la stessa della prima volta: totale mancanza di scientificità e correttezza. Infatti, a parte gli errori della tesi di Johas, e l'infondatezza delle critiche (cui risponderemo in seguito), quello che più colpisce è la scorrettezza del metodo. Il dott. Johas intende refutare la "Tesi". Bene, il minimo sarebbe di leggerla! Ma egli non ha letto né i 6 numeri dei *Cahiers de Cassiciaum* ove la Tesi fu esposta, né il libro dell'*abbé* Lucien ove viene divulgata, né gli articoli di Mons. Guérard pubblicati sul *BOC* e su *SLB*. Unici riferimenti: "un riassunto della *Tesi di Cassiciacum* fatto dal prelato nell'anno 1987" e "una esposizione fatta da lui nell'anno 1988 in una consacrazione episcopale" (*Roma*, n. 129, pag. 2). [In realtà la predica, pubblicata nel 1988, è del 1987, poiché nel 1988 Mons. Guérard non ha consacrato nessuno, è morto! Si direbbe che questa predica non l'abbia neppur letta!]. Già il metodo sarebbe poco scientifico, esaminando solo una predica ed il riassunto della "Tesi", fatto durante una intervista! Ancora meno serio è omettere i riferimenti da cui egli ha tratto le sue citazioni. Non solo non cita le pagine, ma neppure la rivista da cui ha tratto le parole che critica (per l'esattezza, si tratta di *Sodalitium*, n. 13, pagg. 16-31 e n.16, pagg. 4-9). **In tal modo i suoi lettori non potranno mai verificare l'esattezza delle citazioni, o il loro contesto**. Ed avrebbero avuto ragione di farlo! Un solo esempio lo dimostra abbondantemente. Johas attribuisce a Mons. Guérard una falsa concezione di materia, da lui definita *quod habet esse* (ciò che ha l'essere). Secondo Johas, Guérard des Lauriers afferma: "Ogni ente creato è composto: se materiale, composto di materia e forma. La forma si definisce come *quo aliquid habet esse* (mediante la quale qualcuno ha l'essere) e la materia come *quod habet esse (Ciò che ha l'essere)"* (*ibidem*). In effetti la definizione sarebbe inesatta, poiché "ciò che ha l'essere" non è la materia, ma il composto che risulta dall'unione della forma con la materia. Ma Mons. Guérard ha davvero scritto un tale strafalcione? Assolutamente no! Egli scrisse: "Ogni ente creato è composto. Se questo ente è materiale [e non puro spirito], questa composizione è quella della materia e della forma. La forma si definisce: *quo aliquid habet esse*, ciò mediante la quale tal ente ha di essere; così l'anima è la forma del composto umano. La materia, **globalmente considerata**, è, nell'ente, ciò che è distinto dalla forma ed ha l'essere mediante la forma; la materia **soggetto** si definisce *quod habet esse*: ciò che, nell'ente concreto, ha l'essere; così il corpo, **unito all'anima**, nel composto umano" (*Sodalitium*, n. 13, pag. 17). Così, una frase di Mons. Guérard di circa 92 parole, è trasformata da Johas, senza nessun avvertimento, in una di circa 38 parole! Il risultato? Non capire più nulla di quel che voleva dire Mons. Guérard, il quale non voleva dare una definizione della "materia prima" indipendentemente dalla "forma sostanziale" (aveva già detto che materia e forma sono dei componenti del composto; non crede pertanto che la materia è il composto, come gli fa dire Johas) ma spiegare il rapporto tra materia e forma, ove la forma dà l'essere (*forma dat esse*) e determina la materia, mentre la materia ha l'essere dalla forma, ed è da lei determinata. Forse i lettori non capiranno queste disquisizioni filosofiche. Tutti possono però capire che nessuno ha il diritto di citare tra virgolette un autore senza farlo correttamente, citando integralmente (o almeno segnalando le parole omesse ininfluenti al senso della frase coi puntini di sospensione) e mettendo in nota il riferimento al libro o alla rivista da cui la frase è tratta. Agire in maniera diversa è scientificamente errato, moralmente colpevole, eticamente sleale. Si tratta di un falso ad opera di un falsificatore, purtroppo recidivo. Chi legge gli scritti di Johas, pertanto, deve sapere con quale correttezza agisce l'autore, e sa che credito bosogna dargli.

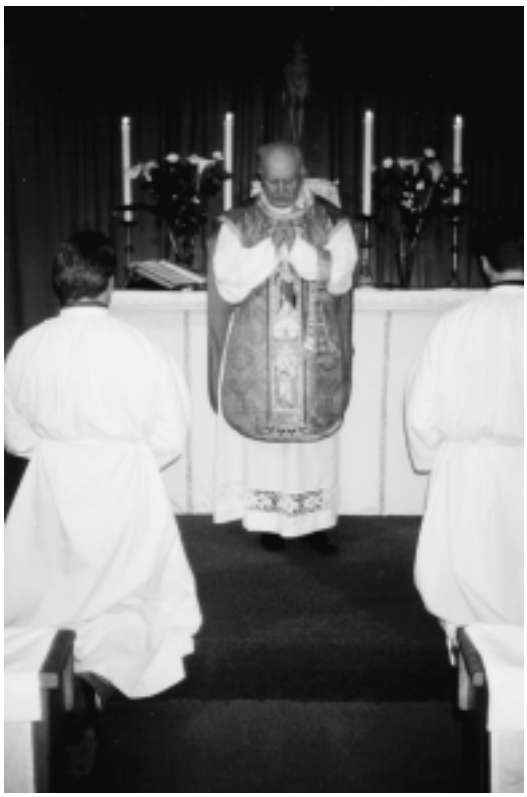
Introvigne. Nessuna reazione, a nostra conoscenza, all'ultimo articolo di Padre Torquemada su Massimo Introvigne. Ciò non toglie che il Nostro eroe persevera. ***Massoneria oggi*** **(Rivista del Grande Oriente d'Italia)** pubblica (n. 2, luglio 1994, pagg. 23-26) un'intervista a Massimo Introvigne a cura di Mariano Bianca (un altro, con Cardini e Introvigne, del comitato scientifico di *Ars Regia*). In tutta l'intervista, nessuna critica alla Massoneria (evidentemente) ma elogio finale di Giovanni Paolo II (evidentemente).

Defunti. Raccomandiamo alle preghiere dei lettori le anime dei seguenti defunti. Assistiti da don Curzio Nitoglia, sono morti Ange Pasian (il 25 ottobre) e Jean Vincent (il 20 novembre), entrambi di Cannes, Francesco Pristerà (il 14 novembre) a Roma, padre del signor Giuseppe presso cui celebriamo la Messa, e Giuliano Cominelli (il 4 novembre) a Torino.

Assistite da don Ricossa, sono mancate a Torino Rosa Prono ved. Petrazzini e Carla Costantino Rambaldi, sorella della compianta prof. Costantino, rispettivamente il 21 e 22 gennaio. Anche i membri dell'Istituto sono stati colpiti dal dolore per la morte di persone care. Il 9 novembre è mancato nella sua casa di Deinze (nelle Fiandre, in Belgio) Cristiaen Jaak van Overbeke, padre di sette figli, tra cui il nostro seminarista Crist, e cristiano esemplare. I suoi funerali, celebrati da don Valery Stuyver nella sua fattoria trasformata per l'occasione in una meravigliosa cappella, sono stati un trionfo della fede. Il 22 dicembre, è mancata la nonna paterna di don Ricossa, Teresa Graglia vedova Ricossa. Il nipote ne ha celebrato i funerali la vigilia di Natale, nell'oratorio del Sacro Cuore a Torino. Infine, il reverendo Valery Albert Stuyver è morto il 17 gennaio a Dendermonde, mentre recitava il rosario nella sua cappella, nel silenzio della sera. Nato ad Aalst il 1 agosto 1916, era stato ordinato sacerdote il 30 maggio 1942 a Gand (Gent). Parroco di Vlassenbroek fino al 1983, lasciò la parrocchia per testimoniare visibilmente che non era in comunione con Giovanni Paolo II. È stato l'araldo della fede cattolica nelle Fiandre, celebrando a Anversa, Dendermonde e Zele. Aveva acquistato il castello di Seraing-le-Chateau, presso Liegi, appartenuto alla famiglia del persecutore dei 19 martiri di Gorcum, dedicandone la cappella a quei martiri, i quali, nel XVI secolo, illustrarono la fede cattolica nell'Eucarestia e nel Papa contro l'eresia protestante. Il 30 maggio 1992 festeggiò, attorniato dai numerosi fedeli, i suoi 50 anni di sacerdozio a Zele. L'anno dopo, fu colpito da una prima crisi cardiaca, che ora lo ha condotto alla morte. Ciononostante proseguì il suo ministero sacerdotale con grande zelo, sperando di poter un giorno essere aiutato dal nipote Geert Stuyver, che proprio nel 1992 era entrato nel seminario di Verrua. Il Signore ha disposto altrimenti. Tutto l'Istituto si stringe attorno a Geert, alla famiglia Stuyver, ai fedeli fiamminghi, specialmente alla signorina Veldeman, che ha sempre aiutato il suo parroco. I funerali sono stati celebrati il giorno 21 a Zele dal parroco di Steffenshausen, don Schoonbroodt. Don Medina assicura, per il momento, la continuità dell'apostolato del parroco Stuyver, che dal Cielo non mancherà di pregare per i suoi seminaristi belgi che si stanno preparando per salire anch'essi un giorno all'altare di Dio e perpetuare la Messa che don Stuyver tanto fedelmente difese in vita.

Ricordiamo infine Padre Walter Oddone, già superiore della Congregazione dell'Oratorio, morto il 14 novembre; Alfons Eisele, di Basilea, direttore di *Saka-Informationen*, amico di Mons. Guérard des Lauriers, umile e generoso con tutti (e anche con noi di *Sodalitium*); Mons. Alfredo Francis Mendez C.S.C., già Vescovo di Arecibo (Porto Rico), morto il 29 gennaio. Non conoscevamo personalmente Mons. Mendez, ma eravamo stati indirettamente in contatto con lui in un momento in cui si era deciso a fare a Giovanni Paolo II le monizioni canoniche e dichiarare pubblicamente che non ne riconosceva l'autorità. Purtroppo, Mons. Mendez non mise mai in pratica questo proposito e mantenne anzi esteriormente la comunione con Giovanni Paolo II. Qualche anno fa fece scalpore l'ordinazione sacerdotale col rito tradizionale di alcuni seminaristi della *Società San Pio V* di Padre Kelly, compiuta segretamente (ma non troppo) da Mons. Mendez. [si parla persino di una consacrazione episcopale di Kelly che sarebbe avvenuta nel 1993]. Ancora più scalpore hanno suscitato i funerali di Mons. Mendez, celebrati col rito tradizionale da Padre Kelly (che nella celebrazione della Messa non è *una cum Joanne Paulo*). *L'Osservatore Romano* dell'1 febbraio (pag. 2) dà la notizia della "pia morte" del prelato statunitense, senza accennare al tanto contestato fu-

Il reverendo Valery Albert Stuyver quando festeggiò i suoi 50 anni di sacerdozio a Zele



nerale. Purtroppo, anche Mons. Mendez, come altri Vescovi prima di lui, non ha compiuto fino in fondo il compito che spettava al suo ruolo episcopale. *Animæ eorum et animæ omnium fidelium defunctorum per misericordiam Ejus requiescant in pace.*

NOTA DELL'ECONOMO

Anche nell'anno 1994 l'Associazione Mater Boni Consilii si è prodigata per venire in aiuto ai poveri: diverse attività sono state organizzate a questo scopo.

Ricordiamo innanzitutto la colletta per gli alluvionati fatta nei mesi di novembre-dicembre: abbiamo raccolto la cifra di £ 4.350.000, che abbiamo consegnata subito al Comune di Verrua Savoia. In una recente riunione indetta dal Sindaco, alla quale siamo stati invitati a partecipare, sono state designate le famiglie di Verrua che riceveranno gli aiuti.

Il concerto tenutosi il 16 febbraio 94 nei locali della "*Famija Turineisa*" ci ha fruttato la somma di £ 1.850.000. Dalla raccolta di oggetti vari, che ci sono stati messi a disposizione da persone caritatevoli, sono state ricavate £ 4.589.000. Invitiamo i lettori che desiderassero contribuire a questa iniziativa a farci pervenire oggetti di qualche valore da mettere a disposizione per quest'opera. Un'altra iniziativa promossa dai fedeli italiani ci ha permesso di raccogliere £ 2.500.000.

Queste entrate, insieme a tutte le offerte pervenuteci nell'anno 1994 per aiutare i poveri, sono state di £ 19.824.000. Ma le uscite ammontano a £ 25.078.750. Dobbiamo quindi registrare **un deficit di £ 5.254.750**. Ricordiamo che negli ultimi quattro anni, l'Associazione ha distribuito £ 61.924.250, ed ha ricevuto solo £ 47.985.250: in totale, il deficit sale a £ 13.939.000. Anche quest'anno non consideriamo in questo conto tutti quei doni in natura, come vestiario o generi alimentari, che servono a far risparmiare chi ne ha bisogno.

Ringraziamo tutti quelli che ci hanno aiutato a fare del bene: la vostra carità ci permette di sovvenire un gran numero di poveri e famiglie numerose, e di distribuire borse di studio.

Per quanto riguarda le varie attività dell'Istituto: molti lettori ci hanno inviato delle offerte per la rivista *Sodalitium*, ma le spese per pubblicarla regolarmente rimangono molto alte. Abbiamo ricevuto £ 18.840.000 e abbiamo speso £ 21.293.000; **il passivo** dunque **è di £ 2.853.000**.

La Cooperativa editoriale, nata da poco, così utile per la diffusione della buona stampa, per mancanza di fondi non ha potuto pubblicare finora che un solo libro: anch'essa registra più uscite che entrate.

Per quanto riguarda il seminario, diversi seminaristi si trovano in difficoltà economiche, per cui né loro né le loro famiglie sono in grado di pagare la retta; lo stesso discorso vale per il campo estivo dei bambini. In entrambi i casi poi, la retta è inferiore a quanto l'Istituto spende effettivamente.

Anche le spese dei viaggi affrontati dai cinque sacerdoti per il ministero sono in passivo.

Ricordiamo che il nostro Istituto non ha entrate fisse, ma vive esclusivamente con le offerte di tutti voi. Quest'anno abbiamo dovuto sostenere degli esborsi ingenti e improrogabili, per la cappella di Verrua e quella di Torino, per la casa di Verrua e quella di Raveau: con la grazia di Dio e con l'aiuto di alcune persone generose siamo riusciti ad affrontare queste spese straordinarie, che però non sono ancora finite.

In conclusione i deficit delle suddette attività si sommano e cominciano a gravare pesantemente sulle nostre finanze. La soluzione sembrerebbe essere facile: basterebbe che le offerte, per i poveri, per *Sodalitium*, ecc. coprissero le uscite; altrimenti saremo costretti a ridurre alcune attività: diminuire gli aiuti ai poveri, pubblicare *Sodalitium* più raramente, ecc.

Il nostro è un Istituto religioso, non una società a scopo di lucro: ma è anche vero che se tutte le nostre attività riuscissero a coprire soltanto le spese (cosa che ora non riusciamo a fare), senza dare nessun margine attivo, non potremmo intraprendere nuove iniziative per il futuro. Nel recente passato siamo riusciti ad aumentare il numero di pagine di Sodalitium, moltiplicare i luoghi ove si celebra la S. Messa, organizzare il campo estivo, dar vita ad una cooperativa editrice: cominciare qualcosa di nuovo, richiede sempre di avere a disposizione un fondo per le prime spese.

Affinché le attività che l'Istituto ha iniziato possano continuare e anche migliorare, affinché ne possa intraprendere delle nuove, il vostro aiuto in questo momento ci è più che mai necessario. Ci raccomandiamo perciò al vostro buon cuore: "*il Signore non si lascerà vincere in generosità*", che il Signore ve lo renda al centuplo.

I fini del matrimonio. Ultima ora

Sodalitium era già impaginato, quando abbiamo potuto leggere l'articolo di Francisco Gil Hellìn, del Pontificio Consiglio per la famiglia, intitolato "Del amor conyugal a la paternidad responsable" e pubblicato dalla rivista della facoltà di Teologia dell'Università di Navarra (Opus Dei), "Scripta Theologica" (vol .XXVI, fasc. 3, sett.-dic. 1994, pp. 1039-1055). Questo articolo è una conferma di quanto esposto dalla nostra rivista in questo stesso numero (pagg. 35-39 e 61). L'autore, dopo aver rammentato la posizione di Doms, condannata dal S. Officio, definendola "una intuizione sull'importanza reale dell'amore coniugale" (p. 1040), scrive:

"È chiaro che l'amore coniugale, come viene esposto nell'articolo citato della Costituzione pastorale [*Gaudium et spes* nn. 48 e 50] non è riducibile alla manualistica precedente, che lo assimilava al fine secondario del matrimonio. **Il valore che gli è riconosciuto, supera qualunque possibilità di lasciare le cose come erano prima del Concilio.** Una riflessione teologico-pastorale ha fatto si che **si abbandonasse lo schema che presentava l'amore coniugale come un fine subordinato al fine primario della procreazione.** Ragione ne è che l'amore coniugale non è un fine secondario. Però, per di più, non è neppure un fine. (...) L'amore coniugale non è un fine del matrimonio, né secondario né primario. Qual'è, dunque, la sua importanza? Possiamo dire che il matrimonio è amore, amore coniugale" (pagg. 1042-1043).

Gil Hellìn cerca di sfuggire, come già Wojtyla in "Amore e responsabilità", alla condanna subita da Doms, dicendo che "l'amore coniugale" non è messo innanzi alla procreazione nella gerarchia dei fini perché... non è un fine, ma l'essenza del matrimonio (un matrimonio senza amore dunque, non sarebbe solo brutto, ma anche invalido!). Così facendo essi non migliorano la propria posizione: non solo cambiano le finalità del matrimonio, ma pure la sua natura e definizione.

ESERCIZI SPIRITUALI DI S. IGNAZIO

"Che giova mai all'uomo guadagnare tutto il mondo se poi perde l'anima?
O cosa darà un uomo in cambio della sua anima?" (Matteo XVI, 26).
"Se gli uomini fanno gli esercizi spirituali, e li fanno bene,
il mondo è salvo!" (Padre Vallet, C.P.C.R.).

Per gli uomini:
dal lunedì 21 agosto, ore 12, al sabato 26 agosto, ore 12. A Verrua Savoia.
dal lunedì 7 agosto ore 12, al sabato 12 agosto, ore 12. A Raveau in Francia (In lingua francese).

Per le donne:
dal lunedì 28 agosto, ore 12, al sabato 2 settembre ore 12. A Verrua Savoia.
dal lunedì 31 luglio ore 12, al sabato 5 agosto, ore 12. A Raveau in Francia (In lingua francese).

COLONIA ESTIVA DELLA CROCIATA EUCARISTICA PER BAMBINI

Per bambini di età compresa tra gli 8 (compiuti) e i 13 anni, nel castello di Raveau in Francia.

DAL LUNEDI 10 LUGLIO AL MARTEDI 25 LUGLIO.

Telefonare o scrivere a Verrua Savoia per informazioni e prenotazioni

CROCIATA EUCARISTICA
DELL'ISTITUTO MATER BONI CONSILII
Loc. Carbignano, 36
10020 VERRUA SAVOIA (TO)
Tel. 0161/839335
Fax 0161/839334

SS. MESSE

ITALIA

Verrua Savoia (TO): Istituto Mater Boni Consilii - Località Carbignano, 36. Tel. (0161) 83.93.35. Nei giorni feriali, S. Messa alle ore 7,30. Tutte le domeniche S. Messa ore 17,30. Benedizione Eucaristica tutti i venerdì alle ore 21. Il primo venerdì del mese, ora santa alle ore 21.

Torino: Oratorio del S. Cuore, Via Saluzzo, 9 D. S. Messa il primo venerdì del mese e tutti i giovedì, alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30. Tutte le domeniche, confessioni dalle ore 8,30, SS. Messa cantata alle ore 9,00; S. Messa letta alle ore 11,15. Catechismo il sabato pomeriggio.

Valmadrera (CO): Via Concordia, 21- Tel. (0341) 58.04.86. SS. Messe la 1ª e la 3ª domenica del mese alle ore 10, e confessioni dalle ore 9,30.

Marano Vicentino (VI): Via Vittorio Veneto 48, presso la famiglia Parolin. SS. Messe la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 18,30. Per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

Maranello (MO): Villa Senni - Strada per Fogliano - Tel. (0536) 94.12.52. S. Messa tutte le domeniche alle ore 11.

Bologna: S. Messa la 3ª domenica del mese. Per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

Ferrara: S. Messa la 4ª domenica del mese. Per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

Firenze: Via Ciuto Brandini, 30, presso la Prof.ssa Liliana Balotta. Tel. (055) 68.59.5l. SS. Messe la 1ª e la 3ª domenica del mese alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30.

Roma: S. Messa la 1ª e la 3ª domenica del mese, alle ore 11. Viale Sirtori 50, presso la famiglia Pristerà, Tel. (06) 55.280.224.

FRANCIA

Annecy: 11, avenue de la Mavéria. SS. Messe la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 10 e confessioni dalle ore 9,00. Tel. dall'Italia: (0033) 50.57.88.25.

Lione: (2ème) 6, rue Franklin, presso la famiglia de Gantes. S. Messa la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 17, e confessioni dalle ore 16,30. Tel. dall'Italia: (0033) 78.42.14.79.

SPAGNA

Arenas de Iguña: 37450 Carrettera general, n. 90, presso le signore Maria e Pilar

COME AIUTARCI

- Non si fanno abbonamenti a "*Sodalitium*". Il nostro periodico viene inviato gratuitamente a tutti coloro che desiderano riceverlo.
- Preghiamo tutti coloro che, per qualsiasi motivo, non desiderano ricevere "*Sodalitium*" di comunicarlo gentilmente alla nostra redazione.
- Il nostro Istituto Mater Boni Consilii ed il suo periodico "*Sodalitium*" non hanno altri introiti che le vostre offerte senza le quali non possono vivere.

***Offerte*:**

• Sul Conto della Banca CRT Ag. di Brusasco Cavagnolo, conto 1802189/26 intestato all'Associazione Mater Boni Consilii.
• Sul Conto Corrente Postale numero 24681108 intestato a "*Sodalitium*", periodico dell'Associazione Mater Boni Consilii.

IN CASO DI MANCATA CONSEGNA SI PREGA DI RINVIARE AL MITTENTE:

"*Sodalitium*" Periodico
Loc. Carbignano, 36.
10020 VERRUA SAVOIA (TO)
presso **CPM TORINO NORD**

DESTINATARIO - Destinataire:
SCONOSCIUTO - Inconnu ☐
TRASFERITO - Transféré ☐
DECEDUTO - Décédé ☐
INDIRIZZO - Adresse:
INSUFFICENTE - Insuffisante ☐
INESATTO - Inexacte ☐
OGGETTO - Object:
Rifiutato - Refusé ☐